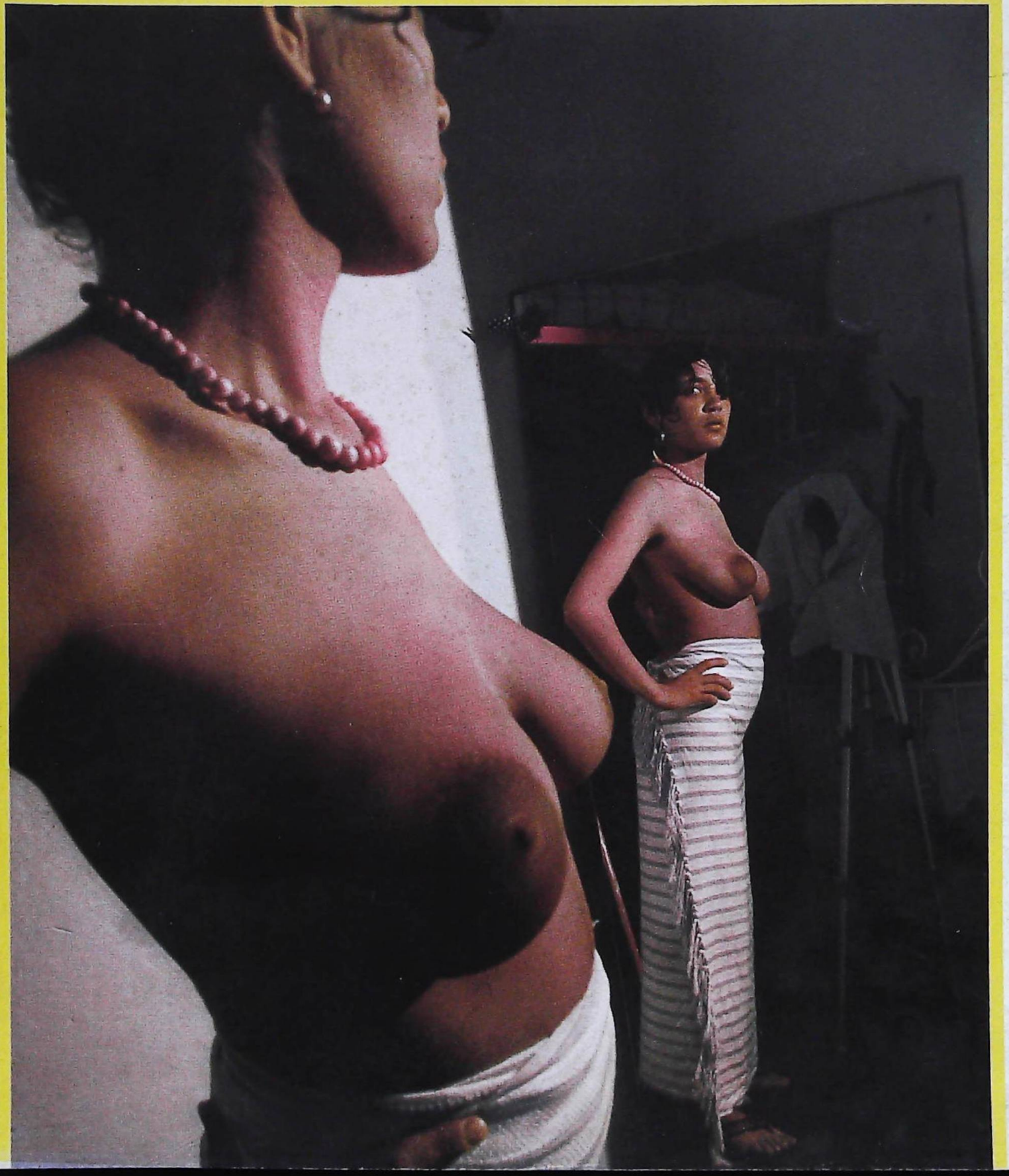
Primo Carnera Editore L. 3.000

FRIGIDAIRE

Amsterdam: *Gli spaccatori* — Africa: *Bandidos* — Caraibi: *I nuovi pirati* — Musica: *Red Vynile, Gino Paoli* — Interviste: *Nino La Rocca, Sol Yurick, Hubert Matos* — Inediti: *Boris Vian, Franco Vitorchiano* — Corona: *Line* — Pazienza: *Verde matematico* —

Mensile Sped in abb post gr III/70 n 15-16 Febbraio-marzo 1982



Direttore responsabile:
VINCENZO SPARAGNA
Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI
Progetto grafico:
STEFANO TAMBURINI
Impaginazione:
CIRO DE MARCO
Segretario di redazione:
FABRIZIO ALBERTONI

Hanno collaborato a questo numero:
Mauro Baldrati, Sergio Batti, Luisa Brunetti, Giovanni Caporaso, Vito Chirenti, Pino Cimò, Charlie Clingot, Franco Circosta, Alberto Colzani, Nicola Corona, Gianni D'Angelo, Paolo De Manincor, Guglielmo Di Zenzo, Franz Ecke, Antonio Maria Erotico, Paolo B. Farnetti, Demetrio Giordani, Gianluca Loni, Luciano Morini, Derno Ricci, Giancarlo Riccio, Livio Sansone, Krakbewenging, Franco Vitorchiano, Bruno Zanzottera

Direzione e redazione: vicolo della Penitenza 14, OO165 Roma, telefono 654.58.48
Edizione: PRIMO CARNERA s.r.l., via Turati 8, 20121 Milano
Produzione: EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 654.58.48

Stampatore: Co.Pe.Co. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C.
Sede di Roma: piazza Indipendenza 2-B, tel. 02/4992.
Sede di Milano: via Termopili 6-8, tel. 02/289.64.71

Responsabile diffusione: Franco Dammicco

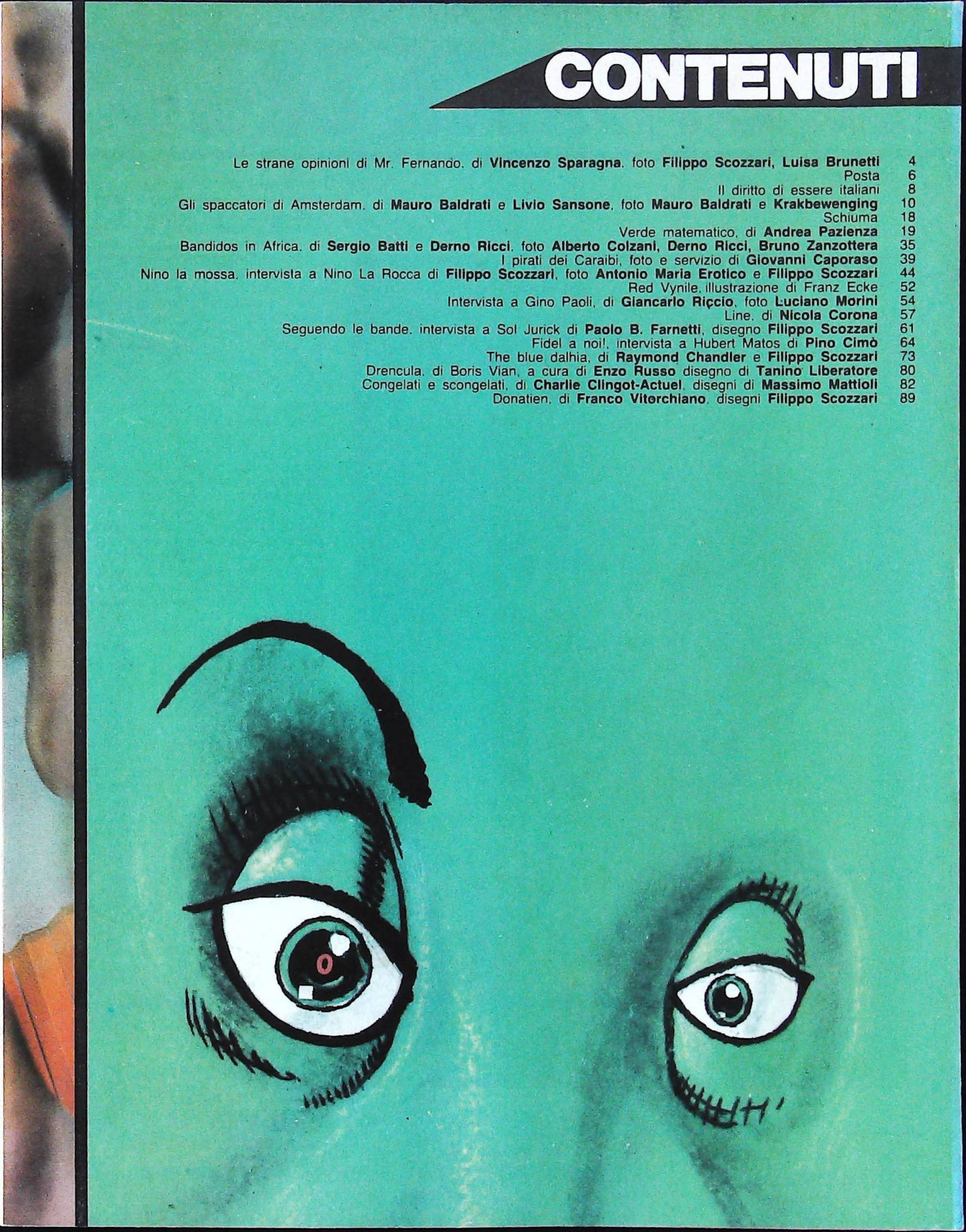
Aut. Trib. Roma n. 18285 dell'8 novbembre 1980

Copertina: Antonio Maria Erotico
Le foto di questa pagina è di Antonio Maria Erotico; la foto in bianco e nero del servizio «Corto Maltese muore a Cabonegro» apparso sul numero scorso erano di Roberto Cattani; il disegno della seconda di copertina del numero scorso era di Nicola Corona.

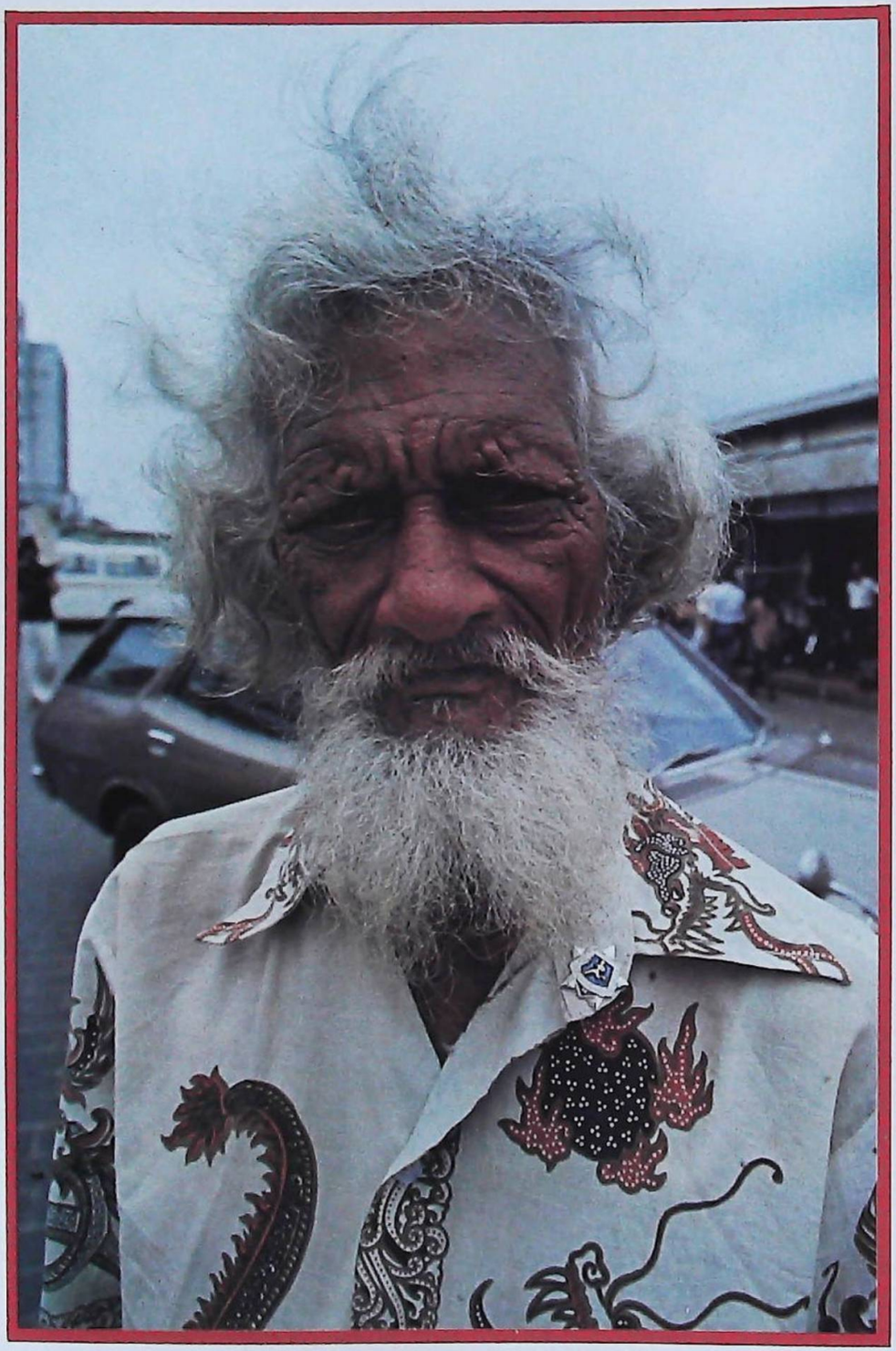
NINO LA ROCCA

CONTENUTI

Le strane opinioni di Mr. Fernando, di **Vincenzo Sparagna**, foto **Filippo Scozzari, Luisa Brunetti** 4
Posta 6
Il diritto di essere italiani 8
Gli spaccatori di Amsterdam, di **Mauro Baldrati** e **Livio Sansone**, foto **Mauro Baldrati** e **Krakbewenging** 10
Schiuma 18
Verde matematico, di **Andrea Pazienza** 19
Bandidos in Africa, di **Sergio Batti** e **Derno Ricci**, foto **Alberto Colzani, Derno Ricci, Bruno Zanzottera** 35
I pirati dei Caraibi, foto e servizio di **Giovanni Caporaso** 39
Nino la mossa, intervista a Nino La Rocca di **Filippo Scozzari**, foto **Antonio Maria Erotico** e **Filippo Scozzari** 44
Red Vynile, illustrazione di Franz Ecke 52
Intervista a Gino Paoli, di **Giancarlo Riccio**, foto **Luciano Morini** 54
Line, di **Nicola Corona** 57
Seguendo le bande, intervista a Sol Jurick di **Paolo B. Farnetti**, disegno **Filippo Scozzari** 61
Fidel a noi!, intervista a Hubert Matos di **Pino Cimò** 64
The blue dalhia, di **Raymond Chandler** e **Filippo Scozzari** 73
Drencula, di Boris Vian, a cura di **Enzo Russo** disegno di **Tanino Liberatore** 80
Congelati e scongelati, di **Charlie Clingot-Actuel**, disegni di **Massimo Mattioli** 82
Donatien, di **Franco Vitorchiano**, disegni **Filippo Scozzari** 89



LE STRANE OPINION



Avevo bisogno di un posto tranquillo, con molto sole, per una lunga convalescenza. Così mi sono spinto fino all'estremo sud dell'isola di Ceylon, nel villaggio di Tangalle, di fronte alle grandi onde azzurre dell'oceano indiano. Ed è qui che ho conosciuto Mr. Fernando.

Mr. Fernando è un uomo di cinquant'anni, manager di una piccola Guest House ricavata nella ex villa di un piantatore di cocco, in mezzo a un enorme palmeto. E' un tipo a suo modo molto attivo. La mattina deve alzarsi presto, quando il sole non è ancora spuntato, e controllare che i suoi boys, quattro ragazzi sorridenti di non più di 16 anni, preparino un sostanzioso breakfast (the, ananas, pane tostato, uova bollite) per i pochi clienti, e spazzino decorosamente la sala di soggiorno, ornata di conchiglie. Poi deve assicurarsi che arrivi regolarmente il trattore con i bidoni dell'acqua per la cisterna; che il pesce comprato sia fresco e a buon mercato; che ci sia la giusta quantità di manghi, ananas e papayas per i desserts e che il giardiniere, un omino magro e sdentato, tagli con la piccola falce il prato davanti alle sdraio di legno scuro.

Nel pomeriggio, sistemate le faccende della Guest House, Mr. Fernando si cambia per la quinta volta la camicia (ne ha una ventina, ognuna di colore diverso) e si siede a prendere il the e a chiacchierare. Sono stato suo ospite per quasi un mese e ho avuto occasione di parlare a lungo con lui.

All'inizio il nostro argomento preferito è stato il tempo. Quando sono arrivato soffiava da nord-est un umido vento monsonico e io ero preoccupato per la mancanza di sole. Mr. Fernando mi rassicurava, ma era taciturno e buio in volto.

Poi la pioggia è finita, il vento è caduto e il mio manager si è fatto allegro. I clienti restavano qualche giorno di più, io ero di ottimo umore. Le nostre conversazioni si sono fatte più vivaci, e abbiamo divagato verso altri temi: è possibile davvero leggere il destino sulla mano? (Mr. Fernando dice che al mattino presto gli riesce benissimo); come va cucinata l'aragosta? (il guaio di Ceylon è che non possono fare una buona maionese perché non hanno l'olio d'oliva).

Con il passare dei giorni, tutti uguali, tutti lenti, tutti scanditi dal breakfast, dal bagno, dal the pomeridiano, la mia tensione iniziale si è sciolta. Dapprima diffidente verso le «sciocche» preoccupazioni e la filosofia quotidiana del mio ospite, ho finito poi per apprezzare la sua gentilezza, la sua indifferen-

IL DI MR. FERNANDO

za, il suo «niente». Il centro di gravità del modo di ragionare di Mr. Fernando era estraneo al mio sistema di riferimento, lontano da ogni idea dell'informazione. Che importava il colpo di stato in Polonia, la nuova scena musicale newyorkese o il rapimento Dozier? Tra noi due, seduti all'ombra delle palme da cocco, e questi fatti «d'attualità» non c'era alcun rapporto visibile, solo una relazione ambigua, esterna, per ricordare la quale dovevo rientrare nei miei panni di giornalista europeo e tirare idealmente delle linee. Ma a Mr. Fernando queste linee di contatto non interessavano.

Non cercava di comunicare con me in quanto abitante del pianeta, ma in quanto vicino di poltrona.

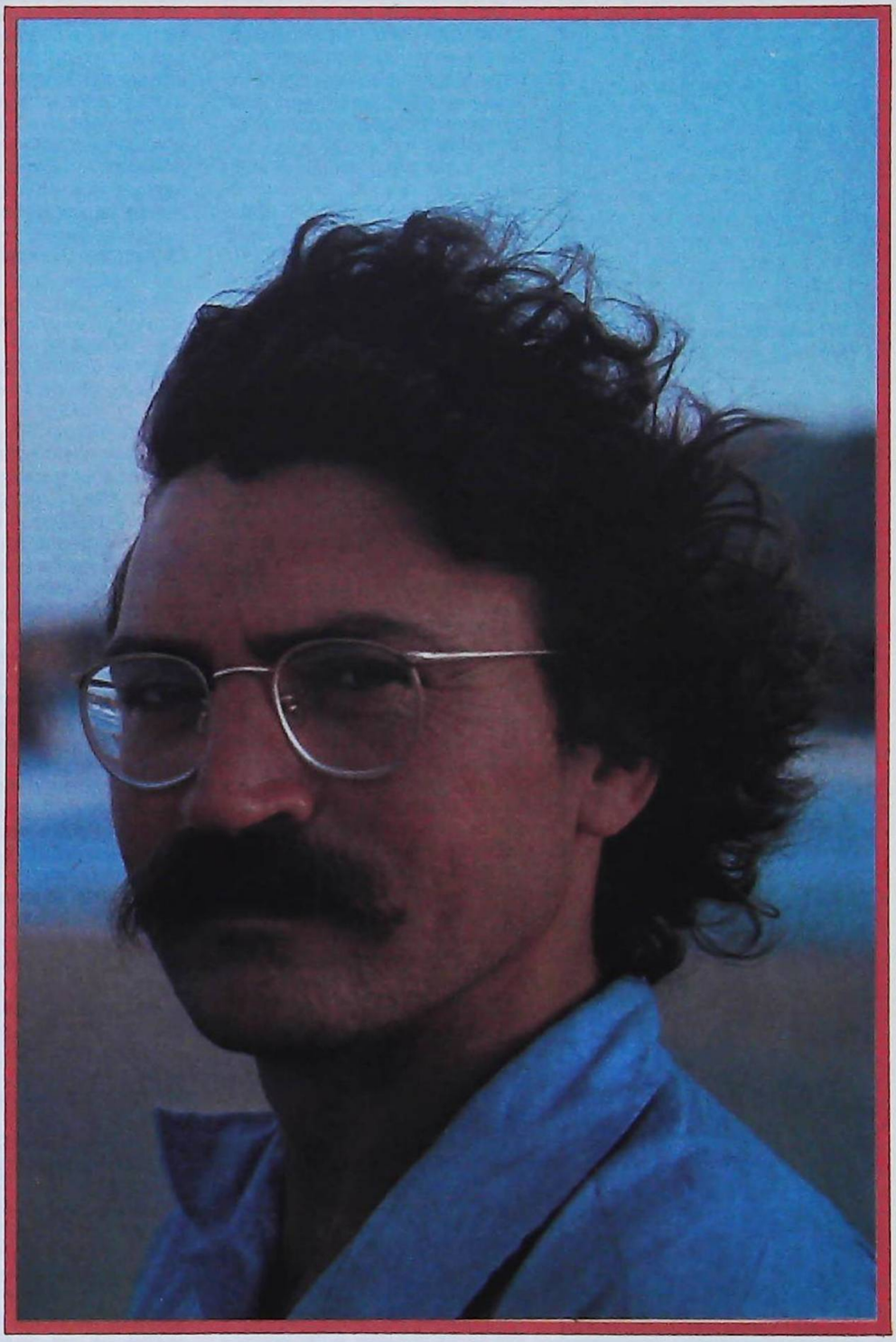
Naturalmente all'inizio questa differenza tra noi mi è sembrata banale. Perché stupirsi che un'anziano singalese ragionasse con criteri diversi da un italiano, per giunta di Frigidaire? Ma poi, dietro la banalità, come dietro ogni differenza, ho scoperto che si nascondeva una rivelazione: non possiamo definirci se non in rapporto a qualcun altro. E' così, come Mr. Fernando saggiava la consistenza del suo mondo quotidiano, mentre io provavo ad accennargli a qualche «grande problema», come i carri a Varsavia, io sperimentavo la parzialità dei miei criteri d'importanza di fronte all'annoso dilemma se sia meglio l'iguana bollito o l'iguana ai ferri.

Verso la fine del mio soggiorno i nostri opposti «punti di vista» mi sono apparsi chiari. Il mio era «più ampio» perché avevo scelto un oggetto più vasto, «il mondo». Ma quello del mio ospite, poco ambizioso, era perciò stesso più pacifico, meno espansivo, forse più bello. E va bene, capita la differenza, potevo forse cambiare? Potevo adeguarmi al mondo di Mr. Fernando? No. Assunto da me, il punto di vista del mio ospite era ingenuo, troppo ingenuo. Sapevo benissimo che per tornare in Italia avrei dovuto prendere un jet, che consuma tanta benzina, che costa tanti soldi, che è stato costruito negli Stati Uniti. Lo stesso contatto con l'iguana nella laguna era stato mediato da un obiettivo Konika e così l'animale primitivo era entrato a far parte di uno zoo artificiale che con la foresta ha poco a che vedere.

Una cosa erano le nostre «verità» all'ombra delle palme, altra cosa la mia «realtà».

Non ci sono più foreste, non ci sono più Mr. Fernando per noi.

Vincenzo Sparagna



POSTA

Cari amici di Frigidaire,

sono un combattuto ma nonostante tutto appassionato lettore della vostra rivista e mi potete considerare formalmente un vostro abbonato (praticamente NO perché non riesco mai a risparmiare le 20.000 lire necessarie).

Dico combattuto perché il mio spirito è intimamente angelico ed incline al bene e certe crudezze del vostro bollettino mi turbano ma lo ammetto, mi sferzano.

Ed è proprio per questa loro innegabile funzione terapeutica che non riesco a sorvolare, nonché glissare, su certi difettucci o meglio ambiguità di questo interessante e costoso giornaletto.

E' forse nello spirito di tutte le epoche di crisi, di «illusioni perdute», un periodo di apparente stasi in cui si giocano però importantissime carte, in cui crescono sotto nuove idee; sono anni generalmente di cinismo o di rifiuto affascinante ma sconsideratamente romantico del presente e, d'altra parte, di nuove e micidiali allucinazioni collettive, di brevi stagioni in cui si bruciano nuovi e fragilissimi vangeli. Ora, qualche volpe non proprio di primo pelo potrebbe obiettare che proprio qui sta la risposta, nel non avere più alcun vangelo. Vi ritengo abbastanza grandi per annoverarvi fra i suoi tardivi cuccioli.

Certo fermare le parole con cui si narra il mondo e tornare a guardare il mondo con i propri occhi è un passo obbligato.

Ma il vostro gusto per il fantastico, il meraviglioso, l'orribile, l'esotico che, riconosco, affascina pure me, assomiglia un po' allo spirito con cui i ricchi e nobili sfaccendati del '600 usavano il cannocchiale per spiare le nudità delle cortigiane o per osservare meglio i frequenti spettacoli pirotecnici che i principi elargivano.

Usi sacrosanti indubbiamente, ma Galileo per primo lo puntò verso il cielo con gli esiti che ben sapete.

Intendo dire che è tipico di uomini brillanti e colti, di anni come i nostri sopravvalutare l'eccezionalità dell'oggetto a cui ci si dedica a scapito di una più sostanziosa novità nello spirito con cui ci si dedica all'oggetto.

Montaigne nel 1500 parlava di antropofagi le cui teste crescevano sotto le spalle.

Voi non potreste permettervi tanto ma le mosche carnivore, i pigmei al centro dell'Africa e gli italiani in capo al mondo non finiscono per rispondere allo stesso bisogno di eccentricità, una morbosità e niente di più?

E la normalità casareccia, la regolarità che ci circonda proprio qua, le acque ora calme ora mosse in cui noi paperi folli sguazziamo giulivi non ci interessa?

Inoltre si può sapere quante copie vendete e quante ne stampate, così, solo per curiosità e magari consigliarvi (qualora vendiate bene) se una pagina di pubblicità in più dovesse permettervi di produrre più e meglio, contenendo i costi, non fatevi scrupoli, le mie tasche e soprattutto la mia curiosità saprebbe perdonarvi.

Giuseppe Carpani, Segrate (MI)

Caro Carpani,

prima di tutto scusami se ho tagliato una parte della tua lettera, interessante, ma davvero troppo lunga. Mi sembra comunque che l'essenziale è rimasto. Per quanto riguarda la critica che ci rivolgi, essa non mi pare inutile. Vi è certamente in Frigidaire *questa attenzione all'esotico, al meraviglioso, al fantastico che si può trovare in realtà apparentemente marginali. Ma non è vero né che non si cerchi una «più sostanziosa novità nello spirito con cui ci si dedica all'oggetto», né che non ci interessi la «normalità casareccia».*

Sinceramente credo che bisognerebbe continuare a leggere Frigidaire *con l'intelligenza rivolta più al futuro, che al passato o anche al presente. Quello che stiamo costruendo è ancora e solo un cannocchiale. Le stelle per ora le abbiamo studiate solo ad occhio nudo.*

Per quanto riguarda le vendite le cifre non sono segrete e meno che mai per i nostri lettori. Vendiamo poco più di 30 mila copie (quando abbiamo cominciato ne vendevamo 20 mila). E questo vuol dire che in teoria potremmo avere più pubblicità e fare le cose più alla grande. Ma la pubblicità in questo curioso paese capitalista, non obbedisce semplicemente alle leggi del mercato. E noi abbiamo il difetto, agli occhi di certi padroni della borsa, di far troppo pensare (l'opinione è di un grosso manager pubblicitario) e di essere troppo indipendenti. Meglio dunque prepararsi, noi e i lettori, a vivere e andare avanti anche senza l'aiuto di saponi, whisky e pomodori pelati.

V.S.

Caro Scozzari, sei uno stronzo. Te lo dico a proposito della tua assurda risposta alla lettera di Susan su Frigidaire di Dicembre. Le tue parole esprimono cinismo gratuito (e/o forse artificioso e costruito a scopo propagandistico), settarismo, totale mancanza di elasticità mentale, incapacità di comprendere un vissuto della realtà differente dal tuo. Hai il paraocchi, sei ignorante e beatamente alienato e disumano. Solo così si spiega la tua reazione alla sofferenza di Susan, che è poi la stessa di alcune decine di milioni di individui, cifra questa in costante aumento (risparmiati stronzate del tipo: «chi ti ha fornito questi dati?»). E poi che «questa realtà ci isola sempre di più», o che viviamo «in una realtà in cui nessuno si identifica completamente» se ne sono accorti un po' tutti, ma tu ancora sembra di no. Oltre agli occhi, devi avere anche le narici tappate, altrimenti sentiresti l'insopportabile puzza di carogna che emana questa mostruosità che ancora ci ostiniamo a chiamare società.

Le possibilità sono due: o non ti accorgi che il mondo va in frantumi, che c'è il caos totale, la follia di massa, oppure, ipotesi molto più realistica, te ne accorgi benissimo e riesci a viverci in mezzo tranquillamente e a godere. In questo caso non sei un essere umano ma appartieni a qualche strana specie pericolosa, prodotto recente del cadavere, perché tale è oggi, della cosiddetta civiltà occidentale. Sei tu Scozzari che non meriti di vivere sulla terra. Perché non te ne scendi nelle fogne?

Ci troveresti un gran numero di creature che come te si nutrono, sguazzano e vivono beatamente nella merda. Un bacio a Susan

Mauro, 23 anni, da Reggio Calabria

P.S. — Perchè, invece di incitare al suicidio gli animi sensibili, non ci spieghi come si vive, o come vivi, visto che tu lo sai e quelli come me e Susan no?

... caro Filippo, hai capito poco, la razzista non è Susan ma tu, che ti permetti di dare certe sentenze su stati d'animo e situazioni che quasi certamente non hai vissuto. La tua risposta doveva essere un'altra, a meno che tu non sia tanto razzista e incosciente da non sentire il peso della re-

sponsabilità della tua risposta. Di solito chi scrive ad un giornale non ha qualcuno con cui confrontarsi veramente e quindi liberarsi (o anche per esibizionismo, ma per Susan il problema reale è un altro e tu lo sai, ma non l'hai ancora affrontato), e quindi, se non siete in grado di rispondere a certi problemi, eliminate la rubrica della posta, tanto il 95% sono cazzate. Ti ricordo infine che su questa terra non solo tu sei superfluo tanto quanto Susan, ma forse sei anche dannoso, perché non hai niente da dare, sai solo giudicare. Sono le persone come te che vanno eliminate.

... (seguono caldi, partecipati consigli a Susan, che la incitano a tener duro, a non vivere troppo nella propria ombra sconsolata, a lavorare su sé stessa anziché chiedere aiuto a quelli che si trovano nelle sue stesse condizioni.

Sandro Angelotti

Lettera X F.S.

Innanzi tutto diciamo che se non si sa cosa rispondere è meglio stare in silenzio piuttosto che dire cazzate e... quando poi si è presa la presunzione di avere le confidenze degli altri, si abbia almeno il rispetto X quella situazione che non è nostra ma che qualcun'altro ha cercato di farci conoscere scrivendoci i suoi intimi pensieri sul Xché non è + contento della sua esistenza.

(seguono sincere, fraterne frasi con cui si dichiara troppo preso dai suoi desideri, dalle sue certezze, dai suoi interessi per poter venire in aiuto a Susan. Chiude augurandole che la force be with you).

Carmine Perillo, Avella

A tutti gli avvocati difensori di Susan, qui è Cuore di Pietra che parla.

Visto che stento a farmi capire, sarò addirittura didascalico. Vivo tra gente schifosa, in città schifose d'un paese schifoso d'un mondo schifoso, e ciò naturalmente ha fatto di me uno schifoso. Gli afrori dell'universo mi sono noti da anni, perciò trovo superfluo che mi vengano risventolati sotto il naso da avvocaticchi e dottorini. Ma, a parte che credo sia un tantino illegittimo postulare che avere vent'anni sia una condanna alla sfiga, generale e inevitabile, di fronte alla Schifezza gli atteggiamenti speculativi possibili sono scarsi. O si sta calmi; o ci si incazza; o si fa finta di nulla; o ci si abitua. Queste ultime due attitudini, la cecità voluta e l'abdicamento ai coglioni, quantunque pratiche e praticatissime, sono ridicole, perciò ne tacerò. Io, per me, ma dubito che interessi, ho scelto la risposta filosofica dell'incazzamento da disgusto, per cui, anche se ho molti interessi, ho poco di tutto il resto: pochi amori, pochi amici, poche scelte. Magari mi sto fregando da solo, chissà, ma non verrò beccato mai a piangerci su. E qui siamo al punto. Cari, onesti avvocati, è il piagnucolio su sé stessi che mi stanca, è il non voler reagire alla voglia, matta e insincerissima di trasformarsi in piccoli Leopardi, che mi fa urlare, non il dolore.

Non sono mica pazzo. Il notturno uggiolio da scrivania è una moda che, auspice il vecchio L. C., ha preso piede in maniera invereconda, ed ha aiutato non gli autentici disperati, ma solo i venditori di carta da lettere e di eroina. Purtroppo non è possibile riscattare una sconfitta generazionale scambiando le redazioni per vasi lacrimatoi o per confessionali. Visto che il piacere di scambiarsi impressioni sul mondo e su di noi è praticamente l'ultimo rimasto, bene parliamoci, MA BASTA COI PIAGNISTEI!

Ho sempre evitato di dare ricette, ma, visto che me lo si chiede, suggerirei agli avvocati della povera, e da me stuprata Susan, di insegnarle a far tesoro del suo disgusto, di coltivarlo, affinarlo, sublimarlo in odio; riuscirà così a smettere di far la smorfiosa con sé stessa, e s'accorgerà d'essere due o tre spanne sopra l'idiozia e la merda; scoprirà che, elegantissimo ed incruento, sarà proprio l'unico modo per andarsene da questa terra. Ma questo gliel'avevo già detto.

F.S.

Avevo giusto voglia di fare un po' il cretino con una rivista che mi ispirasse.

Con FRIGIDAIRE è bello.

Scopare, vedere un film di TOTO', e leggere FRIGIDAIRE sono le cose che preferisco fare. Anche da sballato. Vi ho visto nell'ultimo (o meglio penultimo) di novembre. Siete libidinosi. Che secondo me è un bel complimento. Molto meglio che non quello che vi fa una mia amica «sbarba»: fighissimi.

Tutto tette e niente cervello, penso.

E adesso, mentre scrivo, Vi ho ancora sotto gli occhi, magnifici sei.

TANINO LIBERATORE, fà la parte del bel tenebroso; sì, quello che fa dormire le FIGHE sul suo petto villoso... ecc; ... Sguardo magnetico e setto nasale spappolato. O mio LIBERATORE, potessi, cambierei naso ogni settimana.

MASSIMO MATTIOLI sembra appena uscito da un sogno malcagato. Anche se ti atteggi da folletto efebo la tua arte supera di lunga la tua bellezza.

Complimenti ANDREA, i tuoi occhiali stile «FILIPPO BENE» sono pari alla tua espressione MACCHIAVELLICA/DIABOLIKA/SIMPATICA. Però «PACCO» non mi ha eccitato molto.

«GIALLO SCOLASTICO» l'ho inzozzato di sperma ancora a metà lettura. Ma con voi mi capita spesso di EIACULARE PRECOCEMENTE.

F.S. disegna come parla; impeccabile. Non so il perché ma ti vedo come il personaggio più sfigato del gruppo. Sarà la foto?

V.S. gioca a fare il modello, e ci riesci anche bene, ci riesci.

Sembra una foto ritagliata dall'uomo vogue.

Sei perfetto, insaccato nel tuo MARZOTTO preso in liquidazione alla STANDA.

Bello col vestito della festa, affascinante, impenetrabile. Ti batte solo il divino JULIO (bast. di un Spagn.)

STEFANO TAMBURINI è un animale erotico.

Un bel bestione che fà «CICARE» le vecchie checche sporcaccione in vena di avventura a luce rossa.

Ci assomigli poco a RANXEROX.

Sei di una sensualità pazzesca.

E nonostante che JOHN WYNE cioè no che dico, RED VINYLE si sforzi di fare l'americano (non incazzarti STEVE che ti voglio bene) si rivela sempre di più LATINO/BOY.

Italiano per di più. Stallone di razza.

Uno SCASSABERNARDE insomma.

Le vostre foto mi hanno fatto blaterare.

Siete 6 casi diversi ma una cosa Vi accomuna; IL CERVELLO.

Secondo me, i vostri sono tra i più EXTRA e tra i più FINI.

Non dico che con FRIGIDAIRE ho raggiunto l'apice della felicità, sarebbe troppo poco.

Dico solo che l'averVi scoperto è stato uno scossone al mio di cervello.

Questa sventola mi fà pensare, che tutto sommato esiste ancora qualcosa di INTELLIGENTE e NUOVO.

E qui mi incazzo perché non so più cosa scrivere.

Paolo Bernabei, Brescia

Peccato, eri così divertente...

V.S.

Penso che bisogna smentire quelle dicerie che circolavano un po' di tempo fa circa il servizio di leva: voci che parlavano di emancipazione dei militari all'interno delle caserme, di buon rancio, buon dormire e che comunque inducevano a prendere alla leggera un anno di dovere verso la patria.

La realtà, quella che sto vivendo da 10 mesi dentro una caserma nel veneto, è ben diversa da quello che paternalisticamente m'era stato detto essere il servizio militare. Qui il tempo sembra fermo, e l'istituzione, il regolamento pesante di millenni di arte marziale vive in ogni angolo di muro un'eterna perentoria giovinezza.

Non è possibile tracciare, filmare prove audiovisive di questo/i posti, e un qualsiasi scritto o fotografia di una giornata vissuta da un militare di truppa può essere ricostruito/a e compreso/a forse solo da chi conosce la stessa esperienza.

La fotografia che allego penso sia invece sufficientemente obiettiva e autodidascalica.

Corrado Angelo (Venezia)

MANNHEIM

DETENUTI ITALIANI DI MANNHEIM

Mannheim, addì 3 dicembre 1981

Egregio Signor Presidente Sandro Pertini,

non sappiamo se questa lettera riuscirà mai a giungerLe, ma vogliamo ugualmente scriverla, iniziando a pregarLa umilmente di perdonarci si ci siamo permessi di pensare alla Sua insigne Persona in questi momenti di grande sconforto morale.

Siamo una piccola comunità di detenuti italiani in Germania Federale, nel carcere penale di Mannheim, nel Baden-Württemberg.

Le condizioni in cui viviamo e scontiamo la nostra pena, i nostri sbagli, sono molto precarie e deplorevoli, soprattutto se si pensa alle dure condanne a cui noi italiani, siamo particolarmente soggetti, non si sa bene se per un strana coincidenza, se per divertimento di un Fato giocherellone o più semplicemente per la xenofobia di coloro che ci giudicano.

Tutte le persone, i ragazzi che in questo momento sono accanto a me, e che hanno pregiato la mia mano esprimere i loro pensieri e le loro parole, devono scontare lunghe condanne: cinque, sette, alcuni dieci, altri dodici anni.

Ripeto, siamo scienti di aver sbagliato e siamo pronti, senza rancore, forse con un po' di rammarico ma con tanto coraggio e rassegnazione nel cuore, a pagare per i nostri errori ... ma non nelle barbare condizioni in cui siamo costretti a vivere.

Non abbiamo assistenza consolare, ma solo quella religiosa. All'interno di codesto stabilimento penale non esiste alcuna forma di assistenza sociale per noi italiani. Siamo privati di tutto e siamo abbandonati da tutti.

Otto detenuti italiani su dieci non parlano il tedesco e quindi incontrano difficoltà e problemi quasi insormontabili.

Per farsi scrivere una semplice richiesta, poiché, qui, ogni piccola e insignificante bazzecola bisogna richiederla con appositi formulari e tutto è congestionato da una tremenda e disorganizzata burocrazia, si è costretti a «regalare» almeno un pacchetto di tabacco a chi vi fa il «favore» di scriverla in tedesco.

Quando i nostri familiari vengono appositamente dall'Italia a trovarci, poche volte durante l'anno, dopo un viaggio costoso ed estenuante, le regole amministrative ci concedono 90 minuti di colloquio, ed eccezionalmente, previa domandina supplichevole, ci concedono una misera ora in più, per il giorno successivo; con tutti i problemi e le enormi spese che comporta il pernottare in questo paese ostile, per le nostre care famiglie.

Ci permettono, è vero, di ricevere giornali e riviste italiane, ma solo tramite abbonamento, direttamente dagli editori, e in misure limitatissime. Se qualche familiare ci invia un giornale, non ce lo concedono e non si sa dove vadano a finire. A volte preferiscono strapparli e cestinarli perché non si accumulino e prendano spazio, invece di farceli, leggere visto la carenza di letture italiane. Oscurantistica mentalità medioevale in un'era di grandi conquiste spaziali e progressi tecnologici, in una nazione che vanta l'aver ispirato i massimi movimenti filantropici.

Siamo sfruttati con il lavoro, anche se questo vale non solo per noi italiani. Un mese di lavoro ci viene retribuito in media 80 Marchi, l'equivalente a Lire 36.000, benché in Germania, e specialmente negli spacci carcerari, tutto costi di più del doppio se si fa il cambio con la valuta italiana.

Ci concedono di telefonare a casa una volta al mese, ma prelevandoci i soldi, per la telefonata tanto costosa, dalla già misera oblazione del lavoro: e con quello che ci rimane, quasi nulla, dobbiamo far fronte a tante insopprimibili esigenze, quali l'acquisto di fogli busta, francobolli, prodotti per l'igiene personale, tabacco, caffé, zucchero, ecc. ecc. Dobbiamo provvedere per un mese intero con soldi che non bastano neanche per la minima parte di queste indispensabili necessità.

Estremo paradosso. Allo spaccio vendono spaghetti e pelati in scatola. Nessuno riesce mai ad acquistarli, ma se una volta tanto, con grandi sacrifici, si desidera mangiare qualcosa che non siano le solite patate, e si cerca di cucinare in cella con mezzi rudimentali e di nascosto poiché non sono permessi i fornellini, se si viene beccati si ha un rapporto al direttore e si è automaticamente puniti. Allora, perché vendono alimenti quando sanno perfettamente che è vietato cucinare?

Per le perversità e il cinismo di molte guardie, i pacchi contenenti poche derrate alimentari (che raramente riceviamo dai nostri genitori) spesso tornano indietro, dopo tante spese di spedizione, se non, addirittura, spariscono misteriosamente come spesso succede. Se invece siamo fortunati e ci vengono rimessi, ci prelevano mezzo stipendio mensile per compensare il valore del contenuto del pacco.

Tutto ciò nonostante sappiamo benissimo che non sempre ci è possibile mangiare quello che passa l'amministrazione. Cosa costerebbe loro darci questi pacchi senza tantissime storie?

Chi non vuole piegarsi all'iniquo e intollerabile sfruttamento lavorativo e «sceglie» di rimanere chiuso in cella per dedicarsi ad attività molto più interessanti ed utili, come leggere, scrivere, studiare, senz'altro meno alienanti che il piegare buste di carta o avvitare bulloni e dadi tutto il giorno, occupazioni per inetti mentali, viene privato di qualsiasi diritto e agevolazione.

Gli si vieta, ad esempio, di ricevere pacchi; gli si vieta la televisione che può vedere una volta la settimana; non viene pagato e quindi non ha la possibilità di fare la spesa o telefonare in Italia. Gli rimane unicamente un'ora di aria al giorno sia d'estate che d'inverno, come ne usufruiscono d'altronde tutti i detenuti.

E tutto questo, ancora, succede in un paese «progredito». Talmente progredito da essere uno dei maggiori oppositori all'energia nucleare, alle bombe N e via di seguito, ma i cui sistemi carcerari ricordano tratti di una Storia ancora non tanto vecchia.

In questo carcere, su 900 detenuti siamo circa 25 italiani, e siamo sparsi nei quattro bracci e nei sedici piani — quattro piani per ogni braccio. Non ci raggruppano. Non ci danno la possibilità di rimanere uniti. Questo è veramente aberrante e asociale.

Vi è una palese discriminazione da parte dei secondini e dell'amministrazione che favorisce i detenuti tedeschi. Vi è abuso di potere e corruzione nell'apparato amministrativo.

Siamo continuamente umiliati e dobbiamo subire le prepotenze più varie senza lamentarci, senza fiatare.

Gli apparati sanitari, si può dire, sono inesistenti per noi stranieri. Con la nostra difficoltà di comunicare nella loro lingua, siamo trascurati, abbandonati, dimenticati. Ci considerano come persone inferiori, remote rispetto a loro. Vi sono persone, tra noi, che aspettano da 4 o 5 mesi di essere portate all'ospedale civile per esami medici e visite specialistiche. Chi ha la «fortuna» di andarci viene ammanettato come una bestia, e se reclama gli stringono i ferri ancor più stretti ai polsi. Adducono il pretesto, ci accusano di essere «pericolosi», «mafiosi», e ci maltrattano.

E' un vero inferno scontare la nostra pena in tali condizioni di detenzione. Sono pochissimi coloro che riescono a superare tutto e uscirne sani di mente.

Questi sono solo pochi appunti di una lunga, interminabile lista di tutti gli inumani soprusi ai quali siamo soggetti noi stranieri e in particolare noi italiani, costretti a subire passivamente.

Nelle condizioni sopradescritte, il carcere non può che generare odio, profondo e motivato odio. Altro che risocializzazione!

Nella Repubblica Federale Tedesca, non esistono e mai sono esistite amnistie o condoni, eppure vi è il gravissimo problema del sovraffollamento delle carceri che sono sature, stracolme.

IL DIRITTO DI ESSERE ITALIANI

Vito Chirenti
Herzogenriedstr. 111
68 Mannheim
Germany

Lager di Mannheim, 6 dic. '81

Caro Vince',

ricordo come se fosse ieri: è in edicola FRIGIDAIRE mensile di Primo Carnera Editore. Una magica pubblicità trovata per caso tra le pagine del MALE (IL) che in quei periodi cercava di alleviare i miei (mali). Frigorifero Francese. Questo nome mi affascinò subito e subito scrissi alla mia mammina di inviarmene una copia.

Allora era da quasi un anno che marcivo in galera.

Oggi ne sono trascorsi due, e voi mi siete stati di grande aiuto per superare quest'ultimo. FRIGIDAIRE è andato sempre migliorando. Una costante ascesa. E' nato così il grande amore. Figurati che una volta, benché avessi il permesso di riceverlo, fecero delle storie prima di darmelo, ed io, per la rabbia, sbattetti una penna sul naso di un «porco verdolino» e mi buscai tre giorni di «bunker». Per voi questo ed altro!

Quindi, tanti tantissimi auguri per il vs. primo (carneredito-re) compleanno, sperando che sarete sempre ubriachi di élixir de longue vie.

Come accennavo prima, sono un detenuto italiano in Germania Federale. Ho 28 anni e non uscirò che dopo la trentina.

Sul nostro giornale spesso leggo interessantissimi articoli sulla Germania, come ad esempio l'ultimo del bravo Alopex.

Nel carcere in cui mi trovo siamo diversi italiani, e la realtà in cui viviamo all'interno di questi stabilimenti penali è semplicemente assurda, impensabile.

Per fartene un'idea, e non per pubblicarla, allego la copia di una lettera che tutti noi, italiani, abbiamo deciso di scrivére a Sandro Pertini. Accludo inoltre un mio breve racconti-no in chiave umoristica: flash-back di una delle tante incredibili situazioni che si vengono a creare all'interno di queste prigioni.

Giudica. Se la cosa dovesse interessarti sono a vs. completa disposizione.

Si potrebbe, ad esempio, fare un servizio, naturalmente nello stile inconfondibile del nostro mensile, sulla vita degli italiani, che sono tanti, nelle prigioni tedesche. Possiedo molto materiale: documentazione e testimonianze. Sarebbe facile contattarmi anche personalmente. Ho diritto, ogni mese, a 90 minuti di visita (cazzo, sono tanti!), e può venire a trovarmi chiunque, senza alcun permesso, poiché sono «definitivo», basta dire il mio nome all'ingresso del carcere. Le visite sono permesse tutti i giorni salvo il mercoledì mattina, il sabato e la domenica (!). Un'ultima precisazione: ogni mese viene a trovarmi una mia amica. Quindi, eventualmente dovreste avvisarmi prima di venire (sto facendo tutto io!).

Se per tanti e senz'altro ovvii motivi la cosa non t'interessa, non preoccuparti e non perdere tempo prezioso a rispondermi. Capirò benissimo. Non sono poi troppo fesso.

Non fare caso agli orrori sintattici e grammaticali che troverai nei fogli allegati.

Sono vissuto e ho studiato in Francia. Nella Italienische Sprache sono autodidatta. A proposito: due mesi fa inviai, per pubblicarla, una piccola lettera dedicata ad una mia amica. Non è stata pubblicata senz'altro perché lo stile faceva piangere i coglioni oppure per questioni di spazio. Non ve ne voglio assolutamente. Non era importante.

Comunque ti farà senz'altro piacere sapere che diffondo instancabilmente F., corrispondendo con tanti amici/che italiani.

E' tutto. Ti ringrazio per il tempo che mi hai dedicato. Un caro saluto a te e a tutti gli altri simpaticoni del giornale.

Vito

Caro Vito,

la tua lettera, da sola, vale il nostro anno di lavoro. Se siamo riusciti a parlare a te, che vivi una situazione così difficile e infelice a Mannheim, se siamo riusciti anche minimamente ad aiutarti, possiamo dire, posso dire, che ne è valsa la pena.

Quello che dici della vita in galera per un detenuto italiano lassù è semplicemente terribile. Sono stato una volta in prigione, qui a Roma, a Regina Coeli, e credo di poter capire che vogliano dire le meschine, atroci banalità della miseria quotidiana di un carcere. Credo che non bisognerebbe mai dimenticare che il carcere rappresenta una forma di difesa della società. Ma in questa difesa, in questo modo di difendersi e nella stessa necessità di una difesa di tal genere, la società rivela la sua sconfitta e il suo fallimento (e questo vale per qualsiasi tipo di società che ha bisogno della reclusione).

E poi, senza ipocrisie, essere prigionieri in una galera tedesca, parlando poco la lingua, vittime di ogni tipo di razzismo, è molto peggio del solito. Ed ora devi scusarmi se ho deciso di pubblicare la tua lettera a Pertini. Non è un documento completo e certo è condizionato dalla sua struttura di «lettera al presidente della Repubblica». Ma dice molte cose in modo chiaro e credo che i nostri lettori abbiano il diritto di conoscerlo. Inoltre pubblicandolo c'è una probabilità in più che Pertini lo legga. Le angherie che alcuni nostri connazionali subiscono all'estero sono un argomento che dovrebbe interessare lui e non solo lui. Si ha il «diritto di essere italiani», come dice uno dei nostri slogan, anche nelle prigioni tedesche.

Non voglio fare altri commenti ai disastri che racconti, e di cui è una testimonianza anche il tuo racconto. Ma la cosa più atroce è farvi pagare i pacchi dono. Mi pare che qui si raggiungano livelli di crudeltà veramente troppo simili, per la Germania, a quelli di una storia recente.

Un saluto affettuoso e spero di vederti presto.

V.S.

Molti detenuti che per la prima volta entrano in galera, invece di essere assegnati nelle carceri ove è più grande la possibilità di recupero, vengono invece trasferiti, per motivi di posto, in carceri di sicurezza e di punizione, a contatto con ergastolani, e ove la disciplina è ferrea.

In questi stabilimenti penali, nelle celle adibite per due persone si vive in tre, in quattro. Nei «cubicoli» destinati a un solo detenuto spesso si è costretti a starci in due, e i servizi igienici non sono appartati.

Questo di Mannheim ha una capacità di 500 posti e ospita 900 detenuti. I secondini sono pochi, insufficienti. I turni di guardia, specialmente sabato e domenica, sono assicurati da poche persone per scarsità di personale e noi siamo costretti a rimanere chiusi in cella tutti i giorni festivi e prefestivi.

Nonostante ciò ci prendono in giro e ci illudono promettendoci l'espulsione dalla Germania dopo aver scontato metà della condanna, ma sono rarissimi coloro che usufruiscono di questa «grazia», mentre tutti gli altri rimangono delusi, mortificati, avviliti. Promesse chimeriche, vane e dolorose illusioni.

Molti tra noi hanno moglie e figli in Italia; bambini che crescono senza conoscere il padre e privi di una parte del loro dovuto e necessario affetto.

Altri sono stati condannati duramente — «per dare l'esempio», come svolgono dire i Magistrati — e quindi ingiustamente rispetto al reato commesso, a sette, otto anni di reclusione, benché sia la prima volta che abbiano avuto a che fare con la Giustizia ... e non solo con quella tedesca. Ma nulla conta per loro. Non vi è mai stata e mai vi sarà magnanimità, indulgenza: sentimenti sconosciuti a questo popolo. Non conoscono il perdono.

Ci aiuti Signor Presidente, non ci abbandoni. Lei è rimasta la nostra unica, ultima speranza. Ci faccia tornare presto nelle nostre case ove i nostri genitori sono tanto in pena per noi. Ci faccia tornare nella nostra bella amatissima Italia.

PS. 1) Firme allegate di detenuti italiani dei carceri di: Freiburg im Br.; Dietz/Lahn. Non pervenuteci ancora, e quindi non allegate quelle di Stammheim/Stuttgart e di Hilbronn.

Interno di krakpanden

GLI SPACCATORI

Sono rapidissimi a sfondare le porte degli edifici sfitti e ad installarvi coabitazioni organizzate e decorose. A differenza degli antenati Provos i Krakers sono giovani immigrati, punks, e disoccupati col sussidio, e popolano interi quartieri di Amsterdam. Hanno i loro bar autogestiti, i loro sistemi di difesa e i loro punti di ascolto della frequenza radio della polizia.

di Mauro Baldrati e Livio Sansone, foto Mauro Baldrati e Krakbewenging

Amsterdam. I quattro sbarbi, 18 anni, patente fresca, auto nuova, sono appena sbarcati e, ancora sconvolti dai 1500 km divorati in un giorno e una notte, non riescono a godere completamente del fatto di essere nella città madre delle droghe, del sesso, della musica. Hanno parcheggiato sulla Brouwers Gracht e, a piedi, stanno avvicinandosi alla stazione centrale, nell'angolo sporco e puzzolente di olio bruciato in cui si trovano le scassatissime cabine del telefono. Tra cartacce e rivoli di pisciate accendono una sigaretta, si passano i fiammiferi, si sgranchiscono, si apprestano a tuffarsi nella folla della Nieuwezijds Voorburgwal, il viale che porta in Dam. Intanto lì, attorno alle cabine, si aggirano i signori con la 24 ore, ragazze coi capelli tricolori, negri, cani, cantautori con la chitarra che strimpellano «blowin' in the wind», suore, facchini, gelatai toscani che vendono coni italiani fatti a macchina, mendicanti, turisti con l'opuscolo, e gli scoppiati del telefono. I quattro sbarbi li notano subito, gli scoppiati del telefono, sono quelli che si sono fatti esplodere il cervello coi famosi acidi di Amsterdam. Sostano davanti a una cabina e aspettano che qualcuno finisca la telefonata, poi, con un balzo, entrano e sferrano pugni sull'apparecchio, colpi furiosi che fanno scuotere tutta la cabina e, se sono fortunati, raccolgono i 25 cent che l'apparecchio aveva tenuto per sé. Vanno avanti così, per tutto il giorno, fino a notte, poi scompaiono chissà dove, in qualche vicolo del centrum, forse nel «quartier rouge», tra puttane e macrò, o in qualche barcone all'ormeggio, magari una vecchia bagnarola che fu «sleep-in» nei lontani anni '70, quando Amsterdam era proprio Amsterdam, quando per un fiorino dormivi col sacco a pelo in queste chiatte col ponte pieno di vasi di canapa.

Lungo il viale della stazione, verso Dam, una delle tante U concentriche che compongono il tessuto urbanistico del centro, la città appare di colpo, e per i nostri quattro conigli è come entrare in un budello che porta alla valle proibita,

Krakpand: la cucina

DI AMSTERDAM

dove splende sempre il sole e le acque zampillano dalle rocce d'oro. Ma il sole, qua, brilla raramente, soffocato da una spessa coltre di nuvole. Per questo forse, per questo cielo grigiastro e questa luce fredda, Amsterdam brucia di rossi e gialli che fanno impazzire le nostre pellicole invertibili. Una folla variopinta brulica sui marciapiedi invasi da enormi cataste di rifiuti, scatoloni, sacchi, containers pieni di vecchie assi, sedie, borse, carte, paradiso per le decine di cani lupo e grossi doberman che passeggiano tranquilli per la città, senza degnare di uno sguardo le truppe di umani che marciano sulla sporca piazza d'armi. Per i nostri quattro esploratori è un flash dopo l'altro, punks tozzi e grintosi col ciuffetto arancione, sbarbe coi riccioli e gli orecchini di plastica azzurri, verdi, ampi calzoni arabi, rasta con la cuffia di lana e la borsetta con l'erba, ermafroditi mezzi punks mezzi freaks, strani incroci, strani meticci, strani hippies metropolitani. Sempre la stessa di sempre, Amsterdam, la città che assieme a Londra fu uno dei principali punti di riferimento mondiali per il movimento underground. O forse no. Forse è cambiata, e l'esercito che la occupò e la tenne in pugno per qualche anno, i freaks, gli hippies, giovani arrivati da tutta Europa in autostop coi loro chilum e i loro flauti, i tablas, i bongos e i vestiti indiani hanno lasciato sul campo abiti e uniformi che nuove generazioni metropolitane hanno raccolto e indossato.

I sopravvissuti

E loro? I vecchi generali? Dove sono finiti i sopravvissuti della generazione dell'acido, gli sconvoltoni che andavano in Nepal in autostop e si fermavano ad Amsterdam qualche mese a ritemprarsi e raccontare storie di meditazione? Una approfondita ricerca dimostrerebbe che, probabilmente, sono sparsi per il pianeta, in oriente, in Tailandia in cerca di gemme e pietre preziose, in Sud America, o in Africa, o a Benares a morire in qualche tugurio, fra topi e palline di oppio; oppure, l'America insegna, vestono giacche sportive e sfruttano la fantasia e la creatività acquisite dopo anni di militanza nel flower power e nel movimento underground nella pubblicità, o nel giornalismo d'assalto. O sono scoppiati e flippati e si trascinano per tutti i centrum di Amsterdam, Londra, Berlino tendendo la mano per carpire la moneta al turista. O, più semplicemente, si allargano il sedere dietro uno sportello di banca o in un moderno ufficio comunale. Qui, nella nordica e tollerante città olandese, se non vivono l'esistenza del disoccupato stipendiato da uno dei più antichi stati assistenziali (almeno 1000 fiorini al mese, circa 500.000 lire) fanno parte di una sparuta pattuglia che si sbatte tutto il giorno lungo la Damstraat, fino a Piazza Dam.

Antonio, italiano, un illustre esponente del gruppetto dei trentenni che hanno stabilito la loro base in due caffè sulla Oude Hoogstraat, farà presto la cono-

30 aprile 1980: gli «spaccatori» contro i carri del Borgomastro

scenza coi nostri quattro amici, come ha avuto e avrà contatti con la maggior parte dei giovani che arrivano ad Amsterdam.

32 anni, capelli sulle spalle, borsa di tela indiana con specchietti, ha un'idea molto precisa di ciò che resta del passato: «i tempi del Kriterion, del Paradiso, del Vondel Park sono finiti per sempre. Resta, oggi, questa città piena di turisti, gruppi di americani e di europei che vengono qua per passare le notti al Melkweg e a stravolgersi come pazzi. Certo la prima impressione è quella di una città piena di gente, i colori, il fumo, la musica, ma è tutta apparenza. Sono le vibre che mancano».

Può darsi. Dal suo barcone, in cui vive con una ragazza di Alessandria, possiamo vedere il Rijksmuseum quasi lì di fronte. Siamo nella zona in cui i gruppi di junkies svuotano le auto di ignari turisti in visita ai templi dell'arte (Rijksmuseum, Stedelijk e lo stupendo Van Gogh Museum). Loro ci vivono da tre anni e, confida Antonio, stanno rastrellando soldi per andarsene. Per fuggire, precisa: «probabilmente in India, a Goa. Molti nostri amici sono già là». Forse resteranno ancora un anno, venderanno il barcone e saliranno sull'aereo. I soldi non sono un problema perché il bussiness rende ancora bene. Il gruppo di Antonio infatti, composto da italiani, olandesi e qualche svizzero gestisce un rispettabile giro di droga che, arrivata direttamente dall'oriente parte per il sud Europa nascosta in auto e furgoni per essere smerciata in Italia, Germania, Francia, Svizzera, Spagna. Affabili, rassicuranti, gentilissimi, illustrano ai potenziali acquirenti, perlopiù giovani che fanno la spola dal loro paese ad Amsterdam con qualche milione imboscato addosso, il campionario di merce di cui dispongono: stock di 1000-2000 acidi, chili di hashish marocchino, afgano, libanesi di 1ª 2ª 3ª, coca, eroina, oppio. Conoscono a menadito la città, regalano volentieri informazioni preziose sui locali tipici, indicano ristoranti e alberghi a poco prezzo, consigliano ai giovani appena arrivati di non cadere nell'errore di inchiodarsi sempre nella stessa zona, nel centro storico e nei caffè di Dam, in cui loro stazionano dieci ore al giorno.

«Per noi, per me, la vita qua ad Amsterdam significa sbattersi per non perdere la piazza. La concorrenza infatti è molto alta, oggi tutti vendono roba, ragazzini, addirittura turisti che comprano in giro e poi spacciano per la strada. Pensa che l'altro giorno sono stato fermato da un tale che voleva vendermi una stecca!». E la roba che vendete? E' buona? «La nostra — dico nostra anche se ognuno vende per conto proprio — sempre. Guarda, qua è molto facile farsi fregare, ti fanno assaggiare il fumo da un pezzo di cui l'estremità è ok, ma il resto è tutta gomma. Oppure ti regalano un acido e poi ti vendono 300 assorbenti col 5% di LSD. Noi mettiamo sul tavolo il pezzo di merda e il tipo ne stacca un caccolo con le sue mani, poi, se gli va, ne compra quanto ne vuole». Certo che, suggeriamo, la roba di adesso non è più come la roba di dieci anni fa ... «Questo è ovvio, specialmente per gli acidi, ma nulla è come dieci anni fa, la vita stessa, i locali, la gente». E l'eroina? Adesso la vendete, ma un tempo non era considerata droga di morte, di annientamento? Non era un'arma del sistema contro la liberazione dell'uomo? A questa domanda la ragazza si alza ed esce senza una parola. E' chiaro che ci considera dei perfetti idioti. «E cosa dovremmo fare? il bussiness è il bussiness. C'è una grossa domanda di ero e noi, nel limite del possibile, vendiamo polvere con poco taglio. Forse è meglio comprarle nei caffè del quartiere porno, sotto la tutela del boss della "Casa Rosso"? (il più grande sex theatre di Amsterdam ndr)».

Metropoli e deserto?

Dunque Amsterdam metropoli e deserto? Certo, salta subito agli occhi come alla generazione del fumo e dell'acido si sia sostituita quella dell'eroina: in città esistono circa 15.000 eroinomani (di cui 3000 tedeschi) su una popolazione che non arriva al milione di persone, la roba viene spacciata in vari punti della città, per strada e in qualche caffè del «quartier rouge», senza'altro il principale punto di spaccio, e la piazza più sicura per una sorta di tacito accordo di non belligeranza tra l'amministrazione (e quindi la polizia che, contrariamente al sistema di gerarchia militare all'italiana è agli ordini del borgomastro) e l'«amministrazione» del quartiere stesso, retto sostanzialmente

I poliziotti difendono l'incoronazione di Beatrice

da tre grossi boss che controllano rispettivamente i sex shops, il giro delle prostitute in vetrina e i sex theatres. La recente chiusura di alcuni di questi caffè comunque, fa pensare che l'armistizio sia stato violato.

Ma Amsterdam è stata solo questo? Solo l'esplosione di colori dei 50.000 giovani che nell'estate del '70 soggiornarono nell'enorme campeggio del Vondel Park? Qualcuno forse ricorderà i reportages del potente bianconero nikon dell'Espresso versione anni 60 sugli scontri tra polizia e Provos, senz'altro il primo fenomeno moderno di ribellione giovanile che ha fatto parlare di sè i media. Per uscire da un mito che ancora oggi resiste, bisogna tentare un salto all'indietro e ripercorrere le tappe di quanto ci è stato spesso semplicisticamente rappresentato come un «vago rifiuto del sistema» che, in qualche modo, ha fatto dei giovani olandesi con Provos, Kabouters e Krakers un modello di contestazione giovanile creativa.

«8 fiorini senza provocazione, 12 con provocazione» era il prezzo del n. 1 della rivista «Provo», datata 12 luglio 1965 che Joroen Roodujn, ricercatore universitario che visse quell'esperienza, ci ha portato, in uno squallido caffè in cui abbiamo dovuto ripiegare dopo che il «Vergulde Koevoet» (piede di porco dorato), uno dei più autentici caffè dei krakers, in Haarlemmerplein 17, ci ha mostrato il suo portone chiuso a chiave.

«Provo nasce come movimento assolutamente non organizzato, scarsamente definito, con una forte caratterizzazione anarchica e di estrazione senz'altro borghese, intellettuale, elitario. Alla base dell'ispirazione provo c'era una proposta libertaria, antiautoritaria, senza progetti rivoluzionari compiuti». La «politica provo» infatti è stata più volte definita come spontanea, immediata, fine a sé stessa, con ciò alludendo a una critica — da parte di una sinistra impegnata in laboriose riflessioni sulla transizione — su questa mancanza di qualsiasi programma, anche minimo, di trasformazione. E', forse la causa di maggiore irritazione, di non rapportarsi nella pratica all'azione e agli interessi della classe operaia.

Di certo il provo, che vive la propria ribellione anche come fatto esistenziale, nulla può e vuole concepire all'infuori dell'azione diretta, simbolica, intesa come shock immediatamente leggibile che, stimolando nella «gente normale» una presa di coscienza sulla miseria delle proprie condizioni di vita, affretti il deperimento di un potere marcio, sfinito, e di cui la classe operia ne è parte diretta, anche se col ruolo di vittima. Così tutti i principali simboli del potere vengono presi d'assalto con azioni che, attraverso un'involontaria pubblicità operata dai media, li rendono famosi in tutta Europa: dal tetto di un palazzo lanciano sulla folla biglietti falsi da 2000 fiorini (banconota che tra l'altro non esiste nel sistema valutario olandese); il traffico si blocca, la gente corre come impazzita per afferrare le banconote spazzate dal freddo vento nordico, la zona è completamente in subbuglio e la polizia interviene con feroci pestaggi accusando i provos di un reato che sempre, in seguito, verrà usato contro di loro: disturbo della quiete pubblica. nel marzo nel '66, col tedesco Claus Von Amsberg, e sulla scia di un ondata di voci sulla presunta complicità di quest'ultimo con gli occupanti nazisti, organizzano un happening di disturbo con lancio di bombe fumogene sul corteo, seguito, ancora una volta, da un furioso scontro con la polizia le cui scene, diffuse dalla televisione, fanno una certa impressione sugli olandesi, i quali da sempre rimproverano alla monarchia di sperperare somme enormi per ricevimenti, cortei, castelli, pranzi. E per dissacrare il concetto di proprietà privata e lo spaventoso ingorgo del traffico automobilistico organizzano il loro happening più famoso: dipingono di bianco un migliaio di vecchie biciclette che piazzano in vari punti della città, a disposizione di chiunque ne voglia far uso. Sono i «piani bianchi», coi quali il gruppo tentava di offrire proposte alternative ai valori e alle strutture esistenti, tentando allo stesso tempo di uscire dalla pura attività dissacratoria. Di notte tinteggiando di bianco la residenza del borgomastro (il simbolo del potere repressivo per eccellenza), e bianchi sono gli oggetti che scagliano contro il consolato americano per protestare contro la guerra in Vietnam.

La febbrile attività dei provos fu ininterrotta e incisiva quanto di breve durata. La dissoluzione del gruppo infatti, che nacque e si sviluppò in un'Olanda ricca, omogenea, in pieno boom economico, ancora priva di quegli elementi «alieni»

Krakpand: lo studio

come la calata massiccia di immigrati che sta per verificarsi negli anni a venire, si può datare intorno al 1967. Un nuovo fenomeno, che più verosimilmente si può definire movimento, i Kabouters (nanerottoli, gnomi) si affaccia sulla scena di Amsterdam mentre dagli Stati Uniti la controcultura hippie e il flower power si stanno diffondendo a macchia d'olio tra i giovani e stanno per coinvolgere il nord Europa.

I Kabouters

Rispetto alla rabbia, all'azione ludica e provocatoria che caratterizzavano i provos, i kabouters si manifestano come movimento pacifista, propositivo, votato alla creazione di un sistema alternativo a quello dominante e alla conquista di importanti riforme che devono modificare profondamente la società.

Sono gli anni in cui Amsterdam è invasa dagli hippies, in cui Dam è consacrata come il principale luogo di appuntamento per tutti coloro i quali, spinti dalla cultura del «viaggio», dell'hashish, delle nuove frontiere, cercano un territorio libero, accogliente, ricco di spazi e di servizi. Siamo nel '70 e Amsterdam é un viaggio, c'è il fumo buono, l'LSD purissimo che i marinai americani distribuiscono con minuscoli contagocce sulla lingua di chiunque sia in possesso di 8-10 fiorini; il Vondel Park è un immenso dormitorio variopinto; da Leidse Plein compagnie di viaggio autogestite fanno partire i leggendari autobus dipinti con fiori e simboli hippies per l'India, la città è piena di negozietti in cui si trovano abiti a poco prezzo, tele indiane, chilum, narghilè, borse di cotone ricamato, saffi, tappeti, bongos. E sono gli anni in cui l'amministrazione socialdemocratica, preoccupata dalla presenza in città di migliaia di giovani che chiedono spazi, dai continui scontri e disordini che culminarono, nel 69, dopo una manifestazione finita in guerriglia, con le dimissioni del sindaco e la cacciata di alti ufficiali della polizia, adotta una politica che in olandese viene definita di «tolleranza repressiva». Il Comune apre il Melkweg, il Paradiso, il Kriterion, il Cosmos, locali che diverranno ben presto famosi negli stessi USA, per cui Amsterdam diviene un appuntamento fisso, anche a costo di una deviazione di 2000 Km, per qualsiasi americano, sia esso studente o cow boy, che decida di concedersi un viaggio in Europa.

Al Paradiso e al Melkweg è una festa: il fumo viene venduto dietro un apposito banco in sacchetti già pesati e a prezzi bassissimi, si fuma per strada, in piazza si accendono giganteschi chilum, si fanno nuove conoscenze, si fa finalmente l'amore, e i concerti, anche di grossi nomi come Jefferson Airplane e Grateful Dead, sono un avvenimento quotidiano. E, pur se sarebbe un grave errore confondere i due fenomeni, i kabouters in questo triennio 69-71 sono al massimo della loro attività.

Pur essendo, come lo furono i provos, un movimento composto soprattutto da olandesi, è senz'altro aperto all'influenza dell'underground e influenzato dalla presenza di molti stranieri, americani, francesi, tedeschi, inglesi, italiani, i quali si servono dei circuiti alternativi creati dai kabourters e, in qualche misura, li potenziano. Si differenziano comunque dal flower power per un aspetto fondamentale del concetto di alternativo: se l'hippie crede nell'alternativa riferita soprattutto all'individuo, alla mente, il cui fine è cambiare il carattere dell'uomo condizionato dal sistema tecnocratico e militarista, il kabouter agisce per creare una vera e propria società alternativa che deve sostituire la vecchia. E' il «Libero Stato di Orange», annunciato ufficialmente in un cimena di Amsterdam nel febbraio del '70, e i kabouters ne sono gli ambasciatori. Sembra una sorta di secondo stato assistenziale che vive in seno al welfare: all'ufficio di assegnazione case del comune se ne costituisce uno alternativo, che dà indicazioni sulle case che intanto si comincia ad occupare e organizzare gruppi per le occupazioni; nasce l'ufficio di collocamento alternativo, attraverso il quale si trovano posti di lavoro per giovani alla ricerca di occupazioni saltuarie; operano centri medici e legali per chiunque abbia problemi di droga e con la legge, centri per la distribuzione di abiti, un po' sul modello «digger» americano.

Il gusto dell'azione spettacolare, simbolica, introdotta dai provos qualche anno prima, rimarrà una delle caratteristiche principali dei movimenti giovanili olandesi: mobilitati nuovamente contro la congestione del traffico rimuovono le auto dai

Krakpand: bagno comune

parcheggi, segano i tassametri, rompono l'asfalto e piantano alberelli in mezzo alla strada. Assieme ai krakers, già operanti in quegli anni, pur senza il seguito di massa che li caratterizza oggi, il 5 maggio 1970 (ancora l'anniversario della liberazione nazionale) proclamano una «giornata dei senzacasa» e guidano l'occupazione di centinaia di case sfitte, seguite da pesanti interventi da parte di una polizia che sembra intervenire alla cieca nelle più assolute incomprensioni del mutare delle forme di aggregazione giovanile, che generano nuovamente disordini e battaglie.

Il Krakbewenging

La soglia degli anni '70 è ormai oltrepassata, e molti fatti importanti intervengono a modificare in profondità la realtà olandese. Il sogno hippie va in mille pezzi e il grande movimento dell'ideologia alternativa è in agonia. L'eroina entra brutalmente in città, viene dal porto di Rotterdam e trova in Amsterdam, città aperta e tollerante, un terreno favorevole. Scompaiono le droghe intermedie, l'LSD è introvabile e si incontrano difficoltà persino con hashish e marijuana. L'ero attecchisce tra i rottami dell'hippismo e tra le migliaia di stranieri che ora vivono in città cercando di ricavarsi delle nicchie nel mercato dei lavoretti saltuari. A questi si aggiungono poi molti giovani proletari della fascia interna della città, quella in perenne ristrutturazione edilizia e dalle squallide aree in stato di demolizione. Altro importante elemento che finirà giocoforza per caratterizzare il decadimento della parte interna della città e che ha sconvolto le forme tradizionali della aggregazione del proletariato bianco, è l'arrivo massiccio di immigrati (fenomeno avvenuto più tardi che in tutti gli altri paesi industrializzati europei). Si registra infatti, a partire dal '72, una calata di immigrati di grandi proporzioni, che ha portato all'attuale situazione che vede il 12% dell'intera popolazione di Amsterdam composta da immigrati (in certe zone del centro storico il dato raggiunge il 30%). Di questi la maggioranza sono Surinamesi (ex Guyana olandese) col 4%, turchi (3%) marocchini (2%) nord mediterraneo (italiani spagnoli e altri 2%) antilliani e molucchesi (1%).

Ed è in questo panorama mutato, con un centro città in avanzato stato di degrado e forti squilibri che si creano per via di migliaia di immigrati che cercano di inserirsi e di trovare case, che il Krakbewenging (movimento kraker, dal verbo onomatopeico sfondare, scassinare) acquista forza. E' difficile stabilirne il preciso anno di nascita, in Olanda ci sono state occupazioni di case sfitte fin dagli anni '50. Possiamo dire però che il movimento inizia a svilupparsi e ad organizzarsi efficacemente a partire dal 1970, dopo che vi confluisce la componente più attiva dei kabouters. Dai provos il krakbewenging eredita il gusto dell'azione diretta, immediata, il rifiuto dell'istituzione e dell'ideologia, la carica anarchica; dai kabouters la fitta maglia di servizi autogestiti, anche se avviene una profonda deideologizzazione che porta a considerare l'autogestione non come ideale di seconda società, ma come struttura di servizio che serve da supporto e fonte di finanziamento per il movimento.

La forma organizzativa (se così possiamo chiamarla) è ancora di tipo centralizzato: non ha ancora cioè quel carattere di «buurt», di quartiere, che la caratterizza oggi. Nel '73 nasce il primo krakkafè autogestito (oggi se ne contano almeno 15), nel '74 esce il manuale kraker, con istruzioni pratiche sui metodi di occupazione e di risanamento degli alloggi, e l'ufficio centrale per la distribuzione degli attrezzi di lavoro. E prende il via un'importante iniziativa di coordinamento-assistenza, il «krakspreekuur» (ore di incontro) che funziona come ufficio informazioni-centro assistenza per i krakers e per tutti coloro che sono interessati a formare un gruppo per occupare una casa. Seguendo un calendario settimanale preciso (si possono avere gli indirizzi, i giorni e gli orari di spreekuur sui due giornali del movimento, il mensile «krakkrant» e il settimanale «Laatse Waarschuwing») il servizio può fornire, attraverso incontri con esponenti krakers, informazioni sulla localizzazione e sullo stato di conservazione delle case sfitte disponibili, stabilisce i contatti con gli «advokatenkollektiev», collettivi di avvocati che assistono, gratis, chiunque abbia fastidi con la legge: immigrati, krakers, tossicodipendenti, donne percosse dal marito ecc.

Il Krakbewenging, dopo i furiosi scontri

Un po' di relax nella metropoli caotica

del 30 aprile '80, in occasione dell'incoronazione della principessa Beatrice, è divenuto, specialmente in Italia, una specie di mito, un simbolo di rivolta giovanile postsessantottesca da osservare un po' da lontano, quasi con reverenza, come può esserlo un fenomeno che non ci tocca molto da vicino. Al convegno di Bologna, durante le tre arcigiornate di anniversario della strage alla stazione, i krakers olandesi erano la delegazione più numerosa e corteggiata. Essi, seminando in certi casi il panico tra gli organizzatori, hanno preteso due ore al giorno autogestite di scambio di esperienze con altri movimenti giovanili europei, hanno rifiutato le conferenze e i comunicati stampa, scegliendo di tenere i meeting nel salone centrale di Palazzo Re Enzo e non nell'apposita saletta-dibattiti con poltroncine imbottite.

Sarebbe comunque sbagliato considerarlo come un fenomeno completamente spontaneo, e magari ingenuo. Infatti va sempre più configurandosi come un movimento che si articola ben al di là della semplice richiesta di un tetto. E' il progetto generale del comune ad essere rifiutato in blocco. In sintesi, il piano comunale per lo sviluppo edilizio si basa sul concetto di demolizione dei vecchi e fatiscenti stabili del centro storico per dare spazio a moderni edifici con alloggi progettati in base all'unità abitativa tipo, di una famiglia di due persone con 1-3 figli. Questi alloggi verrebbero assegnati in base a una lista d'attesa che supera ormai i 100.000 iscritti.

Il piano comunale si può riassumere in due fasi: la prima, già attuata e già fallita, prevedeva una forte esplosione all'esterno, mediante la creazione di enormi quartieri ultramoderni composti da giganteschi palazzi alveare edificati intorno a vaste aree verdi attrezzate, centri commerciali, svincoli autostradali, centri di pianificazione famigliare, asili nido, insomma vere e proprie città alla periferia della città stessa. Il più importante di questi quartieri, l'immenso Bijlmermeer, realizzato a sud est per 200.000 persone è stato disertato proprio da quella classe media e dagli operai specializzati per cui era destinato per decongestionare il centro. E' rimasto deserto per un anno, perché la middle class olandese non ha accettato di spostarsi di 10-15 Km dal centro per abitare in palazzi a schiera e non, come invece preferisce fare, in villette singole con prato all'americana. E' quindi seguita un'occupazione in massa da parte di migliaia di famiglie di immigrati, soprattutto surinamesi, la cui improvvisa grande calata si può datare intorno al '74-'75, cioè prima che, nel novembre 1975, venisse proclamata l'indipendenza di questa ex colonia.

La seconda fase, che il comune sta tentando di far passare, rovescia il concetto di esplosione all'esterno per riformulare, in forma implosa, il progetto di pianificazione all'interno del centro. Enormi squarci, dovuti alle demolizioni di alcuni moduli delle lunghe schiere di palazzi che si affacciano sul reticolato di canali di questa città interamente costruita su palafitte, testimoniano l'avvio di questo programma.

La buurt iniziativa

«Se c'è una cosa che odio» dice Theo, esponente molto attivo nel Krakbewenging «è la scoglionatura a morte delle riunioni. Alla maggior parte di noi interessano cose pratiche che toccano da vicino la vita in una casa occupata. Mi sta molto a cuore chiarire che noi non siamo un partito, non abbiamo una segreteria né funzionari. E soprattutto siamo disomogenei, il nostro movimento è composto da giovani studenti, disoccupati, punks, immigrati».

Dunque disomogenei e disorganizzati? Beh, un altro motivo di «tenuta» del krakbewenging è dato senza dubbio dalla forma organizzativa, molto capillare e decentrata. Strutturato in 10 zone, ognuna ha il suo caffé, il suo bollettino, la lista di allarme con la quale ci si avvisa in caso di sfratto.

L'occupazione degli edifici avviene con grande velocità. Individuato lo stabile da occupare, e ciò di solito avviene tenendo conto della lista di assegnazione del comune, per cui si cerca di evitare l'occupazione di una casa già assegnata a una famiglia, una squadra di guastatori sfonda la porta e sostituisce la serratura. Prende via, a questo punto, l'opera di sistemazione dell'interno che inizia col mettere tendine alle finestre e vasi di fiori sul davanzale (questo per confondere lo

A spasso dietro le linee del nemico

squat col resto degli edifici «regolari» e, non da ultimo, per dimostrare ai passanti che occupare significa rimettere a posto, e non distruggere). Ora è necessario arredare il krakpand, e questo è senz'altro l'aspetto più curioso dell'intera operazione. Attraverso il centro di quartiere si ottengono i «bakfiets», sorta di tricicli con cassone che servono per trasportare i mobili. E i mobili? E' prassi per gli olandesi buttare in strada mobilio vecchio, quando si decide di cambiare l'arredamento della casa. Lo spreco è enorme, molte famiglie sostituiscono il mobilio dopo pochi anni, e tutti gli squats sono arredati con questi mobili di recupero, alcuni in ottime condizioni, per cui non è raro entrare in un krakpand e trovarvi lussuosi divani stile '700, cucine all'americana, televisori a colori, tappeti, scrivanie da manager.

Contemporaneamente si organizza la difesa contro l'irruzione della polizia e, cosa ben più pericolosa, dei gruppi di gorilla pagati dai proprietari privati degli stabili che, armati di spranghe, entrano e sfasciano ogni cosa, compresa la struttura del palazzo perché l'ufficio tecnico del comune, visto lo stato disastroso dello stabile, ne autorizzi la demolizione; così al suo posto verrà edificato un altro stabile, moderno e confortevole, che il proprietario venderà cercando di ricavarne il massimo profitto.

Il sistema antisfondamento è costituito da reti metalliche da letto appoggiate contro porte e finestre, la cui elasticità impedisce qualsiasi tipo di sfondamento che non sia provocato da un autoblindo. Inoltre è la miglior difesa contro il lancio di bombe lacrimogene all'interno dei locali. Per evitare di trasformare la casa in un bunker, con porte e finestre sprangate, le reti vengono legate al soffitto col sistema dei letti all'americana che si abbassano da un armadio come mensole, per cui entrando in una casa occupata bisogna fare attenzione a non prendersi uno schiaffone da una pesante rete da letto che si chiude.

Il grande palazzo una volta sede del giornale NRC, appena dietro il palazzo reale di Dam, è una specie di monumento per il Krakbewenging. Da locali letteralmente stipati di rifiuti sono state ricavate stanze individuali e spazi collettivi. Dopo 18 mesi il palazzo è stato acquistato dal comune nel quadro di un progetto per l'edilizia per i giovani. Intanto gli occupanti ci hanno ricavato due caffè per artisti in cui punks apparentemente poco attendibili come camerieri, in realtà affabili e gentilissimi, servono birre alla «crema dell'arte», e un grande locale che permetterà a tutti i gruppi rock al di fuori del circuito commerciale di fare le prove e tenere concerti.

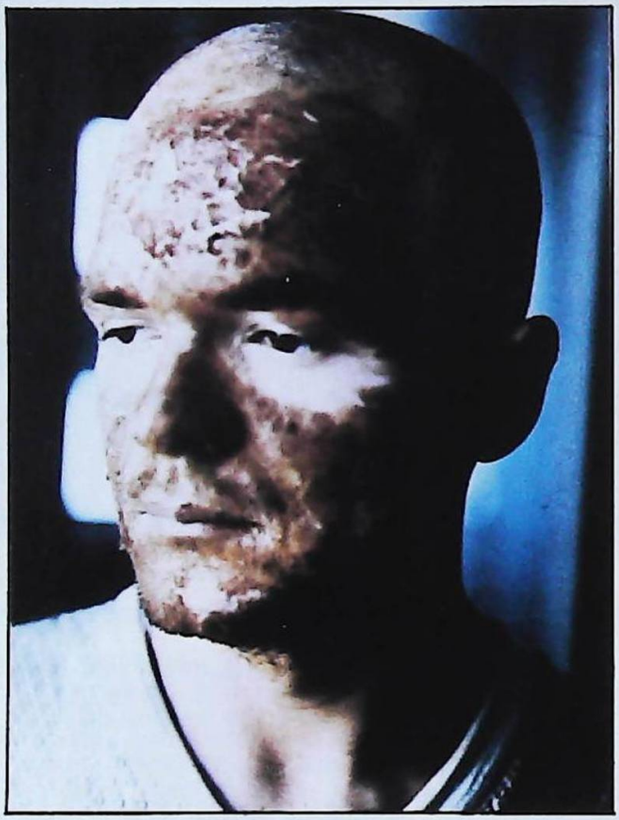
Nello stabile NRC ben quattro gruppi sono formati da donne che hanno deciso di vivere assieme. Un altro gruppo comprende solo uomini, che hanno fatto una scelta analoga. Tra gli occupanti (il più giovane ha 15 anni il più vecchio 36) una metà studia, l'altra metà lavora o vive col sussidio di disoccupazione. Ognuno è responsabile della gestione dell'insieme, ogni venerdì si svolge una riunione di stabile alla quale intervengono rappresentanti di ogni gruppo abitativo. Si è creata, insomma, una unità abitativa composta da persone con interessi economici, ideali, culturali in comune, per esempio un gruppo di antimilitaristi, o di attivisti antinuclearei, una banda rock.

Il «Drie Meiden» («Le tre ragazze», si tratta di tre moduli identici uno accanto all'altro) è un grande stabile che dà alloggio a venti persone che vivono ciascuna in stanze singole. Al piano terra c'era un ristorante di lusso che ha lasciato agli occupanti un'enorme cucina con una sequenza di lavandini, forni, fornelli, mensole. Ci accoglie Jaap, studente universitario, che ci guida nel giro dei locali, tutti molto spaziosi e arredati con mobili in ottimo stato. Mentre sgusciamo tra scale ripidissime e porticine, un paio di grossi cani lupo vengono ad annusarci e ci squadrano da capo a piedi, per disinteressarsi di noi subito dopo. Gli occupanti delle stanze sono quasi tutti fuori, in una al PT una ragazza se ne sta sdraiata assieme a un tipo a sfogliare riviste sparse sul pavimento.

In questo squat sembra non avvertirsi quell'atmosfera di continui lavori in corso che caratterizza la maggior parte delle case occupate, con mucchi di calcinacci in mezzo agli ingressi e pile di mattoni accatastati un po' dovunque.

Arriviamo ai bagni comuni e, sulla mensola sotto lo specchio, c'è un fascio di venti spazzolini da denti tutti di colore e forma diversi.

Schiuma



Lettera a Frigidaire
di Gianni D'Angelo

Sono un ventenne lavoratore stagionale, fotografo, attualmente disoccupato. Vorrei parlarvi di una storia: esattamente di un incendio allo stadio avvenuto il 7 giugno dell'anno scorso qui a San Benedetto del Tronto. L'INCENDIO ALLO STADIO (non è un film con Thomas Milian) potrebbe essere il titolo della mia storia. Il 7 giugno 1981 ricorreva l'ultima partita di campionato di serie C, la Sanbenedettese era promossa in B e nella piccola (50 mila abitanti) cittadina balneare c'era una gran festa. Il sole picchiava molto forte, c'era un caldo della madonna con l'estate che arrivava. Io non sapevo dove sbattermi. Alla fine coinvolto dagli amici (la colpa è sempre degli amici, gente «persa» e «pessima»!!) si va allo stadio. Stadio piccolo, pieno di gente in modo inverosimile, non un filo d'aria, quintali di carta di giornale ritagliata sulla gradinata sud dove c'erano gli ultras tutti arrapati e stupidi. Stavamo come le formiche stretti stretti, con questa carta di giornale dappertutto che non ti permetteva di muoverti. Al momento dell'entrata in campo dei giocatori si accendono anche gli entusiasmi e un candelotto (fumogeno) non si accende bene e va a finire sulla carta. Il fuoco divampa immediatamente seguito da scene di panico, nessuno si rende conto di quello che sta succedendo, la gente comincia a dare di testa e scappa (dove non si sa!). Le uscite sono due e una completamente trincerata dai quintali di carta. Le fiamme diventano subito alte e trasparenti in controsole. Seguono le scene più atroci tra i film più sfacciati, realtà e immaginazione a confronto, cervelli impazziti, bambini calpestati nel fuoco, donne avvolte dalle fiamme, la situazione diventa incontrollabile. Gli estintori non funzionavano e la polizia era completamente in tilt. Io provo piano piano a scendere dalla gradinata evitando al massimo i punti nevralgici del fuoco.

La gente si riversava nel panico ai due estremi della gradinata. All'improvviso vengo travolto da un'ondata di persone infuriate e mi ritrovo fra le fiamme che avanzano in un calore pazzesco, schiacciato contro la rete di cinta provo ad arrampicarmi per saltare nel campo, ma a questo punto i poliziotti che stanno sotto non avendo capito un cazzo mi impediscono di saltare. A questo punto la paranoia mi è scoppiata come in un trip violento carico di anfetamina, sono ricaduto nelle fiamme e mentre cercavo di capire qualcosa mi sono messo a correre come un pazzo (piuttosto che farmi prendere dal fuoco ho cercato di affrontarlo tanto non avevo altra scelta) per uscire. In breve ho superato la barriera del fuoco, ma la pelle mi si era raggrinzita e la faccia e le braccia erano bruciate, il dolore era allucinante.

L'ospedale sembrava un'infermeria di guerra con una puzza di carne bruciata che a distanza di mesi ancora sento sotto il naso. Il bilancio di questa storia è due morti e più di 60 feriti, di cui 25 (tra cui io) ricoverati per lunghi periodi, altri mandati in centri specializzati e alcuni di loro ancora in ospedale, altri con la pelle di plastica! Il tutto per una schifosissima partita di calcio di cui non me ne fregava un cazzo.

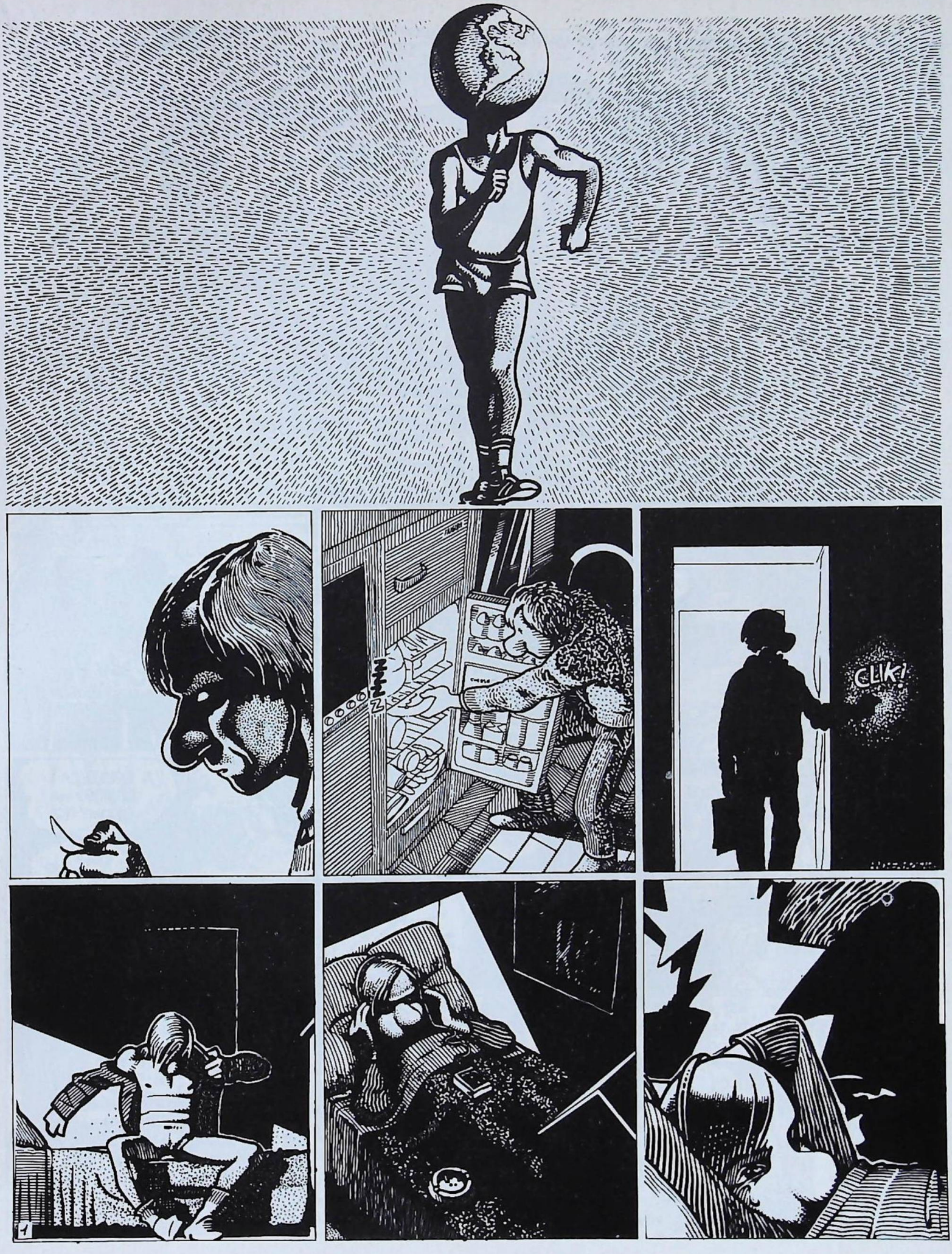
Le due vittime sono due ragazze di 20 e 21 anni, decedute due settimane dopo l'incendio o in un ospedale romano per grandi ustionati.

A questo punto il paese è rimasto scosso, sono state fatte molte promesse, tante chiacchiere, dal sindaco al presidente della squadra. Si dovevano organizzare grandi manifestazione, partite di calcio con grossi clubs per raccogliere fondi. Invece niente di tutto questo, come al solito lo squallore ha trionfato, e le voci, le chiacchiere, la demenzialità della gente su questa storia ha raggiunto vertici allucinanti e destato grande rabbia soprattutto in noi ustionati (sopravvissuti).

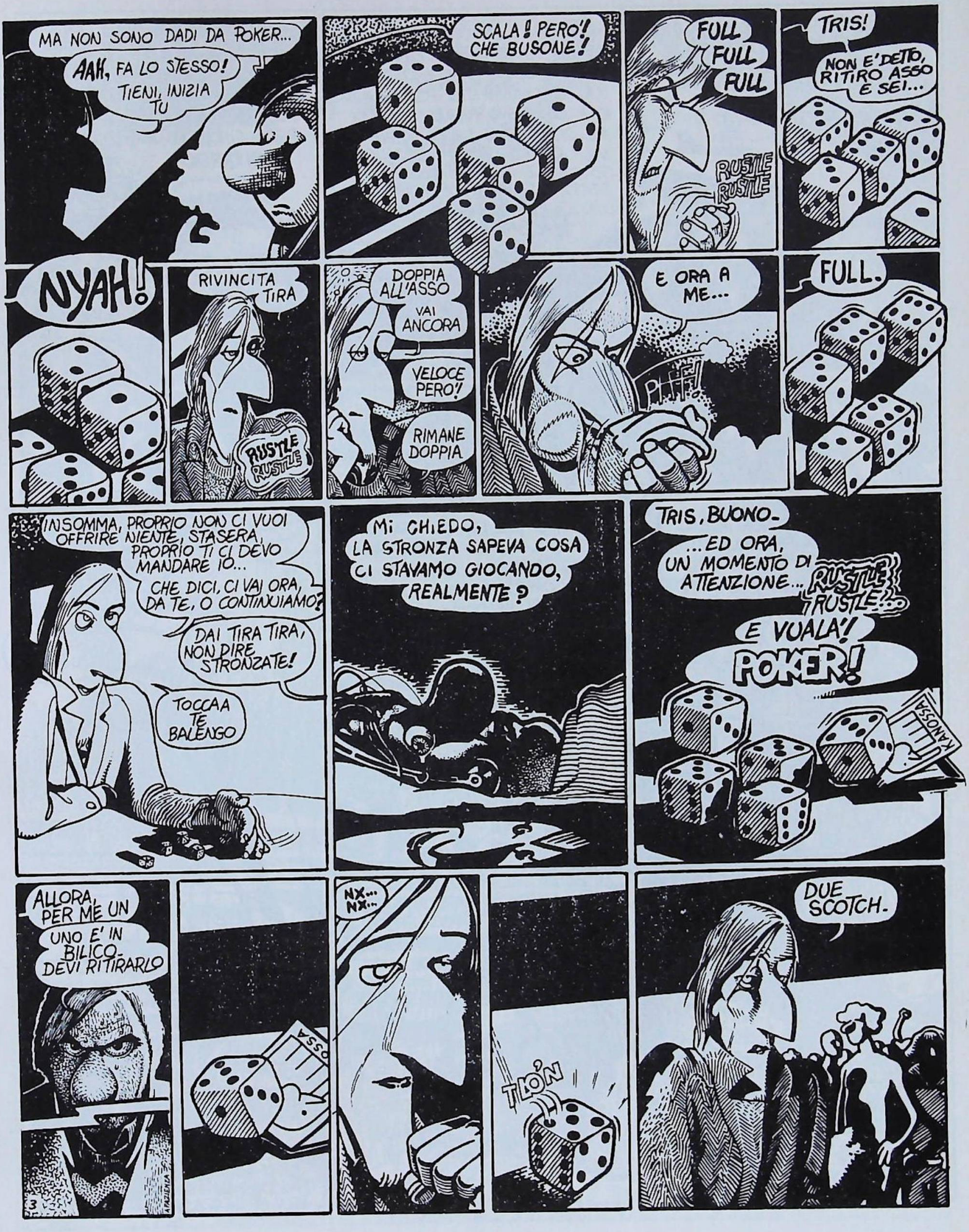
Il circolo cittadino ha indetto una sottoscrizione per raccogliere fondi (di bicchiere!), ma sono ridicoli anche loro quando si presentano con un manifesto intitolato: «L'abbraccio della madre», in cui noi ustionati passiamo come figli della disgrazia che vanno aiutati, paragonando l'incendio allo stadio ai naufraghi delle barche degli anni passati, o a un fenomeno tipo pestilenza o terremoto. Insomma a quanto pare questa storia non ha responsabili...

C'è falsità, e in questo San Benedetto non fa altro che rispecchiare una situazione italiana con tutta la «crema» dirigenziale e padronale dove c'è corruzione, clientelismo, disoccupazione e squallore quotidiano, borghesi arricchiti sempre più. Intanto stanno per cominciare i lavori del nuovo stadio. L'inchiesta giudiziaria che venne aperta ha individuato come imputati uno po' di dirigenti della Sambenedettese calcio e quattro ragazzi (poveretti) di 15-17 anni che vanno allo stadio tutte le domeniche. Come finirà questa storia? Nella merda più nera, ve lo garantisco io!!! Vi mando una mia foto da ustionato.

A proposito: durante l'estate sono state organizzate delle manifestazioni pro-ustionati, tra cui il concerto di Ray Charles. I fondi dovevano andare alle vittime, come veniva detto, invece si sono dileguati. Era solo una sporca speculazione. Meditate...


ZZZZ
CLIK!

GUARDA, QUELLO E' ZANARDI, CAPITO CHI ?
NO
QUELLO LAGGIU'! QUELLO CHE BALLA! QUELLO COL NASO A BECCO!
BEH, GIGGETTO NON C'E', PROVIAMO SE E' A CASA
CIAO PIETRA
CIAO ZANNA
HAANF!
ASPETTATE PRENDO IL CAPPOTTO
CHE TIPO ZANNA!
HOOF! ASPETTATE UN MOMENTO, SEDIAMOCI, SENNO' MI ACCHIAPPA UN ACCIDENTE!
VOLETE GIRELLA?
NO GRAZIE... HAI VISTO GIGGETTO?
NO...
LEI E' SABRINA...
SABINA
SI' CIOE' SABINA CAZZO MI SBAGLIO SEMPRE
IO SONO MASSIMO
BEH, MA A TE T'HO GIA' VISTA! VAI AL RIGHI ...O NO- SEI...
SONO AMICA DELLA BRUNELLA!
AH, ECCO ECCO
LA BRUNELLA CAMPO, COME NO...
OK. SI VA? IO DEVO FARE ASSOLUTAMENTE UNA TELEFONATA
BEH, VAI A FARE QUESTA TELEFONATA E TORNA QUI
SI', MA... QUI IL TELEFONO E' ROTTO, E' UN CASINO...
AH
E ALLORA? QUESTO RIGHI! CONOSCI PENITENTE, MARIOLINO, QUELLO CON LA MACCHIOLINA NELL'OCCHIO!
SI', PERO' LUI E' PIU' AVANTI
EH GIA'...
DAI PIETRA, POKER COI DADI!
UNA MANO E VIA, A CHI PAGA LA CONSUMAZIONE!
ADESSO?
RUSTLE RUSTLE
SI' DAI, CHE CI VUOLE!


MA NON SONO DADI DA POKER...
AAH, FA LO STESSO! TIENI, INIZIA TU
SCALA! PERO'! CHE BUSONE!
FULL FULL FULL
RUSTLE RUSTLE
TRIS!
NON E' DETTO, RITIRO ASSO E SEI...
NYAH!
RIVINCITA TIRA
RUSTLE RUSTLE
DOPPIA ALL'ASSO VAI ANCORA
VELOCE PERO'!
RIMANE DOPPIA
E ORA A ME...
PUFF!
FULL.
INSOMMA, PROPRIO NON CI VUOI OFFRIRE NIENTE, STASERA, PROPRIO TI CI DEVO MANDARE IO...
CHE DICI, CI VAI ORA, DA TE, O CONTINUIAMO?
DAI TIRA TIRA, NON DIRE STRONZATE!
TOCCAA TE BALENGO
Mi CHIEDO, LA STRONZA SAPEVA COSA CI STAVAMO GIOCANDO, REALMENTE ?
TRIS, BUONO-
...ED ORA, UN MOMENTO DI ATTENZIONE...
RUSTLE RUSTLE...
E VUALA!
POKER!
ALLORA, PER ME UN
UNO E' IN BILICO. DEVI RITIRARLO
ASSO
NX... NX...
TLÒN
DUE SCOTCH.
3

VOLEVO ANDARE AL BAR, PRENDERE UNA BOCCIA INTERA DI SCOTCH, SBATTERLA SUL NASO DI ZANNA E ANDARMENE CON SABRINA, O SABINA, COME CAZZO SI CHIAMA...

SABINA CHE AVEVO INCONTRATO A UNA FESTA, CHE MI ERO INTORTATO, CHE MI CI ERO DATO UN APPUNTAMENTO, POI UN ALTRO, E A CUI AVEVO PARLATO DI ME, DI ME, DI ME, CHE SAREI NOBILE MA ME NE FREGO, CHE HO CONOSCIUTO CAIO E SEMPRONIO, CHE SONO STATO DI QUI E DI LA', IN UN LUNGO ESTENUANTE ROUND D'ABBATTIMENTO..

mia mamma era principessa, ma

HAI VISTO GIGGETTO?

E INVECE SONO RIMASTO A CERCARE GIGGETTO, MENTRE IL TEMPO PASSAVA, PERFETTAMENTE IMMAGINANDO LE CONCLUSIONI CUI SAREBBE ARRIVATO ZANNA DOPO I PRIMI CINQUE MINUTI DI "RITARDO"...

BEH?

...E DOPO DIECI MINUTI

EXIT

TELA SORELLINA!

POICHE' L'AMICO SAPEVA BENISSIMO CHE NON AVEVO MEZZA LIRA, PERDIO, NON MI SUCCEDE QUASI MAI...

STASERA ESCO CON QUELLA SABRINA, SOLO DEVO BECCARE GIGGETTO PERCHE' HO SPESO PER LA ROBA E SONO NEI CASINI COI MIEI PER LA PILLA...

ARMADIETTO SCIENZE

FRIGIDAIRE

ERAVAMO UN GRUPPO E CI METTEVAMO AL CENTRO DEL CORTEO FAI CONTO QUESTO E' IL CORTEO, QUI STAVAMO NOI QUANDO ARRIVAVAMO AL... METTI A UN BAR, IL CORTEO SI APRIVA E NOI VENIVAMO FUORI, VELOCISSIMI, E DUE RIMANEVANO DIETRO DUE SI FACEVANO AVANTI, E DUE ARRIVAVANO PROPRIO SOTTO LE VETRINE, E PENSA ERA FIGHISSIMO PERCHE' AVEVAMO HAI PRESENTE ROLLERBALL? ECCO SUL TIPO, CON LE GINOCCHIERE E TUTTI LE ADIDAS ROSSE E PALLE

PALLEPALLE

DI QUESTA SABINA NON MI RESTERA' CHE IL RICORDO DI TUTTE LE PALLE CHE LE HO RACCONTATO... NON UN BACIO, NE' UNA TOCCATA DI BILLO...

TA'

NO MASSIMO SU'

COME SU

NON QUI ...

VA BEH, CONOSCO IO UN POSTO

CLIK!

LO CONOSCO ANCH'IO QUEL POSTO! CASA DI MARCO!

MI ALZO, MI VESTO, VADO SOTTO CASA DI MARCO, PRENDO LA MACCHINA DI ZANNA CHE E' LI' SOTTO, E LA **DISTRUGGO** PEZZO PEZZO

VUOI PROPRIO TORNARE A CASA? LO SAI CHE NON NE ESISTONO PIU' A GIRO DI STRONZE COME TE?

NON MI NE FREGA NIENTE, BUONANOTTE

SENTI, NON T'ACCOMPAGNO CHE NON HO BENZA!

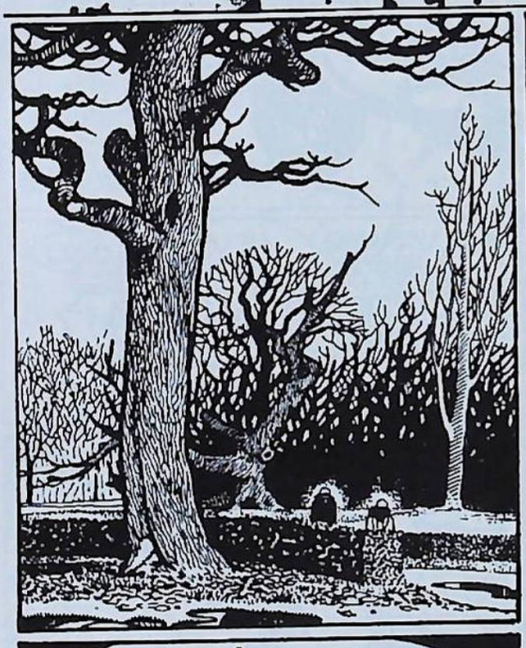
MA SI', VAFFANCULO!!

4

ANDREA PAZIENZA ©

PESCARA 1978

VERDE MATEMATICO



UNA DEVIAZIONE!
PÉÉÉI PÉÉÉ
ANDATE TUTTI A FANCULO!
ROAR
CORONA STYLE
ATTENTO!
VREEEEMM
STA-RRONZO!
SCREEEK!
ERA MIA FIGLIA!!!
PST DOCUMENTA!
TAP TAP
PTUM PTUM
ERA PAPA'! ERA PAPA!
AH!AH! GLI HAI PURE DETTO STRONZO!
ODDÍO, TU NON SAI! MI AMMAZZA!
TR
CIAVA SPACC
Iº PERCHE' NON SONO STATA A SCUOLA,
IIº PERCHE' ERO IN VESPA,
IIIº PERCHE' VAI COME UN PAZZO,
E PER GIUNTA GLI HO PURE DETTO STRONZO!
FAI COSÍ, ENTRA DENTRO, BECCA SANDRO, E DIGLI DI DIRE A TUO PADRE CHE PROPRIO OGGI TI HA INTERROGATA E CHE HAI FATTO SCHIFO! MEGLIO NO?
LICEO SCIENTI ENRICO FERM
?
HAI CAPITO? TUO PADRE DOVRA' CONVINCERSI CHE QUELLA IN VESPA NON ERI TU!
CI VEDIAMO OGGI?
TI TELEFONO STASERA
ANDIAMO AL CINEMA?
TI TELEFONO!
NO - GIOCO
UFFA!
NO! NO! VAI DENTRO ORA!
AAAH!
COOPRODUZIONE
CHE DUE STRAMARONI!
6
CORONA
ERA UNA VESPA BIANCA, UNA VESPA BIANCA COL PARABREZZA!
REG
...MA...QUI CE NE SARANNO CINQUANTA, DI VESPE, MALEDIZIONE, COME UNA VOLTA DA NOI LE BICICLETTE!!

DRIIIRIIIN
AH! YEAH!
ZANARDI...
?
ZANARDI... DOMANI AVRO' BISOGNO DI FARTI QUALCHE DOMANDA... TI INTERROGHERO' IN... STORIA, SI, DICIAMO SULLA IIª GUERRA DI INDIPENDENZA... TU VUOI FINIRE IL LICEO, VERO?
CERTO
PER POI ANDARE ALL'UNIVERSITA', OPPURE TROVARE UN LAVORO... PERCIO' TI OCCORRE IL DIPLOMA...
DIMMI UN PO'... TU HAI QUALCHE INTERESSE... CHE SO MOTORI, AREOPLANI, LA MUSICA...
CERTO
ALLORA A DOMANI
VA BENE
AH, ZANARDI...
CHE FINE HA FATTO COLASANTI? PERCHE' NON VIENE PIU'?
E' IN OSPEDALE, HA L'EPATITE VIRALE
BEH, SARETE STATI A TROVARLO
? NO...
CIOE', FERNANDO DICE CHE TU DOVRESTI DIRE A MIO PADRE CHE MI HAI INTERROGATA E HO RISPOSTO MALE... OH! SANDRO, TI PREGO!
AUL PROF
MA TU STAI SCHERZANDO PICCOLINA, NON SAI QUELLO CHE DICI!
ANZI QUI C'E' BISOGNO DI DARCI TUTTI UNA CALMATA, ALTROCHE'!
...MI... MI SCUSI
VISCA
VACCHESCHIFO! CHE FACCE!
MARIO
BRAP
CEAT X10
TU NON SAI CHE...
ANDIAMOCENE DI QUI
BRAP BRAP
BUMPTY
BAM
CRRP
IO LI SPARerei!
HM, LISA NON E' USCITA... SARA' GIA' A CASA
E A CASA FAREMO I CONTI
7

SÍ? NO NON C'E'... TORNERA' A MOMENTI... ASPETTA, SENTO LA VESPA, DEV'ESSERE FERNANDO!
FERNA IL TELEFONO!
PULISCITI I PIEDI
CHE SI MANGIA?
SST, LA MAMMA STA DORMENDO!
MINESTRONE...
PRONTO?
PRONTO
VA BENE...
VA BENE...
SÍ NO PASSO IO
HM OK CIAO
CLIK
TOCCA A TE LAVARE OGGI
QUINDI NON FARE CHE MANGI E TE NE VAI
IO NON CREDO CHE TOCCHI A ME
TOCCA A TE - IO LAVO LA SERA... E CUCINO-
LAVO STASERA!
NO ORA
OH! MA LO SAI CHE...
DRIING! DRIIIING!
FERNA E' PER TE!
UFFA! STO MANGIANDO!
E' LA LORENZINI
RAUS!
RIATTACCA, VADO ALL'ALTRO TELEFONO
SÍ?
NON SEI TORNATA A CASA?
NON E' TORNATA A CASA?
SARA' A CASA DI QUALCHE AMICA... PROVA A TELEFONARE...
HO PROVATO... HO PROVATO...
KISSA' DOV'E'... OH, GIOVANNI!
SÍ, GUARDA, NON ME NE FREGA UN ACCIDENTE- TI SALUTO-
E' ARRIVATA UNA CARTOLINA
SARESTI TU «ARTIGLIO» PELLERANO?
GIA'

OH! OH!
A LUCCHINO! A LUCCHINO!
ARTIGLIOO!!
SOTTO! SOTTO!
MI PIACE! MI PIACE!
SIGH
MA STO' NERO CHE STORIA E'?
STA GIRANDO...
SCHIENA ABBASTANZA
SÍ EH? TO' FANNE UN'ALTRA
BEH, A STO' PUNTO NON TORNO PIU' A CASA... SONO SCONVOLTO
TE LI HA DATI POI GIGGETTO...?
TRENTA CARTE STAMATTINA
ALLORA OFFRI
chiaramente
STANCA DI VIVERE?
CIAO PIETRA
VIENI CON ME, SI FA UNA CANNA!
TI TIRI SU'
DAI!
FINITO LO STRUDEL?
SÍ
E ALLORA!
CERTI PADRI STRONZI BISOGNA DARGLI UNA BOTTA UNA VOLTA, MA TOSTA - SE DICI DICI CHE TE NE VAI, POI NON TE NE VAI MAI, SARA' SEMPRE PEGGIO
NON HO SOLDI
NON DEVI MICA ANDARE CHISSA' DOVE! STAI VIA UN GIORNO O DUE
DALLE AMICHE NON POSSO
OPPURE FAI LA STRONZA PEGGIO DI LUI, TIPO CHE VIENI A SAPERE UNA STORIA SUA CHE LO METTE DI MERDA... HA UN'AMANTE, PER CASO?
SÍ
AH. E TUA MADRE LO SA?
NO
E TU COME LO SAI?
IO LO SO, E SO PURE CHI E'!
E SO PURE DOVE ABITA
E SO PURE CHE E' SCEMA
TELEFONA A CASA, LE FA NERE
E TUA MADRE?
E MIA MADRE E' PIU' SCEMA DI LEI
TIENI ACCENDI
9

RING!
RIIIIIING!
RIIIIIIIING!
MERDA!
PRONTO!
NO FERNANDO NON C'E', CHI PARLA?
AH, DOTTOR LORENZINI
...CREDO VADA AD UNA FESTA, NON SO SE RIPASSA DI QUI
SÍ, LISA SO CHE A TELEFONATO QUI VERSO LE DUE...
DI NIENTE
...BUONGIORNO
MERDA
PIAT
QUINDI AIUTI TUO PADRE IN FARMACIA...
SÍ, CIOE', QUANDO HA BISOGNO MI MANDA AL DEPOSITO A PRENDERE DELLA ROBA, OPPURE ALTRI SERVIZI
QUINDI TU HAI LE CHIAVI DI QUESTO DEPOSITO...
SÍ
NO
E NON TI DA' QUELLE DI CASA!
BELLO STRONZO!
SENTI, MA TUTTE LE VOLTE TOGLI L'ANTIFURTO, POI LO RIMETTI, NON E' UNA PALLA?
NO, MA AL DEPOSITO NON C'E' ANTIFURTO, E' UN VECCHIO GARAGE...
AH...
SENTI PIETRA, SI FA COSÍ, PORTIAMO LISA AL CLEBBINO, POI TU RESTI CON LEI, E IO VADO A CERCARE FERNANDO, COSÍ SI SISTEMA QUESTA FACCENDA... POI, PER IL PADRE, IN QUALCHE MODO SI FARÁ, PERCHE' NON PUO' CONTINUARE COSÍ-GIUSTO?
IO... GRAZIE RAGAZZI!
SNIF
YROM!
RROO MMM
E POI DICONO CHE SONO CATTIVO! BAH!
ECCO QUA! NON E' UNA REGGIA, MA UN PAIO D'ORE CI SI PUO' STARE
DAMMI PURE IL GIACCONE, TE LO METTO DI LA'...
POTETE METTERE UN PO' DI MUSICA
DAMMI ANCHE LA BORSA
NO, CI HO LE SIGARETTE
NON APRITE A NESSUNO MI RACCOMANDO
HEM, PIETRA VIENI UN PO'..
TLIN
ALLORA IO VADO!
NON FARLA ANDAR VIA
MI RACCOMANDO! A PIU' TARDI!
E NON FARLA AVVICINARE AL SUO GIACCONE
CIAO EH?
MENO MALE CHE LA CHIAVE ERA NEL GIACCONE! ED ORA, DA QUESTO FERNANDO... LO CONOSCO POCO, SPERIAMO NON SIA TROPPO STRONZO
10
CHISSA' POI PERCHE' "ARTIGLIO"
CONAD
SE NE SONO ANDATI TUTTI
DI LA'
SAI DOVE?
SE', BONA!
PELLAGRA, HAI VISTO PELLERANO?
NO
NON SAI DOVE PUO' ESSERE?
PROVA DALLA CIANTI, CHE C'E' UNA FESTA!

ING. E. CINTI
DLIN DLON!
CIAO ZANNA!
CIAO ZANARDI
CIAO ZANNA
OHE!
HEY MOON
HEY MOON
OI ZANNA C'E' UN TIRELLO IN CUCINA, FATTELO TU
POLVERE?
NX, COKE
ON THE ROD
ON THE ROD,
ON THE RODEGHEN
MA DOVE CAZZO STA?
FIVE O'CLOCK IN THE M
COS'E', UNO SCHERZO?
AHA' ECCOTI QUA!
NESSUNO SCHERZO...
CORONA
STYLE

VIERI! PASSALA A DONATA!
POSSO PARLARTI UN MOMENTO?
DI!
VIENI DI LA' UN ATTIMO!
CHIUDI LA PORTA
?
DUNQUE...
DUNQUE FERNANDO, SENTI CHE STORIA...
TI ASCOLTO
SAI PIETRA, NON CREDEVO CHE MASSIMO FOSSE COSÌ... BUONO, DAVVERO!
NEMMENO IO...
INTERNATIONAL THIEF THIEF
... CHE NE DICI?
MANCA SOLO UN COMPRATORE
LO CONOSCI?
FAMMI CAPIRE CHI E'
MI SEMBRA BUONO
BEH, C'E' UNO DI LA' CHE...
NO
IN ZAIRE IN ZAE'
GENCHI
GENCHI, VIENI UN PO'
HO DA DIRTI UNA COSA
SÍ... C'E' UNO CHE COMPRA...
PRONTA CASSA?
TE L'HO DETTO, DIPENDE DA CHE ROBA E'
OK, DIAMOCI UN APPUNTAMENTO
A MEZZANOTTE ALLA RACCHETTA?
ALLA RACCHETTA, VA BENE.
BEH, DIREI CHE CE NE POSSIAMO ANDARE...
CIAO A TUTTI!
CIAO CINTI!
CIAO
FABBRICA OCCUPATA

... SONO STATO LÍ LÍ PER ACCETTARE, MA POI RAMBA NON VENNE, E LA PISTOLA RIMASE NEL CASSETTO, AVEVO PRESO U...

KNOK KNOK

BUSSANO!

PIETRA! OK, FE?

VERSO LE NOVE RISIAMO QUA, POI IO E TE CI SI VEDE STANOTTE!

OK

FERNA!

CIAO RAGAZZI!

CONTENTA? TE L'HO PORTATO!

MASSIMO... SEI IL MASSIMO!

E NON E' FINITA, SBARBA, ORA STAI UN PO' QUI CON FERNA, POI TORNEREMO A PRENDERTI

PERO' ADESSO CALMIN, EH?

NON STARE PREOCCUPATA!

A + TARDI!

TU, NATURALMENTE, NON CI HAI CAPITO UNA SEGA!

NO

ANIMO! ANIMO!

FACCIAMO UNA PASSEGGIATA FINO AL DEPOSITO DEL DOTTOR LORENZINI...

PERO' PRIMA PROCURIAMOCI QUALCHE SCATOLONE

RING!

LASCIA RISPONDO IO!

PRONTO!

COME?

DOTTOR LORENZINI, SUA FIGLIA STA TORNANDO A CASA, NON SIA DURO CON LEI, ANZI, **ANZI**, SIA MOLTO COMPRENSIVO... VOGLIO ESSERE CHIARO CON LEI, DOTTORE, SE NON SARA' **PIU' CHE COMPRENSIVO**, NOI DIREMO A SUA MOGLIE DELLA SIGNORINA **MELLONI GISELLA, VIA LOMBARDIA 23 INT 8**... IMMAGINO NON POSSA FARMI LE DOMANDE CHE VORREBBE, COMUNQUE SAPPIA CHE **NON** E' UN RICATTO, E CHE PER LA SUA COGLIONAGGINE HA GIA' PAGATO - **COME, LO SCOPRIRA'** - QUINDI: COMPRENSIONE E NESSUNA. DICO NESSUNA DOMANDA E... DOTTORE, **LE E' ANDATA BENE!**

STA TORNANDO A CASA... BISOGNA ESSERE COMPRENSIVI... E PERDONARE!

AUF! E ORA TORNIAMO A PRENDERE QUELLA SCEMOTTA...

HEM, PIETRA, TU DAI UN PO' TROPPA ARIA AI DENTI, ULTIMAMENTE... BEH, FA CHE NESSUNO SAPPIA DI QUESTA...

ZANNA...

SCIARAB! E TANTOMENO LA LORENZINI!

ALLORA, CIAO LISETTA

CIAO MASSIMO

TUTTO A POSTO, VEDRAI

STA SALENDO, MI RACCOMANDO, NIENTE DOMANDE!

DOBBIAMO IMPARARE AD AVERE FIDUCIA!

E PERCHE' NON DOVREI VENIRE ANCH'IO CON VOI, STANOTTE?

PERCHE' IL TIPO HA DETTO CHE DOBBIAMO ESSERE SOLO IO E FERNA!

NON TI FIDI EH?

IO FIDARMI DI TE?!? E POI, LUI CHE KAZZO CENTRA, SONO IO CHE

INSOMMA, QUI NON SI DISCUTE, O COSI' O NIENTE!

ZANARDI, VOGLIO META' DELLA ROBA!

SCIARAB!

NIENTE META', DOMANI TI DARO' LA TUA PARTE, MA DI SOLDI, FESSO!

COSI' NON DOVRAI PIU' SPARIRE PER NON PAGARE I DEBITI DI GIOCO!

ECCOLO LÌ
ACCHETTA
AVETE LA ROBA?
SÌ
COS'E'?
25 SCATOLE DA 18 FIALE CIASCUNA DI MORFINA ZERODUE
PERO'!
OK, ANDIAMO CON LA MIA MACCHINA, E' MEGLIO. POI VI RIACCOMPAGNO
PERCHE'?
E' MEGLIO
COM'E' IL TIPO, FIDATO?
IO NON GARANTISCO PER NESSUNO, PERÒ CREDO DI SÌ.
LASCIAMO LA ROBA IN MACCHINA. SEGUITEMI.
QUANTO PER TUTTO?
UN PALO CI BASTA. MENO NON SE NE PARLA
ASPETTATE-MI QUI.
CLAK
FE'! CI STANNO FACENDO!! ALLA MACCHINA!
CHE FESSI SIAMO STATI! CORRI FE'!
?
ROMM!
FERNANDOO!
ROOOOARR
UMF
ROR
SPAK!
KUD!
SKREE
MA TU...
TU SEI...
ZANNA?!
COLAS!?
AH!AH! PERDIO ZANNA, NON SAPEVO CHE ERI TU!
OK, OK,
MA ADESSO CERCHIAMO DI VENDERLA SUL SERIO!
SICURO! VENITE DENTRO! AH!AH! INCREDIBILE!

E P I L O G O

OH, QUANTO AVREI PREFERITO TU M'AVESSI DETTO: «MI HANNO FREGATO LA ROBA»... MA NON, DARMI QUINDICIMILA LIRE... ERANO QUATTROCENTOCINQUANTA FIALE DI MORFA, ZANARDI, QUATTROCENTOCINQUANTA.!!!

IN GIRO LE DANNO VIA A DIECI CARTE L'UNA!

E' CHE... ACCIDENTI PIETRA, LA VERITA' E' CHE MI HANNO FREGATO DAVVERO, MA NON SAPEVO COME FARE A DIRTELO...

AH...

MA CERTO, E' ANDATA COSI', ACCIDENTI PIETRA, STAI SU'! ENTRIAMO DAI!

FERNANDO! SAI IERI MIO PADRE E' STATO... STUPENDO! NON SO SPIEGARMI COME MA E'... CAMBIATO! PENSA, HA DETTO CHE DA OGGI POSSO USCIRE DOPO CENA E STARE FUORI FINO A MEZZANOTTE! NON E' FANTASTICO?

YEAH! ORA FAI UNA COSA PERO' VAI A ROMPERE I COGLIONI A QUALCUN'ALTRO.

CONTENTO ADESSO?

SNIF

CHE PASQUA VIENE UNA VOLTA L'ANNO!

STADIO

ANTOGNONI CASCA E SI RISTRONCA!

LA SFIGA DI ANTOGNONI

PRONTO? AH ETTORE! COCOME?!!... E' SPARITA LA MORFINA?! MA

NONO', SEI IMPAZZITO? CHI CHIAMI, NON CHIAMARE NESSUNO!

CI PENSO IO...

BON

MA

ECCO... DA CIO' CHE DECIDERO' DI FARE ADESSO DIPENDONO MOLTI DESTINI...

HO GIA' DECISO! CHE BELLO! HO GIA' DECISO! E' STATO FACILE!

E' UN VERO PECCATO TU NON SAPPIA DIRMI NULLA DI VILLAFRANCA, ECCETERA, ZANARDI, PERCHE', A PARTE QUESTA ESIGENZA CHE HO DI METTERTI UN VOTO, TEMO NON CI SIA PROPRIO NULLA TU POSSA DIRMI, SUSCETTIBILE DI INTERESSARMI...

QUANDO SI E' GIOVANI COME TE, ZANARDI, NON SI CREDE A UN DESTINO CATTIVO, POI PERO' CI SI ACCORGE CHE IL DESTINO E' AIUTATO DA CIO' CHE SIAMO RIUSCITI A METTERE INSIEME, ED E' QUESTO INSIEME, ALLA FINE, CHE DECIDE PER NOI. VALA', TI METTO UNO, E NON SE NE PARLI PIU'!

SE IL DESTINO SEGUISSE UNA SUA LOGICA CONSEGUENZIALE, IN QUESTO MOMENTO DOVREBBERO BUSSARE ALLA PORTA, ENTRARE DUE CARABINIERI E PORTARMI VIA

TOK! TOK! TOK! TOK!

PROFESSORE, DITE AGLI ALUNNI DI NON SCRIVERE SUI MURI DEL BAGNO! STO SEMPRE LI A PULIRE!

EH? VA BENE VA BENE

... PURE, CARO ZANARDI, ESISTONO DELLE REGOLE CHE CI VIETANO DI CONFIDARE IN UN MIRACOLO. E' ASSURDO PENSARE DI RITROVARSI UN GIORNO COLTI, QUANDO NON SI E' MAI LETTO UN LIBRO, O RISPETTATI, SE CI SI E' SEMPRE COMPORTATI INGIUSTAMENTE. QUESTI SONO MIRACOLI CHE NON POSSONO SUCCEDERE. COSI' COME DAL GIALLO CON L'AZZURRO NASCERA' SEMPRE IL VERDE, E NON IL ROSA, O IL MARRON-

E'... MATEMATICO-

VERDE MATEMATICO di Andrea Pazienza

O NO?

BOLOGNA 579 8120

ALCUNI DISEGNI DI QUESTE TAVOLE SONO STATI ESEGUITI DA NICOLA CORONA

Kine

Il Quotidiano. E Il Politico

LC

Un giornale che non si sfoglia, si legge: qualcosa la mattina, qualcosa il pomeriggio, qualcosa la sera.

La seconda pagina è sempre illustrata. Con disegni, fotografie, altre immagini: è una galleria aperta, con un' esposizione al giorno, di nostri collaboratori, di artisti arrivati, di artisti aspiranti, di repertorio. E giacchè ci siamo aggiungeremo che anche altrove si darà gran spazio

alle immagini. Ci saranno pagine regolari dedicate alle arti figurative (fotografia compresa). I disegni di Vincino illustreranno giorno per giorno la cronaca parlamentare. Gli affezionati di Cagni, di Calligaro, di OL 79, di Tano D'Amico troveranno puntualmente le pagine dei loro autori. Quanto ai giovani talenti, si facciano avanti.

FATE GIRARE LA VOCE: i detenuti che lo vogliono possono ricevere ogni giorno LC in omaggio. Basta richiederlo inviando nome, cognome, carcere, indirizzo, CAP e città a Lotta Continua, Ufficio abbonamenti, via dei Magazzini Generali 32/A, 00154 - Roma.

BANDIDOS IN AFRICA

di Sergio Batti e Derno Ricci
foto: Alberto Colzani Derno Ricci Bruno Zanzottera

Apparentemente sono turisti, in realtà viaggiano nei paesi dell'Africa nera per vendere di tutto. Conoscitori esperti dei numerosi mercati, oppure occasionali businessman, preferiscono i traffici di «macchine». Viaggiando sulle piste sahariane se ne possono conoscere molti. I neri, vent'anni fa, li hanno chiamati bandidos.

L'albergo El Bousten nell'oasi di El Golea tra abitazioni basse nel centro del deserto, è una sosta obbligatoria per chi sceglie la pista di Tamanrasset-Agadez, una delle tre piste che attraversano il Sahara.

Un pulman turistico, azzurro-tecnologico sosta sotto alte palme, che distendono un'ombra protettiva sul rumoroso gruppo di «turisti» che gustano le attrezzature del penultimo grande albergo.

Accanto c'è un camioncino Peugeot 404 blu; sotto il telone del retro un francese, ha nascosto una botte ed ora sta versando del vino in due bottiglie.

Il francesce viene avvicinato dal guardiano arabo che lo definisce bandido, termine che distingue, nella massa di turisti che arrivano in Africa, in maggioranza francesi e tedeschi, quelli che in effetti stanno organizzando traffici.

La professione di bandido, tollerata e a volte legale, è un aspetto importante e pieno di riferimenti per chi decide di affrontare un viaggio con pochi soldi, o per semplice gusto di business.

Sulla pista Tamanresset- Agadez un nomade cerca di fermare un camion di passaggio per farsi dare un po' d'acqua

Quello che si riesce a vendere, viaggiando sulle piste del Sahara e sulla Transafricana, è compreso in un vasto elenco che varia a seconda dei paesi che si attraversano. In Algeria ad esempio si vende facilmente whisky (preferito il Johnny Walker, pagato circa 50.000 lire la bottiglia), sono richiesti anche vestiti (i classici jeans vengono pagati anche 80.000 lire), parti di ricambio per auto, mangianastri, calcolatrici, orologi e cose simili, fino ai più sofisticati cibi in scatola «made in France».

La migrazione dei bandidos inizia ai primi giorni di settembre, il periodo meno caldo per chi attraversa il Sahara, ed è composta da un universo molto variabile di personaggi.

Una coppia di svizzeri 35enni sta portando un vecchio camion dell'esercito tedesco su cui hanno caricato un secondo camion con dentro un Peugeot 504 break. «Fino a pochi anni fa» dice lui «un 404 berlina, anche molto vecchio, veniva pagato un minimo di 600.000 C.F.A. (circa 2 milioni di lire); oggi, se ti va bene, riesci a vendere la stessa macchina a non più di 300.000 C.F.A.». Per lui e la moglie è da 5 anni un vero e proprio lavoro; dice che presto sarà finita, troppi nuovi concorrenti portano giù rottami disorientando il mercato. «Comunque, prima di piazzarla, devi passare attraverso troppi intermediari o falsi acquirenti, che contrattano il prezzo solo per curiosità o perché hanno voglia di guidare la tua macchina».

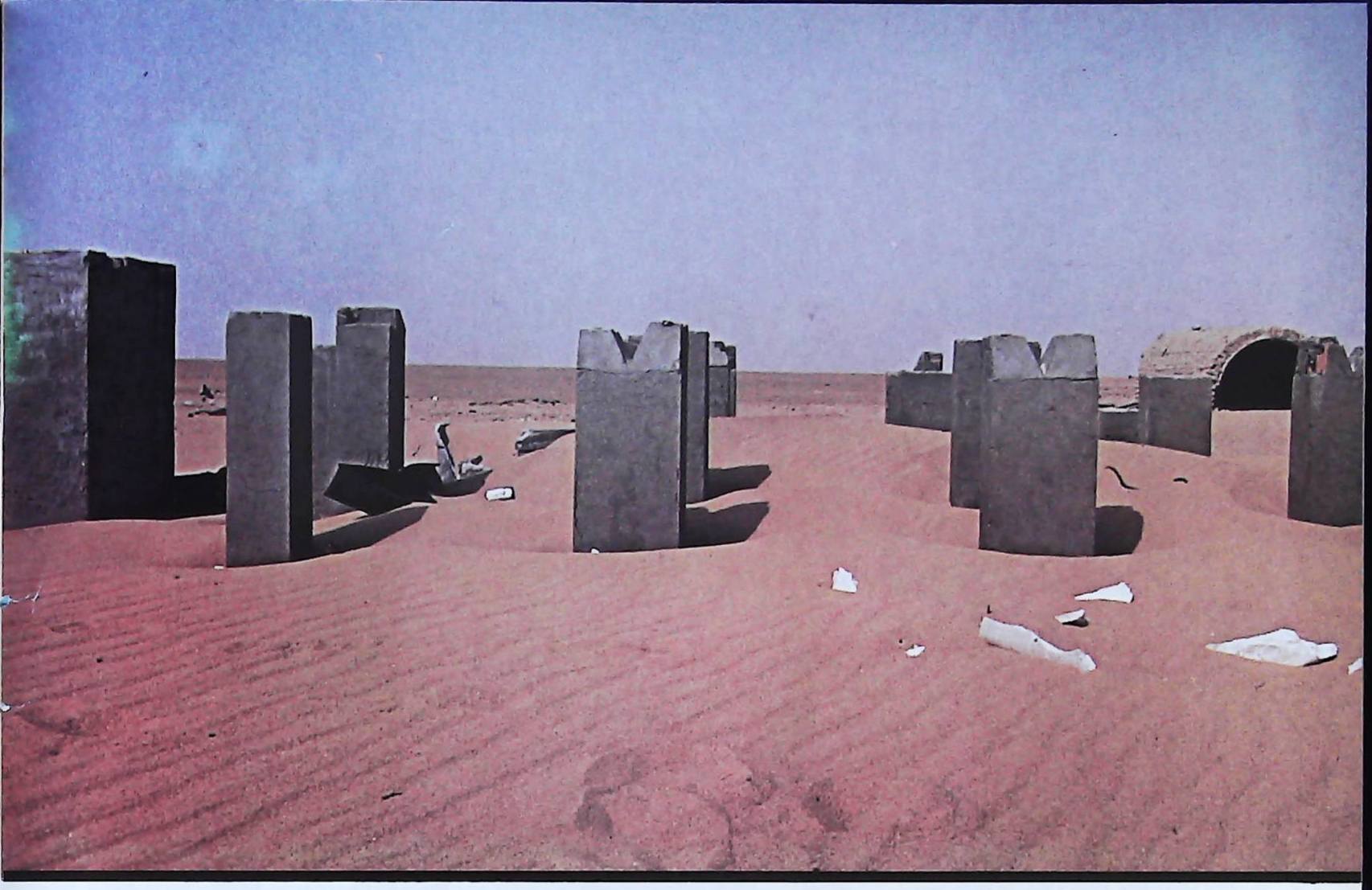
Carlos, «marsigliese» di Marsiglia, guida un convoglio di 15 camions carichi di vecchie Peugeot e blocchi motore assortiti; è il più «vecchio» e quindi il più conosciuto; è vent'anni che fa questo traffico in Africa, e adesso può assoldare molti autisti. Si dice che Carlos venda tutta merce rubata, camions compresi.

Il giovane bandido Jacques alle spalle ha già una carriera di trafficante molto avventurosa: «non vale più la pena di scendere in Africa Nera per fare busines perché ormai è tutto completamente sputtanato, c'est finì». Due anni prima ha portato giù una Range Rover rubata da lui in una cittadina turistica delle Alpi francesi. A Genova si è imbarcato per Tunisi; per qualche tempo ha fatto il taxi-man fra In Salah e Tam, quindi dopo aver deciso d'aver guadagnato abbastanza, è arrivato in Niger.

Dopo aver girato un po' d'Africa Occidentale ha venduto il Range, ed è andato a rilassarsi in un grande albergo del Ghana. Qui ha comprato 25 chili di «erba», li ha nascosti in una gabbia per animali, ed ha spedito il tutto in Germania, dove ha recuperato la gabbia senza accorgersi dei buchi fatti nella stessa dai doganieri; è stato arrestato. Ora è di nuovo in Africa per vendere lampadari e lavatrici di plastica, cosmetici e giochi per bambini e compra tappeti di Ghardaia da rivendere in Francia. Un modo più particolare e redditizio di fare questo viaggio-busines è quello adottato da molti inglesi ed australiani che comprano vecchi camions, autobus o furgoni, li riattrezzano con vari pezzi di recupero creando un utilissimo e ricercato «spazio-viaggiatori» e, mettendo annunci sui giornali, assicurano un passaggio. La quota è di un milione e mezzo, cibo compreso, fino in Kenya. Un organizzatore di questi viaggi dice: «Faccio questo lavoro da tre anni, e quando tutto va bene, se non rimango bloccato per un grave guasto meccanico, e non sono costretto a rimborsare i passeggeri, riesco a guadagnare 7 milioni, oltre ai 10 milioni della vendita del camion».

Il termine bandidos più precisamente indica chi, tra le merci richieste laggiù, sceglie di vendere macchine, attività che quando è fatta in larga scala, consente notevoli guadagni, perché si può anche trasportare sulla macchina una gran varietà di merci con la possibilità di «refaire les frais du voyage» cioè di rifarsi i soldi spesi.

Per chi decide cioè di optare per una di queste soluzioni, le difficoltà da superare son subito molte; soprattutto c'è la difficoltà di districarsi nella fitta ragnatela di problemi posti dalle leggi africane a quelli che hanno voglia di iniziare la «professione». Per esempio, volendo attraversare la Nigeria



I ruderi di Bidon 5, una vecchia base francese per l'osservazione astronomica sulla pista del Tanezrouft

con macchine da vendere, alla frontiera viene richiesto il «carnet de passage in douanes» cioè un deposito equivalente al valore della macchina «nuova» e che viene restituito solo all'uscita della stessa dal paese. Questo non favorisce i bandidos diretti nei paesi dell'Africa Centrale, dove i prezzi pagati per le macchine sono i più alti dell'intero mercato africano; ma ci sono vari modi per non pagare i prezzi ufficiali richiesti per il transito; tra questi, un «aiuto» ai doganieri direttamente nei punti di frontiera o, se viene scelto il passaggio notturno per le moltissime strade prive di dogana, delle piccole tasse ufficiali da pagare al prefetto della prima città.

In Nigeria la vendita delle macchine usate è ufficialmente proibita, perché questo è l'unico paese centro africano ad avere un industria automobilistica propria, ma i bandidos più esperti riescono a piazzare i loro prodotti ugualmente con facilità, avendo un'organizzata rete di «connections» che permette loro, ad esempio, di poter vendere una Peugeot o una Mercedes di seconda o di terza mano, per comprare poi una Land-Rover nuova «made in Nigeria» e che verrà rivenduta in Europa moltiplicando il guadagno.

In Niger la vendita delle «macchine» è sottoposta ad una tassa doganale molto alta, che limita drasticamente questo commercio, diretto a personaggi pubblici (ispettori di polizia, prefetti ecc.), o a meccanici che trasformano la merce abusivamente.

Le macchine vendute in Niger, pagate poco dalla particolare e limitata clientela, sono per lo più macchine costrette ad una sosta per le loro precarie condizioni; per questo motivo il bandido decide di «abbandonarle».

Nel Benin, nel Togo e nel Mali il mercato è facilitato da leggi che ne permettono lo sviluppo, e questi paesi rappresentano i riferimenti costanti per chi, riducendo i rischi, vuole vendere con facilità le «macchine» in un mercato sicuramente più inflazionato. In questi paesi la vendita la si può realizzare comodamente in pochi minuti.

Se invece il «commerciante d'auto» vuole affrontare i mercati dell'Alto Volta, alla dogana del paese deve comprare un permesso di vendita del costo di 25.000 C.F.A. (100.000 lire circa) non recuperabili in caso di mancata vendita; i bandidos, ignorando il permesso di vendita, entrano come turisti e, subito dopo aver venduto la macchina, escono dal paese.

L'attività dei bandidos in Africa trova quindi vasto respiro, soprattutto viste le richieste di macchine ed altra merce tipica dell'industria occidentale; le singole leggi dei rispettivi paesi offrono, come abbiamo detto, una larga gamma di soluzioni parallele, ai limiti delle leggi stesse. Questo è valido per la maggior parte dei paesi dell'Africa Nera, ma non nel Nord Africa, dove il mercato delle «macchine» è controllato da leggi ferree che non ne permettono la nascita; perciò, chi vuol vendere auto e camions usati, deve per forza attraversare il Sahara, in direzione Sud.

Se il mercato libero delle «macchine» è vietato, e quindi inesistente nei paesi del Nord Africa è invece molto diffuso il contrabbando di altre merci molto richieste, cioè di tutti quei prodotti industriali occidentali che permettono di realizzare alti guadagni. Questo soprattutto in Algeria, dove un'economia chiusa all'importazione favorisce qualsiasi contrabbando.

I modi di «importare» questi prodotti sono molti; ad esempio due francesi passano la frontiera alla guida di due Peugeot 404 break bianche. All'interno bagagli da turista per non attirare l'attenzione. I due bandidos hanno rinnovato l'imbottitura dei sedili posteriori con 70 paia di jeans che riusciranno a vendere per circa 5 milioni di lire al cliente algerino. All'interno delle portiere sono state sistemate anche sedici bottiglie di whisky.

Spesso succede che i primi guadagni effettuati vengano investiti in pneumatici nuovi «made in Algeria», in un rinnovo più o meno esteso della carrozzeria e del motore e in un grosso rifornimento di carburante.

Con la vendita di queste merci, i bandidos hanno anche

Bangui, Rep. Centro Africana: L'orgoglioso proprietario di una «macchina», nel punto di raccolta del caffè

il vantaggio di poter affrontare le piste che portanno ai mercati delle macchine, liberi da pesi eccessivi, problema molto reale quando si trovano a dover superare i punti più duri e insidiosi del Sahara.

Di piste camionabili per arrivare nei paesi sudanesi, termine usato dagli arabi per indicare i «paesi dei neri» a sud del Sahara, ne esistono solo tre; la prima attraversa l'Algeria passando per l'oasi di El Golea, per Tamanrasset fino ad Agadez in Niger; la seconda attraversa l'Algeria toccando l'oasi di Bechar, l'oasi di Adrar per finire a Gao in Mali; la terza parte dal sud del Marocco passa per Tindouf (Algeria) oppure per Tarfaia (cittaina dell'ex Sahara spagnolo) e arriva a Nouakchott (Mauritania).

Quest'ultima pista, molto frequentata dai bandidos diretti in Senegal, dove esisteva una forte richiesta di macchine, non è più transitabile dopo la nascita del conflitto Polisario-Marocco, che ha ridotto le possibilità di raggiungere i paesi sudanesi. Difficoltà di percorsi distinguono le due piste, che vengono scelte anche in rapporto agli impacci burocratico-legali che si possono incontrare attraversando i vari paesi. In Niger, ad esempio, negli ultimi mesi sono nati dei nuovi problemi per i bandidos; un convoglio di quindici camions carico di macchine è stato bloccato dalle autorità per quaranta giorni, creando notevoli disagi agli equipaggi; inoltre, ad una piccola spedizione di due macchine, è stato sequestrato un carico di pneumatici nuovi dalle autorità nigerine, che ora eseguono controlli più severi alle dogane. Problemi di questo tipo possono dirottare i viaggiatori verso l'una o l'altra pista.

La pista di Tamanrasset, che arriva in Niger, ha 600 Km di strada non asfaltata contro i 1.500 della pista del Tanezrouft, detta Bidon, per i ruderi di una vecchia base francese di osservazione astronomica che si incontrano lungo il suo percorso. I 1.500 Km della Bidon 5 non asfaltati sono il percorso più difficile delle due piste.

Non essendo possibile nessun tipo di rifornimento, le «macchine» devono essere organizzate e sovraccaricate prevedendo la possibilità di impiegare anche dieci giorni per percorrere i 1500 Km di pista nel deserto, dove gli insabbiamenti provocano soste più o meno lunghe, e in casi più sfortunati, soste lunghissime in attesa di aiuti o di parti di ricambio del motore. La pista di Tamanrasset invece ha soltanto 600 Km di strada non asfaltata, e a differenza della Bidon 5, dopo 450 Km ha una possibilità di rifornimento.

Per questi motivi la pista di Tamanrasset è la prescelta da molti bandidos e il traffico di «macchine» è intensissimo, soprattutto da settembre ad aprile, il periodo delle grandi migrazioni di trafficanti.

La varietà delle «macchine» che verranno vendute nei paesi sudanesi è estremamente variabile; tra le auto, le più richieste sono le Peugeot, ed esattamente le 404 e 504 nelle due versioni berlina e break. La priorità viene data alla versione break, che dagli acquirenti viene adattata a taxi-brousse, il mezzo di trasporto per il lunghi percorsi più diffuso dell'intero continente.

Le Mercedes hanno un facile e recente mercato; questa macchina, considerata di prestigio, è stata prescelta dalla nuova generazione di africani-ricchi. Le auto italiane sono meno vendute in quanto giudicate meno robuste. Il variabile elenco delle «macchine» richieste è costituito da auto di ogni tipo il cui prezzo varia a seconda delle condizioni delle stesse, ma sono comunque i bandidos che, con la loro esperienza, decidono quale tipo di auto introdurre sul mercato.

Però, come dicevano lo svizzero e Jacques all'inizio, le cose si stanno complicando perché, oltre ai «vecchi» del mestiere, si sta ora creando un esercito più o meno casuale di non-professionisti che, per necessità o per desiderio d'una avventurosa vacanza-lavoro hanno deciso di partecipare anche loro a questo mercato sub-continentale d'auto. E' a causa di questa loro inesperienza guasta-feste che prima o poi i bandidos dovranno inventarsi altri traffici.

I PIRATI DEI CARAIBI

Per il rifornimento di marijuana degli Stati Uniti i contrabbandieri riutilizzano le rotte, i metodi ed i covi della pirateria del bel tempo andato. Contro questi nuovi filibustieri gli americani usano di tutto: navi, elicotteri, detectives e forti taglie; ma il contrabbando continua a proliferare.

di Giovanni Caporaso

$ 15.000: ricompensa per ogni informazione utile al ritrovamento di merci e materiali appartanenti ai battelli Katy Leyla, Captain Jack, Ebb Tide II, Equador III, Gale Winds...

...la lista continua fino al Raven, settantunesimo dei battelli «piratati» alla Georgetown Seafoods and Trading Company Limited Trawlers di Georgetown-Guiana.

Oltre 800 battelli, di cui almeno un terzo statunitensi, volatilizzatisi spesso con l'intero equipaggio, dall'inizio del 1975.

E' questo il bilancio attivo dei nuovi Filibustieri. Gli emuli dell'Olonese, Barba Nera, Morgan e Corsaro Nero, seminano terrore e morte, depredando quasi indisturbati ogni tipo di battello che abbia la sventura di attraccare o semplicemente di incrociare in prossimità delle loro basi.

Non più all'abbordaggio dei galeoni spagnoli, ma di moderni battelli, con cui i nuovi pirati si mettono al servizio di coloro che, con corruzione e sangue, sono da ormai sei anni padroni incontrastati del Mar dei Caraibi: la Mafia colombiana.

Seguendo le antiche rotte del Corsaro Nero e compagni e utilizzando le medesime roccaforti: Tobago, Trinità, Barbados, Barranquilla, Santa Marta, Aruba, Buenaventura, Sant Andres, Guadalupa, Tortola, Tortuga, Caicos, Caiman, Great Inagua, Maiaguana, Biminis, Andros, fino a Key West (Miami), i nuovi Pirati si fanno carico di assicurare il trasporto della yerba-mala proveniente dalla Colombia e diretta al mercato Nord Americano.

Fino al 1975 era il Mexico ad esportare l'80% della marijuana consumata negli USA, poi, in seguito ad un accordo stipulato tra i due governi, ed alle serie misure adottate dal governo messicano — intere piantagioni sradicate o bruciate con il napalm — l'esportazione della yerba-mala si è ridotta in sei anni dell'oltre 60%.

L'eredità lasciata di fatto dai trafficanti messicani e stata raccolta dai già potenti e organizzati «Marimberos»: gli uomini della droga colombiana. Una mafia che controlla un traffico stimato da parte dell'F.B.I. in 8 miliardi e dalle autorità colombiane in 4 miliardi e mezzo di dollari: sempre il doppio del ricavato dall'esportazione del caffé, pari all'intero ammontare delle esportazioni ufficiali del paese. Un industria sempre in attivo.

Base logistica dei Marimberos è la penisola della Guajira, che dalla Sierra Nevada di

l'intercettazione di un battello al largo delle coste della Florida

Santa Marta si estende per oltre 350 Km, come una pista di lancio, nel Mar dei Caraibi. E' qui che viene coltivata l'80% della marijuana colombiana. Protette dalle montagne della Sierra Nevada e dalla poca socievolezza degli Indiani Guajiri, le piantagioni di yerbamala non corrono praticamente nessun pericolo, in una terra in cui i conquistatori non hanno mai messo piede. Dalle lussuose ville dei porti di Cartagena, Barranquilla e Santa Marta, al di là della Sierra Nevada, i Marimberos dirigono il traffico: ripartire i carichi tra le diverse centinaia di battelli e aerei pirati al loro servizio e distribuire gli oltre 100 milioni di dollari annuali destinati alle «morbide» (tangenti) per tacitare funzionari della polizia e dell'esercito.

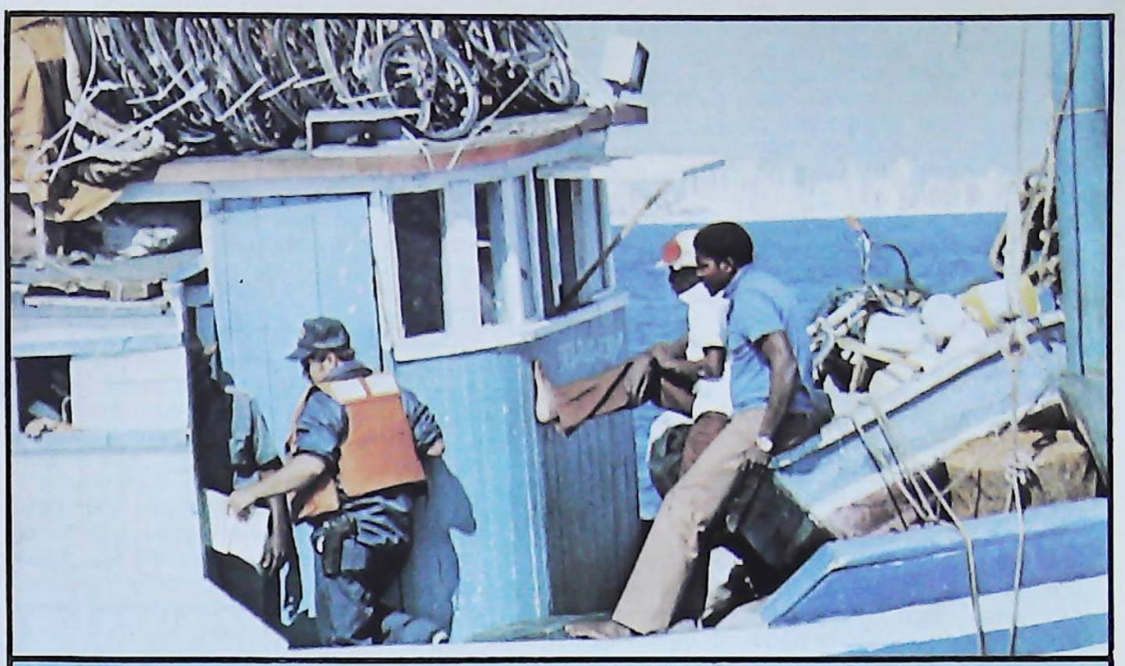
50.000 $ è il pedaggio che i Marimberos pagano ai nuovi pirati, per ogni trasporto, sia che venga effettuato via mare, sia via terra. Gli oltre 500 battelli pirati, con equipaggi prevalentemente colombiani, guiani e cubani, ed i quasi altrettanti aerei DC 3, Piper o Fokker, pilotati quasi sempre da veterani della guerra del Vietnam, non hanno sempre vita facile, spesso devono fare i conti con gli indiani Guajiri che non hanno gradito molto l'insediamento degli uomini bianchi, e con alcune frange dell'esercito che non si sono fatte corrompere. La II Brigata, per esempio, si vanta di aver arrestato negli ultimi due anni oltre 3000 trafficanti di droga, abbattuto una trentina di aerei, catturato oltre 140 battelli.

Ugualmente negli USA, i Guardiacoste, Finanza e FBI, non corrotti, hanno dichiarato guerra ai pirati e Marimberos, con tutti i loro mezzi: elicotteri, aerei, navi e potenti motoscafi.

Key West, l'ultimo degli isolotti della Florida proiettati nel Mar dei Caraibi, proprio di fronte all'Habana-Cuba è il centro di smistamento primario della marijuana colombiana diretta al mercato interno statunitense.

Uomini politici, poliziotti, impiegati pubblici e importanti uomini d'affari della Florida specie di Key West, sono stati implicati nelle indagini dell'F.B.I., Finanza e Guardiacoste sui traffici di droga USA-Colombia.

Gary Weech candidato democratico per il Monroe Country Commission ed ex presidente del Mosquito Control District Board, fu arrestato con altri dodici nei docks della Key West Shrimp Company nella primavera del '78, perché sorpresi a scaricare da un peschereccio 6 tonnellate di marijuana. Nonostante la flagran-



in sequenza: la guardiacoste perquisisce il battello in cerca di marijuana

za un giudice federale prosciolse Weech ed altri nove.

Joseph Cates, candidato al Mosquito Control Board e presidente di una compagnia di costruzioni in Cudjoe Key, dove la polizia ritrovò nell'interno di un TIR 151 balle di marijuana, non fu incriminato. Chissà, se abbia influito il fatto che suo fratello Michael Cates sia un giudice distrettuale.

Quattro poliziotti, Raimond Morales, Alfredo Vasquez, Carlos Zarote e Robert Santana, due dei quali appartenenti alla Squadra Antidroga, furono arrestati nel settembre del '78 per avere fatto da intermediari tra i Marimberos e la Mafia USA.

Piter Diaz e Charles Fraga, pompieri di Key West, furono scoperti con 23 tonnellate di marijuana, solo due giorni dopo che una votazione popolare aveva decretato un aumento delle imposte per migliorare la paga di polizia e pompieri di Key West. Non furono incriminati.

Carl Rongo, un costruttore che ha guadagnato milioni di dollari con contratti per costruzioni pubbliche, notoriamente relazionato con le più alte personalità di Key West, non fu incriminato nonostante sulla sua barca fossero state trovate 15 tonnellate di marijuana. Durante le indagini dichiarò scherzosamente: «mi bocceranno al corso di contrabbando e che "sera sera!"»

10.000.000 di dollari sono la perdita approssimativa delle compagnie d'assicurazione USA a causa dei furti perpetrati dai nuovi pirati; in specie imbarcazioni da diporto e pescherecci.

Una villetta in stile marino al 1209 SE della 3RD Avenue di Fort Lauderdale, una cittadina di mare poco a nord di Hollywood, è la sede della Schmahl & Schmahl Inc. di Horace Schmahl, un assicuratore specializzato in marittimi. La sua sola compagnia ha subito negli ultimi dodici mesi oltre cinquanta atti di pirateria contro suoi assicurati.

Chiedo di parlare con Horace Schmahl: un impiegato mi riceve e mi spiega — «il sig. Horace è andato per l'ennesima volta a Washington per chiedere un intervento del governo contro la pirateria. Abbiamo tentato di tutto: avvisi di taglia affissi dappertutto; l'anno scorso abbiamo persino inviato un detective in Colombia, ma è stato ucciso poche ore dopo l'arrivo.

$ 2000 per informazioni utili al recupero del Lady Mary, un cabinato di nove metri scomparso a Marco Island.

$ 15.000 per informazioni utili al recupero del Matador,

UN AVVISO DI TAGLIA PER IL RITROVAMENTO DEI BATTELLI SCOMPARSI

$15,000. REWARD

A reward of FIFTEEN THOUSAND DOLLARS is offered for information from any person or persons including Trawler Crews, leading to the charge and conviction of any person or persons who unlawfully sell or otherwise dispose of any shrimp, fuel, boat spares boat gear or fish from any GEORGETOWN SEAFOODS & TRADING COMPANY LIMITED TRAWLERS. In the event of more than one person giving information leading to a conviction; the reward shall be shared among such persons. Notice is hereby served on the General Public that no Trawler Captain or Crew Member is authorised to sell, or in any way dispose of any part of his catch, or any fuel, or any spares including nets, ropes or other equipment from Trawlers operated by Georgetown Seafoods & Trading Company Limited. Any information should be given to the General Manager, Georgetown Seafoods & Trading Company Limited P.O. Box 226 Georgetown, Guyana. Telephone 61616. Such information will be regarded as confidential. Georgetown Seafoods & Trading Company Limited. Trawlers are named as follows:-

KATY LEILA
CAPTAIN JACK
EBB TIDE II
EQUATOR III
GALE WINDS
GULF MASTER III
GULF SUN II
GULF SURF II
GULF WIND III
MAJESTIC II
MOON RIVER III
RIP TIDE III
SEA RIDER
SOUTH SEAS III
SOU'WESTER III
SWIFT WATER II
TIDAL WAVE II
TIDE WATER II
WEST WIND III
CHEYENNE
CYCLONE
DAUNTLESS
DREAMER
DRIFTER
GLADIATOR
MISS SYBIL
MARLIN
MR ED
NAUTILUS
PATRIOT
PAN AMERICAN
PROWLER
REBEL
RESOLUTE
RESTLESS
SEA KING
SEA KNIGHT
SEA STALLION
SEA WOLF
STING RAY
STRANGER
SUN DOWNER
VALIANT
VOYAGER
KATY ADLA
DEFIANT
WATER'S EDGE III
BUCCANEER
CALYPSO
DEEP SEA
DELTA
FAITH
EVENTIDE
OLYMPIC
HIGH SEAS
MISS PATSY
HIGH NOON
MORNING MIST
NEPTUNE
NORTH STAR II
SPIRIT OF 76
CAPTAIN JAKE
TROPICS
MISS OLGA
SPARTAN
SEA FAIR II
ZODIAC
GULF RANGER
RAVEN

un peschereccio di ventidue metri. Scomparso dopo aver lasciato il porto di Georgetown-Guiana diretto a Cartagena-Colombia.

Il battello è stato avvistato, con lo scafo ripitturato di giallo o di nero e con i nomi di Rio Fan o Sun River, nei porti di Cartagena, Maracaibo e Riohacha con merci di contrabbando insieme ai battelli Quito Sueno e Roncador.

Gli appelli hanno del disperato, la situazione è più tragica di quanto si possa immaginare. Capitanerie di porto e guide di navigazione mettono sull'avviso i naviganti rispetto a possibili falsi SOS o ad abbordaggi. Non c'è più un navigante che si arrischi ad uscire in mare disarmato; alcuni collegano durante la notte il ponte delle imbarcazioni alla corrente elettrica per scongiurare arrembaggi. Nonostante ciò, gli atti di pirateria non accennano a diminuire, anzi a volte l'epilogo diventa tragico.

Verso la fine del luglio '80, Harry Yourell e suo figlio Peter erano in crociera con il loro 8mt. nell'Exuma Chain.

Alle 13 del 31 luglio, poco a largo dell'isola di Pipe Cay-Bahamas, scorsero la vela di un battello seminascosto dalla fitta vegetazione di mangrovie. La matricola non era visibile, ma il nome «Kalia III» appariva a chiare lettere.

Yourell chiamò il Kalia III via radio per ben tre volte — dal battello, nessuna risposta — decise quindi di avvicinarsi per vedere cosa fosse successo. L'immagine della tragedia era sconcertante; la scialuppa di salvataggio, rossa di sangue, sbatteva nervosamente contro la fiancata del 13mt. Kalia III; all'interno, il corpo di un uomo gonfio d'acqua e già in stato di decomposizione. Il busto, vestito di una maglietta bianca con larghe macchie di sangue, sporgeva nell'acqua, gambe e bacino erano stati avvolti in un sacco da vela. Yourell, imbracciato il suo fucile, abbordò il Kalia III. Il ponte era un lago di sangue, i fori di proiettili sulla cabina e tre bossoli di pistola che giacevano in terra, erano chiari testimoni di una lotta all'ultimo sangue che si era svolta su quel battello mezzo inondato sebbene non vi fossero falle visibili.

Il corpo fu in seguito identificato per Bill Kamerer, 55 anni, ex elettricista, ex tipografo, ex articolista per riviste di nautica. Bill, aveva passato gli ultimi quattro anni a costruire il Kalia III, prima di partire con la moglie Patti da Fort Myers Beach-Florida - il 28 aprile 1980 per una crociera nelle Bahamas. In cosa si sono imbattuti i coniugi Kamerer? Cosa gli è costata la vita, nell'isola deserta di Pipe Cay? La polizia delle Bahamas non ha potuto o non ha voluto sciogliere questi interrogativi.

Il 5 agosto, il ventisettenne Bill Kamerer jr. arrivò alle Bahamas con tre amici. La Kalia III nel frattempo era stata rimorchiata a Nassau, la capitale. Bill jr., ispezionata la barca, riscontrò che tutti gli effetti dei genitori erano in perfetto ordine, tra cui la gioielleria della madre: erano spariti invece, i soldi e il fucile Savage 99 calibro 308, che il padre teneva sempre a bordo. Altro fatto strano che Bill jr. riscontrò fu la sostituzione della radio di bordo. Chi l'aveva sostituita e perché?

Le autorità delle Bahamas non vollero mai prendere in considerazione l'ipotesi dell'abbordaggio da parte di pirati della droga e praticamente non svolsero nessuna indagine. Pretendevano anzi $ 2500 di tasse per la restituzione della barca.

Lynden O. Pindling, primo ministro bahamense, tenne in seguito al caso Kamerer una conferenza stampa in Washington, nella quale dichiarò apertamente che pirati USA e colombiani usavano isole delle Bahamas come deposito per la marijuana diretta al Nord America e domandò alla Casa Bianca un aiuto in aerei, motoscafi ed elicotteri per combatterli.

Corpi senza vita di pescatori, furono ritrovati in più di un caso nelle Upper Keys e nella baia di Tampa. Avevano visto troppo?

Un altro di questi fatti «misteriosi», fu la scoperta accidentale da parte di una spedizione scientifica, di un peschereccio di 8mt. poggiato sul fondo ad una profondità di 200 mt. alcune miglia a largo di Hollywood.

Visto da una telecamera subacquea il peschereccio pareva in perfette condizioni e nulla dava a comprendere la ragione dell'affondamento. Il nome «Bahama Mama», abbastanza comune tra le barche della Florida, non poteva essere d'aiuto al ritrovamento del proprietario. Sono numerosi i battelli che vengono utilizzati per trasporto di marijuana e poi affondati o arenati in isole deserte quando divengono eccessivamente noti alla polizia.

Il trasporto della marijuana rende bene e non sono solo semplici pescatori ad esserne attratti. Un pirata della droga, può guadagnare dai 10.000 ai 100.000 dollari al mese e se per caso ha la sventura di essere arrestato, la Mafia Colombo-Americana garantisce cauzioni, i migliori avvocati ed un battello nuovo se il vecchio viene sequestrato.

Circolano strane voci a riguardo di Jefferson Davis Gautier, giudice del distretto di Monroe, voci di spinelli fumati in feste o in affollati caffé. «Voci di cubani» dichiara indignato Gautier negando di essere uno dei 50.000.000 di statunitensi che consumano marijuana.

Jefferson Davis Gautier diventò giudice capo del distretto di Monroe, con uno stipendio di 38.899 $ annui, nel 1976, dopo aver difeso per anni fumatori e trafficanti di marijuana ed aver dichiarato in più di un occasione di essere favorevole alla liberalizzazioni della yerba-mala.

Le innumerevoli minuscole isole di Key West e gli sterminati boschi di mangrovie del sud della Florida, rappresentano un ideale difesa naturale per lo scarico della marijuana proveniente dalla Colombia: 12.800 Km. di costa.

Oltre 500 sono i pescherecci della flotta di Key West, e nove su dieci sono stati utilizzati almeno una volta per trasportare marijuana.

I «moon lighters» della yerba-mala («quelli che lavorano con le luce della luna») aderenti al «sindacato», sono organizzati e ben protetti, nelle «reti» dei Guardiacoste finiscono solo pesci piccoli: i liberi imprenditori. Il «sindacato» usufruisce di una legge speciale: «la legge di Monroe».

Bobby Brown, figlio di un ex sceriffo, è stato implicato in quattro casi di marijuana negli ultimi tre anni, per tre volte non hanno trovato sufficienti prove e la quarta gli hanno permesso di pagare solo una multa, in definitiva non è mai stato processato.

Le vecchie famiglie di Key West se ne vanno, il contrabbando ha fatto aumentare il costo della vita a livelli assurdi: droga, gioco, prostituzione e corruzione regnano incontrastati. Che Marimberos e Sindacato (mafia) uccidano e depredino, poco importa, che qualche sprovveduto navigante o compagnie di pesca finiscano nel mirino della Nuova pirateria, è un fatto secondario: ciò che importa è che 50.000.000 di americani possano avere il loro «joint» quotidiano!

è in edicola

IL MUCCHIO SELVAGGIO

alfabeta

Mensile di informazione culturale della Cooperativa Alfabeta

in edicola il 10 di ogni mese

DUE LETTERE DA LEGGERE IN PUBBLICO

Abbonatevi per un anno (11 numeri) versando lire 25.000 sul Conto Corrente Postale n. 15431208 intestato a

Intrapresa
Cooperativa
di promozione culturale a r.l.
via Caposile 2
20137 Milano
Telefono: (02) 592684

NINO LA MOSSA

Intervista ad un probabile campione del mondo,

di Filippo Scòzzari Foto di Antonio Maria Erotico e di Filippo Scozzari

Velocissimo ballerino e formidabile picchiatore, Nino La Rocca è il dodicesimo pugile welter del mondo, ed il sesto per il maggior numero di K.O. inflitti. La sua scalata al mondiale è imminente. Ma dietro la facciata pubblicitaria del campione, c'è un ex scugnizzo marocchino, cresciuto alla dura scuola dei vicoli di Marrakesh. Filippo Scòzzari è andato a vederlo in azione e lo ha intervistato.

Bologna — Sono molto indeciso. Non so se è più interessante il pubblico, o i due laggiù sul ring. Un boato improvviso di compiacimento mi distrae dallo studio di facce e cappotti: sul quadrato, il negro del Kenia che fino ad allora aveva strapazzato di brutto il sardo, ha piegato le ginocchia, s'è beccato un upper-cut, portato con tutta la cattiveria e la disperazione di chi fino a quel momento le ha solo buscate. Il classico pugno della domenica. Il pubblico, bestia incontrollabile nei suoi appetiti, e che ha applaudito con buona grazia ed ha apprezzato con educazione la superiore classe del nero, s'è improvvisamente dichiarato dalla parte del perdente, pur sempre un italiano, e siamo al tifo incandescente da Circo Massimo. Mi sto divertendo un sacco, anch'io sto applaudendo, è il primo incontro della riunione, e sono pentitissimo d'aver aspettato anni a decidermi di venire a vedere un incontro di boxe dal vero. Mi sto anche chiedendo come farò a scavalcare le transenne, e a calare dai distinti centrali giù nel costosissimo parterre di bordoring, e più ancora come farò ad arrivare negli spogliatoi del Palasport. Mentre il keniota viene dichiarato stra-vincitore «per getto della spugna», formula deliziosa, torno a rivolgere la mia attenzione alla gente. Le facce eccitate e soddisfatte di questo rituale Santo Stefano bolognese sono le stesse che vedevo da bambino allo Stadio Comunale, quando mi estasiavo ai movimenti fatati di Cervellati, De Marco e Pivatelli. Però sono cambiati i riti e le battute da gradinata, e inoltre qui ci sono anche le pellicce delle signore, non troppo sfarzose, e non all'ultimissima moda, le une e le altre. Alle mie spalle un gran discutere, già al primo incontro, di diretti, ganci, gioco di gambe. Il mio rammarico aumenta, devo veramente aver perso qualcosa.

Gli altri incontri vanno avanti senza storia, sono solo brutti pugni svogliati.

Finalmente annunciano Nino La Rocca, colonia Fernet Branca, vs. Michael Herron, Menphis, Tenessee; io ho già scelto il punto in cui scavalcheremo, ci vuole solo un piccolo atto di coraggio. Antonio ed io arriviamo nel parterre, e la sua Nikon costituisce probabilmente un valido lasciapassare perché nessuno viene a dirci qualcosa. Il conduttore della riunione non ha nemmeno iniziato a presentare al pubblico i contendenti, che già la gente si sgola con dei grandi «AMMAZZALO» e «NINO, LA MOSSA». Questo l'ho già sentito urlare alla televisione, in un precedente incontro di Nino; il pubblico, animale abitudinario, lo vuole urlare anche qui, non vuol privarsi del piacere plebeo di invocare 'sta mossa, un fulmineo e irridente avanzamento delle pelvi indirizzato all'avversario, che tutto concentrato nello studio dei tuoi punti deboli, non si aspetta affatto questa specie di pernacchia pubica.

L'incontro è programmato sulle otto riprese, ma ne dura solo sei: Herron ad un certo punto decide d'averne avuto abbastanza, e non s'alza dallo sgabello.

Sono state sei riprese danzate in punta di piedi da un folletto negro, che ha cercato

di massacrare un altro negro, sconsolatamente e giudiziosamente rifugiatosi in clinch sin dal primo minuto. Nino non ha fatto la mossa, (mentalmente gliene sono stato grato), non ne ha avuto bisogno, ma non ha comunque rinunciato a sbertucciare l'americano.

L'incontro è appena terminato che ci cacciano dal parterre: il nostro agitarci ha finalmente dato nell'occhio, ma abbiamo ormai ottenuto le foto che volevamo, perciò filiamo via obbedientissimi. Ci incuneiamo in un sestuplo strato di carabinieri con manganello ed elmetto, posti a protezione dell'entrata degli spogliatoi sotterranei. Per i loro occhi esperti, la Nikon quasi sicuramente non è una bomba, perciò caliamo negli scantinati tranquillamente. Oltrepassiamo l'anello di pista in terra rossa che corre sotto il Palasport, e finalmente entriamo negli spogliatoi veri e propri: odor di palestra, cuoio, sudore, linoleum, segatura, saponaccio e linimenti. E' l'atmosfera dell'orrendo pianeta Fatica Sportiva, da me sempre evitato con cura.

Una cassaforte con baffi, allo specchio, si sta spalmando di crema magica un occhio viola e rigonfio; per cinque riprese se l'è fatto pestare da un Tanzaniano che ne sapeva troppe più di lui.

«Allora? Com'è andata?».

«Bravo, cazzo, bravissimo. Molto preparato. Anch'io ero molto su, ma non era lui che dovevo incontrare, me l'hanno cambiato all'ultimo momento».

Avevo sempre pensato che gli incontri venissero programmati con una certa precisione, che ci si dovesse preparare per vincere e non in base all'avversario, ma sono considerazioni che tengo per me; forse, prima di finire, imparerò molte altre cose.

Entriamo a caso in una cella-spogliatoio, e ci trovo proprio Mike Herron, che con una velocità prodigiosa ci ha preceduti. E' assieme al suo manager, un piccolo vecchio bambino eunucoide, identico a Mickey Rooney. C'è aria di tempesta; Herron è straincazzato, l'arcata sopracciliare sinistra macinata a dovere, e se ne sta zitto, seduto all'estremità di una panca.

Ammiro il suo accappatoio di smagliante raso bianco e risvolti neri: è elegantissimo. Mentre Antonio lo aiuta a togliersi le bende dalle mani, il suo manager mi chiede dove sono gli uffici, come deve fare per farsi pagare la borsa, quanti anni ha Nino La Rocca, e come ha combattuto il suo ragazzo. Mi traggo d'impaccio andando a battere una mano sulla spalla di Herron; sono ipnotizzato dalla sua ferita e dall'occhio che ci sta sotto.

«Good fight, boy, you are really strong and fast» gli faccio, dando la stura ai suoi malumori: è arrivato solo tre giorni fa, e il fuso orario, e non ha potuto dormire, e non ha potuto allenarsi, e quanti anni ha Nino La Rocca?

Gli rispondo «Good, good fight» e tagliamo la corda, lasciando Herron a meditare sul mio inglese, e il suo manager a guardare interessatissimo il muro, all'angolo opposto della stanza. Chissà quando torneranno a parlarsi.

Nello spogliatoio attiguo trovo Nino La Rocca. Vicino al calorifero c'è un altro piccolo pugile in tuta blu, proprio un operaio dei pugni, arrossato dalla doccia e dalla sconfitta, che appena ci vede entrare ci sorride ed esce. Sono vagamente sconcertato: mi aspettavo più confusione, lì dentro, ammiratori, pacche sulle spalle, strani personaggi, grandi dichiarazioni, euforia.

Nei film tutto questo te lo fanno vedere; qui c'è solo Nino in mutande, con una saponetta in mano. Mi fa un gran sorrisone e mi mostra la destra gonfia come un'arancia: "Fa male, cazzo, l'ho battuto con una mano sola, come si fa a stare sempre in difesa, quello stronzo, che diceva la gente"?

"Dice che balli troppo, Nino. Vogliono i pugni, non la danza. Ma gli sei piaciuto"

"Lo so, lo so, bella piazza Bologna, proprio calda, mi piace. Vado alla doccia"

"Nino, siamo di *Frigidaire*, vorremmo...".

"Io vado alla doccia"

"Veniamo anche noi", e afferro Antonio, che ha già cominciato a sparacchiare col flash. Nelle doccie, tristissimo freddo stanzone a mattonelle bianche da ospedale, ho appena cominciato a dire quattro fesserie con Nino, (per riguardo a noi s'è infilato sotto il getto d'acqua tenendosi le mutande), che sento un gran vociare alle mie spalle. La porta si spalanca di colpo, urtando la macchina di Antonio, e vomita una diecina di scalmanati. Uno è armato di Polaroid, ed è quello che urla più di tutti.

"Nino, la mossa, dài che ti faccio una foto nudo, togliti le mutande".

"Naa, perché nudo? A che serve"?

Ci avevo pensato anch'io, ma questa risposta, e questi stronzi, hanno risolto la questione. Lasciamo Nino in loro balia, e torniamo al suo spogliatoio, in cui sorprendo Rocco Agostino che si sta infilando i pantaloni: contemplo il suo gran profilo da mastino.

"Chi sei?", con un durissimo e guardingo accento genovese.

"Sono Scòzzari di *Frigidaire*, ho fatto delle foto a Nino, vorrei intervistarlo"

"Sei di Stadio? Mandaci le foto a Bogliasco, Genova, Hotel Villa Flora, e anche tre copie del giornale, una per me, una per Nino e una per la Fernet Branca, ci tengono. Stiamo partendo tra mezz'ora per Genova, vieni lì." Non faccio in tempo a dirgli per carità, fatemi sto' favore, che rientrano gli idioti vocianti, con Nino in mezzo a loro che sfoggia un abbagliante sorriso e un abbagliante Rolex che gli hanno appena regalato. Assisto dimenticato e impotente al rito della Polaroid-non-nuda-con-tifosi, e allo scambio di battute tra pugile e manager:

"Rocco, mi fa male la mano..."

"Non t'ho insegnato io a picchiare sui gomiti, belìn. Se sei così coglione, non venire da me a piangere, mettici della crema, domani fatti vedere da qualcuno!" La ressa sta aumentando, e i tifosi che gli hanno regalato l'orologio insistono per una foto nudo. Comincio a non capire più nulla, e piuttosto inconsultamente chiedo a Rocco Agostino quanto gli ha fruttato la serata. Mi guarda e non risponde. Certamente anch'io un suca de belin.

La gente lì deve comunque aver proprio perso la testa, perché in una pausa improvvisa del baccano e dei complimenti esplode, assolutamente incongrua, la domanda: "Nino, ti piace la figa?" Ancora più lucidamente, uno dal corridoio risponde: "Macché, è frocio!" e giù grandi risate, con Nino che si schermisce: "Ah no, ah no, frocio poi no, ti picchio!" Rocco Agostino rincara la dose: "Ma chi picchi? Vedi piuttosto di non farti beccare ancora con quella (altre risate, che mi fanno perdere la qualifica). Se ci esci ancora, non sei più un mio pugile."

Antonio ed io ci guardiamo. Lì abbiamo chiuso, dovrò proprio andare a Bogliasco, Genova, Hotel Villa Flora.

In un angolo, una ragazza piccola e silenziosa, dentro ad un gran cappotto, sta aspettando. Non ci guarda quando usciamo.

Bogliasco — La mia fresca professionalità di giornalista sportivo non m'ha suggerito di preavvisare per telefono che stavo arrivando, e così, dopo sei ore di treno, sto passeggiando in uno splendido, enorme parco che dà sul mare, e devo aspettare che Nino rientri dalla sua passeggiata. Quando decido che son proprio troppo stanco, e che è ora di far pipì, torno al Villa Flora. Un sorridente ma molto ufficiale Nino La Rocca mi accoglie in tuta blu e con una grande mano tesa, che devo stringere. Ci suggeriamo a vicenda di salire in camera sua, dove si starà più tranquilli.

Noto però, con crescente nervosismo, che Nino s'avvicina ad una ragazza in tuta rossa, e la invita a presenziare alla grande intervista che farò; è la ragazza di cui Rocco Agostino parlava con tanta eleganza.

La stanza è piccola e stretta, riempita da due letti, su cui ci sediamo, da un armadione zeppo di vestiti, e da un lavandino. Una finestrina in alto dà poca luce e poca aria alla camera, e la sua inutilità è sottolineata dall'enorme sospensorio-paracolpi nero che Nino ha appeso alla maniglia. Sulla

vita d'un pugile agli inizi, mi dice più cose questa stanza d'albergo che non i tre o quattrocento incontri di boxe a cui potrei assistere in vita mia.

— "Nino, qui si dice che vieni dal Mali. Quali ricordi hai di quei posti?"

— "Non sono cresciuto nel Mali, ma in Marocco, dove stavo con mia madre, d'origine catanese. Ho visto il Mali solo a diciott'anni, quando ci sono andato per combattere con un americano. Ci rimasi solo una settimana, perciò non posso dire di conoscerlo. Ci abita mio padre, che è separato da mia madre, rimasta in Marocco. Sono più di due anni che non la vedo."

— "Che cosa fa tuo padre? Come si chiama?"

— "Prima era paracadutista nell'esercito, ora fa il contabile nell'Educazione Nazionale. Si chiama Moussa Sidibè."

— "Come si sono conosciuti i tuoi? Raccontami la loro storia d'amore."

—"Nel Mali c'erano i Francesi, che spedirono mio padre a fare il servizio militare in Marocco. Lui allora aveva una macchina, una Cadillac, e per la strada ebbe un guasto; passò di lì mia madre in moto, e nei pressi della Cadillac le si bucò una gomma. Mio padre aveva riparato l'auto, così le diede un passaggio a casa. E' così che si sono conosciuti, e poi sposati. Lei aveva 15 anni. A Port Etienne, in Mauritania, nel '59 sono nato io, Dijani Sidibè seguito da due gemelli.

Mio padre dovette poi tornare in Mali a finire il servizio militare, e mia mamma rimase in Marocco. Ognuno cercò di convincere l'altro a seguirlo, ma i legami molto forti con le rispettive madri, le mie due nonne, non resero possibile il loro riavvicinamento. Lui adesso s'è risposato varie volte e credo d'avere una trentina di fratellastri. Mia madre è sempre rimasta molto fedele a suo marito, e non ha mai voluto risposarsi. La rispetto moltissimo per questo, e io ho preso il nome italiano di suo padre. Adesso ha 39 anni, e quando vado in giro con lei la scambiano per la mia amante. E' molto giovane anche di spirito, e mi aiuta a tutti i livelli. Sono contentissimo d'avere una madre così"

— "Non le dà fastidio sapere che suo figlio prende le botte sul ring?"

— "Ognuno ha il suo destino. Non so se mi sarebbe piaciuto studiare, non ne avevo molta voglia, ma comunque non c'erano assolutamente i soldi per pagarmi i libri: e avrei dovuto lavorare per poterli comprare. La boxe è uno sport cattivo, sangue, botte: lei non mi ha mai detto niente, ma non è mai venuta a vedermi: mio padre venne una volta sola, giù in Mali: vinsi per K.O. alla prima ripresa, stesi a terra l'americano e dovette accorrere il dottore per la rianimazione, e così mio padre non è più tornato; preferisce il calcio, e avrebbe voluto che diventassi un medico ma come si fa? Da bambino ero sempre per le strade di Marrakesh, e conoscevo solo ragazzi più grandi di me, dai quali ho dovuto imparare in fretta a difendermi; non avevo un padre che mi spalleggiasse, e inoltre sono sempre stato molto orgoglioso, per cui cercavo comunque la rivincita, così si può dire che li ho presi per stanchezza: si stufavano di dovermi picchiare in continuazione, e alla fine venivano da me a pregarmi di non farmi più picchiare, che va bene, m'avrebbero lasciato in pace. Quando sono cresciuto, avevo tredici anni, fui accolto da un cazzotto tremendo, vidi veramente le stelle. Da allora andai tutte le sere alla palestra, spesso anche prima che aprissero. Hanno fatto in fretta a raddrizzarmi. Feci sette combattimenti, e con nazionalità non marocchina divenni il campione del Marocco per i pesi gallo."

— "Non avevi la nazionalità marocchina? Come mai?"

— "No, avevo mantenuto la nazionalità di mio padre, e in Marocco sono cresciuto come uno straniero. Mi chiesero parecchie volte di diventare uno dei loro, ma preferivo rimanere cittadino del Mali. Dal Marocco dovetti poi passare in Francia: là non c'era nessuna possibilità di vivere e lavorare, per un non marocchino come me."

— "Perché non ne volevi sapere? Cos'è che non t'andava?"

— "Non c'era, non c'è, liber-

sono anche diventato uno stronzo; ero fortissimo, e volevo comandare su tutti i miei compagni di scuola: li obbligavo a portarmi le loro merende, io non l'avevo mai, e menavo chi si rifiutava di cedermi la mela. Per fortuna poi sono cambiato."

— "Quando hai capito che questa tua forza poteva cominciare a permetterti di guadagnare soldi con la boxe?"

— "Avevo uno zio che andava in palestra a fare un po' di pugilato. S'era accorto che non andavo mai a piangere da lui dopo i miei scontri per la strada, e poi vedeva che non ero tagliato per lo studio, e così, prima d'andarsene in Francia mi presentò al maestro dicendogli: guarda, questo è figlio di mia sorella; se non viene qui tutti i giorni dopo la scuola, riempitelo di botte. La prima volta che arrivai in ritardo, ero stato un po' in giro

tà in Marocco. Hanno un re, Hassan II, che non ti dà la possibilità di sputare su quello che vuoi. Il poliziotto ha sempre ragione, anche se non hai fatto niente; ti picchia, ti tratta come un cane, è una vita difficile."

— "Non è molto diverso qui in Italia. Vai a sputare in un occhio ad un poliziotto, e poi guarda che cosa succede..."

— "No, qui non sputo perché è un'altra cosa. Là c'è un re, qui c'è un presidente. Là non rispettano nessuno, e anche se non hai fatto nulla, passi per uno che ha fatto tante cose. Se ti beccano in giro dopo mezzanotte, per esempio, passi automaticamente per un ladro o un assassino: la polizia a quell'ora comincia a girare sui camion, e se sei fuori di casa, ha tutto il diritto di pestarti quanto vuole, e di tenerti dentro quattro o cinque giorni, come fecero con me quando mi sorpresero per la strada alle undici di sera, addirittura senza documenti. Dalla prigione mi tirò fuori mia madre, che venne al carcere con le mie carte."

— "No, in Marocco non danno tanta importanza agli sportivi, come qui in Europa. Per farti rispettare devi essere un dottore, un commissario, un ispettore... ma se sei uno sportivo, metti anche un campione del mondo, al massimo ti riceve il re, pacche sulle spalle, e ti dimenticano. Ne ho conosciuti di vecchi campioni: a 50-60 anni, dopo tutto quello che hanno dato al Marocco, non c'è nessuno che si ricordi di loro."

— "Qual'è adesso la situazione politica, giù?"

— "So che c'è un casino tra la polizia del Sahara, l'Algeria, il Polisario, la Libia. Ognuno vuole un pezzetto di quel Sahara, che è giudicato molto importante. Sia la Libia che l'Algeria vogliono costruire una strada più comoda e breve per arrivare ai fosfati dal Sahara marocchino; pare che abbiano trovato anche il petrolio, e naturalmente il Marocco non ci sta. Mi ha spiegato tutto mio padre. Vogliono un pezzo di Marocco. Temo che ci sarà una guerra, e c'è mia madre, là. Le guerre non risolvono niente, siamo tutti fratelli."

— "Pensi che Hassan II rimarrà ancora a lungo sul trono? Non sarà cacciato o ucciso?"

— "No, è uno molto severo, ma molto democratico, e tutto il popolo gli vuole bene, proprio perché ha messo delle Autorità molto severe. Un repadre, un re-Pertini, i marocchini non lo vorrebbero; preferiscono uno dalla mano dura, che sappia mettere in galera chi si ubriaca."

— "Be', si meritano i nostri auguri, no?"

— "Ah, facciamoglieli pure, tanto io con loro non c'entro niente."

— "Torniamo al momento in cui hai deciso d'andartene in Francia. Come hai trovato i soldi per arrivare a Parigi?"

— "E' stato mio zio. Ha visto che qualcosa potevo combinare, e così, avevo 15 anni, presi la nave e arrivai in Francia. Ero emozionatissimo: vedevo il Metrò, un altro mondo, un'altra libertà; ero lì, con la mia valigiona ai piedi, e mi chiedevo dove fossi. Non conoscevo nessuno, avevo solo degli indirizzi di manager. Andai da uno, Jean Brotonner, il

manager di Jean Claude Bouttier, e gli dissi: "Guarda, peso 54 Kg., ti prego, vorrei fare il pugilato." Era estate, e mi rispose che doveva chiudere, che voleva andare in vacanza, che dovevo rifarmi vivo a settembre. Ero disperato, non avevo nemmeno i soldi per il ritorno, perciò insistetti, tirai fuori gli articoli che parlavano di me in Marocco, e le foto. Faceva tutto il sostenuto, davanti aveva un poveraccio, e con degnazione acconsentì a vedermi: "Se sei bravo, rimani, se no te ne torni in Africa." Prima mi portò al ristorante, dove mi riempii di cous-cous, e poi mi riportò in palestra; mi fece sgranchire un po', e poi mi fece fare i guanti con un pugile che era lì. Per due riprese gli impartii una lezione di danza, e alla terza con un pugno mi fece vomitare tutto i cous-cous. "Maledizione, pensai, avevo fatto due riprese così belle, adesso non mi prende più." Già mi vedevo morire di fame.

Va bene, per farla breve, volle farmi firmare un contratto per cinque anni, che rifiutai, perché, come mi aveva avvertito mio zio, poi se ne approfittano per legarti a loro. Comunque lasciò il contratto sul tavolo, e mi disse che potevo firmarlo quando volevo. Cominciai ad andare in palestra tutti i giorni, lui mi passava 2000 franchi al mese, che per vivere normalmente magari bastano, ma non sono niente per un pugile che deve andare avanti a bistecche, e comunque non sapevo cucinare, perciò mi facevo solo delle uova. Acquistai presto peso e muscoli, non avevo mai mangiato così a casa, e mi presi la rivincita su quello che mi aveva fatto vomitare. Lo stesi alla prima ripresa.

Comunque dopo un anno mi accorsi che anche in Francia non potevo rimanere: avevo fatto solo tre incontri, e mi stavo arrugginendo: avevo bisogno di almeno un combattimento al mese, ma le avevo suonate al campione di Francia, Claude Lancaster, e nessun giovane pugile voleva rischiare di bruciarsi la carriera con me, che non ero nemmeno francese; inoltre proprio per questo non potevo partecipare ai loro campionati. Il mio manager non mi aiutava in niente per uscire da questa situazione; mi allenavo e basta. Avevo un sacco di tempo libero, perciò ero sempre in discoteca, stavo alzato la notte, mi divertivo. Per un diciassettenne marocchino con un po' di soldi in tasca, Parigi è proprio una grande città. E va bene, accompagnato da mio zio andai a Montecarlo, da un tedesco, un certo Petscker. Non è proprio un manager; aiuta i pugili, gli paga tutto, e se diventano campioni, riscuote. Comunque trasecolai quando telefonò a Sabbatini, uno dei più grandi organizzatori del mondo, una leggenda per me. Fu Sabbatini a indirizzarmi al suo amico Rocco Agostino, uno degli unici tre o quattro manager che veramente contano al mondo."

— *"Che differenza c'è tra manager e organizzatore? Chi è che manovra i tuoi soldi?"*

— "L'organizzatore prepara e procura al manager le riunioni per i suoi pugili. E' il manager che manovra i miei soldi. Rocco si tiene il 25% di quello che incasso, e come manager sceglie gli avversari, decide la borsa, organizza la pubblicità, e in definitiva mi costruisce la carriera."

— *"Come te la sei cavata con la nostra lingua, agli inizi? E che difficoltà hai avuto, in generale?"*

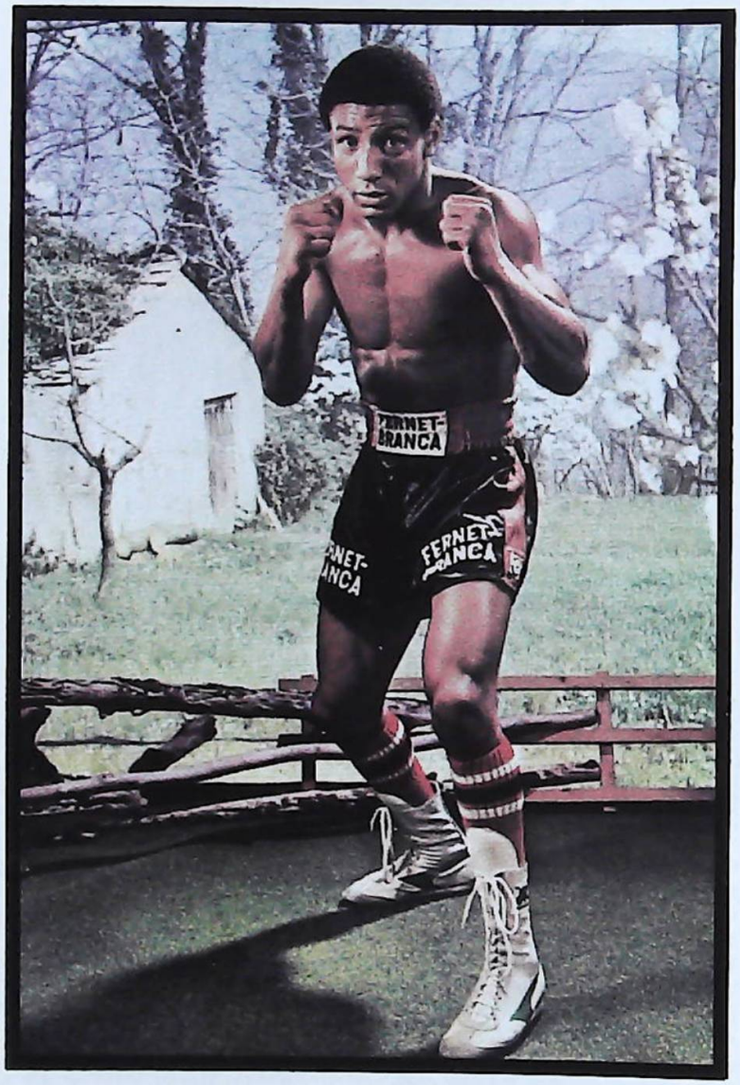
— "Ah... Non capivo niente di quello che mi dicevano. Comunque parlo l'arabo, il francese, perciò l'italiano l'ho imparato in fretta."

— *"Come si dice pugile, in arabo?"*

— "Al mulakimu; Nino La Rocca, al mulakimu."

— *"E la lingua del Mali?"*

— "Là parlano solo in francese, e la lingua nazionale, la bambara, non la conosce nessuno. Comunque, ti dicevo, dopo il primo combattimento italiano me ne sono scappato a Parigi, a ritrovare gli amici, la mia allegria, la bella vita. Telefonavo qui al Villa Flora, inventandomi sempre nuove scuse per non tornare. Rocco aveva capito tutto e mi aveva lasciato fare, e infatti dopo un mese sono tornato, deciso a fare una vita seria."



— *"Che rapporti hai con Rocco? Ti confesso che non m'è piaciuto quello che diceva negli spogliatoi di te e della tua ragazza. Accetti queste sue intromissioni nella tua vita privata? Fanno parte del gioco, o ti seccano?"*

— "Naa... Lo conosco ormai, Rocco fa così con tutti. Non sono cose che pensa realmente, è un modo come un altro di scaricare la tensione dopo il match, di tranquillizzarmi. E comunque ci tiene moltissimo a me, e su di me ci ha scommesso, perciò gli dà fastidio che poi i giornalisti cominciano a scrivere puttanate sulle "donne del campione". Cercano sempre di intervistare "lei" con idiozie pericolose, come quella apparsa sull'"*Occhio*", in cui mi hanno descritto come il "pugile più geloso del mondo". E se fai un passo falso, ecco i servizi sulle donne che t'hanno rovinato, sulle "indossatrici", come le chiama la *Gazzetta*. Ed è facile sbagliare un incontro, il pugilato è una lotteria: perdi due o tre incontri e non sei più nessuno".

— *"Parliamo un po' di pugni allora. Che cosa farai quando ti troverai di fronte ad uno che non sarà più forte di te, ma che semplicemente avrà più classe?"*

— "Un pugile queste cose se le deve aspettare sempre. Più vai avanti, più ti trovi di fronte gente più brava. Sarò pronto, e avrò sempre la speranza, anzi, la certezza, che, anche se mi hanno menato di brutto per dieci riprese, all'undicesima li tirerò giù. Non mi perderò mai d'animo, ad alcuni succede e mollano; gli dirò bravo solo alla fine."

— *E' vero che bisogna odiarlo, l'avversario?"*

— "Questo è uno sport schifoso. L'avversario che viene dall'America, dall'Australia, poverino, non ti conosce, e tu lo devi picchiare, non t'ha mai fatto niente, non ha mai menato tua madre. Mi dà un gran fastidio costringere uno a passare il Natale con gli occhi tutti gonfi. D'altra parte so che il pubblico vuol vedere picchiare e prendere in giro l'altro. E' il mio mestiere. Un cantante deve sempre essere elegante, e un giornalista deve sempre fare le domande più belle, deve parlare bene. Non so se questo l'avversario lo capisce sempre. Mi piacerebbe andargli a parlare dopo che l'ho battuto, e se mi giudica uno stronzo o no."

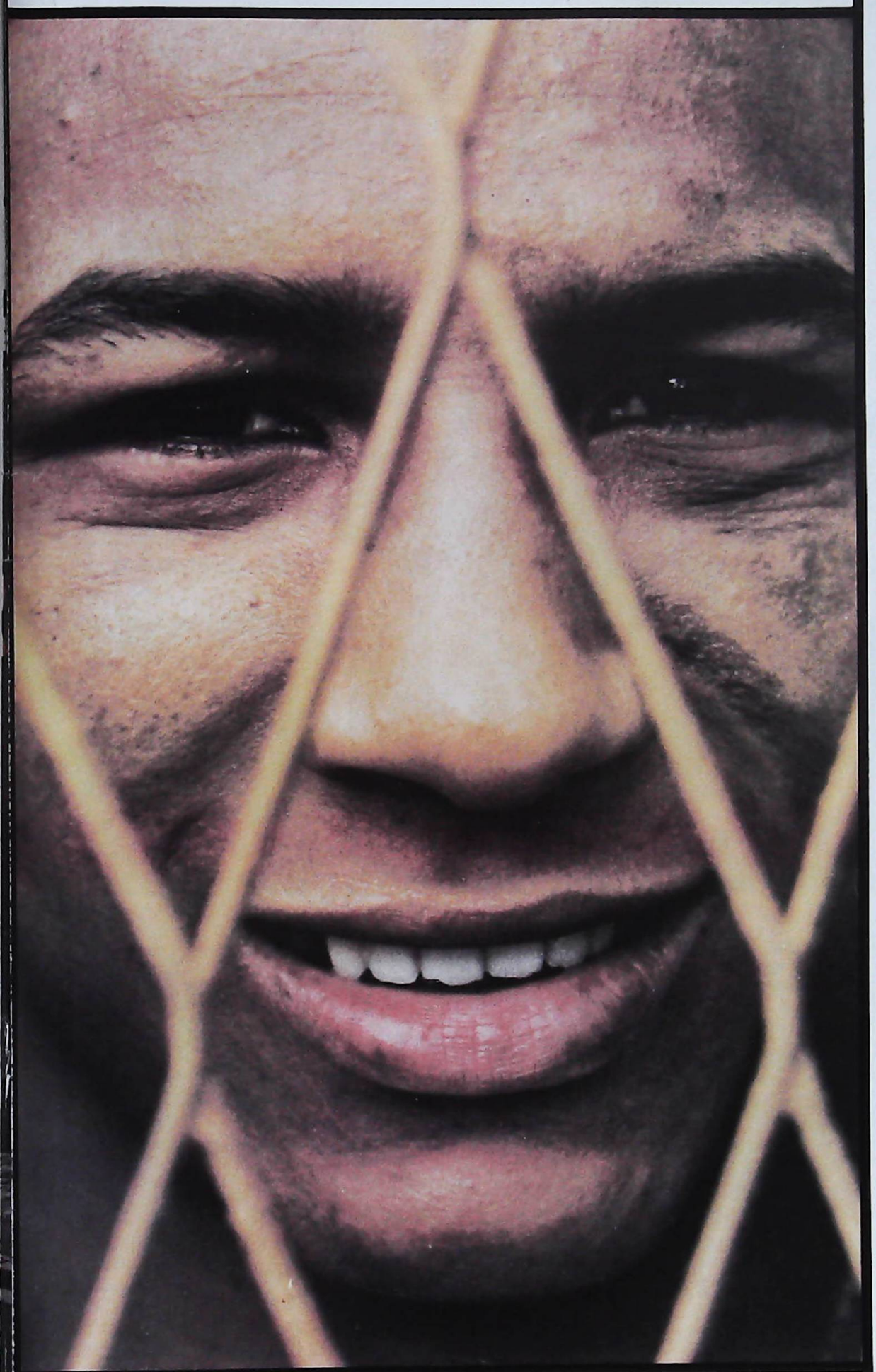
— *"Hai paura, quando sali sul ring? Scusa l'ingenuità della domanda."*

— "Sì, ho paura, ma non dell'avversario, ho paura di perdere. Se perdi, perdi tutto, il pubblico, la gloria, la personalità, i giornalisti. Non m'importa uscire gonfio, morto; la cosa principale è vincere. E' bellissima la vittoria dopo la battaglia."

— *"Sei superstizioso?"*

Una risata della ragazza impedisce a Nino di rispondere: "Sì, sì, lo è, lui crede in strane cose. Ha visto sparire un uomo, eh, Nino?"

Nino diventa improvvisamente serissimo. "Se ti dico che l'ho visto, l'ho visto! Lo so come siete voi Europei, credete sempre e solo alle solite cose. In Africa è diverso, ci sono e succedono realmente



cose che qui non potrebbero mai accadere. So benissimo che se adesso ti racconto d'aver visto coi miei occhi una donna in una stanza trasformarsi in uccello, tu mi ridi in faccia. Però l'ho vista. Prima nella stanza c'era lei; ci fece uscire, perché diceva che assistere alla trasformazione era veramente tremendo, e quando siamo rientrati, al suo posto c'era un uccello. Non era un trucco, la stanza non aveva né porte né finestre. Non me lo spiego, ma l'ho visto e ci credo. Te ne racconto un'altra: una donna, una maga, aveva messo gli occhi su mio padre, e una sera lo invitò a casa sua. Lui era molto indeciso se cedere o no, ci andò, ma per cavarsela disse che non poteva far troppo tardi perché il giorno dopo doveva prendere l'aereo per Roma, e che magari era meglio se si vedevano al suo ritorno. La salutò, uscì, e si ritrovò in una strada di Roma, in pieno giorno."

Una strana girandola mi nasce nello stomaco, e, salendo, mi esce dalla bocca sotto forma di sonora risata. Non riesco a fermarmi, mi scappa troppo da ridere. Ride anche Nino: "Te l'avevo detto, no? Ti dico pure che se le stesse cose me le raccontasse un europeo, qui in Europa, avrei la stessa reazione. Ma l'Africa è troppo diversa, là la gente fa e crede cose strane."

— *"Sì, Nino, probabilmente hai ragione... Me le immagino, le risate, giù in Mali, se andassi a parlare di laser e ologrammi... Senti, sei musulmano?"*

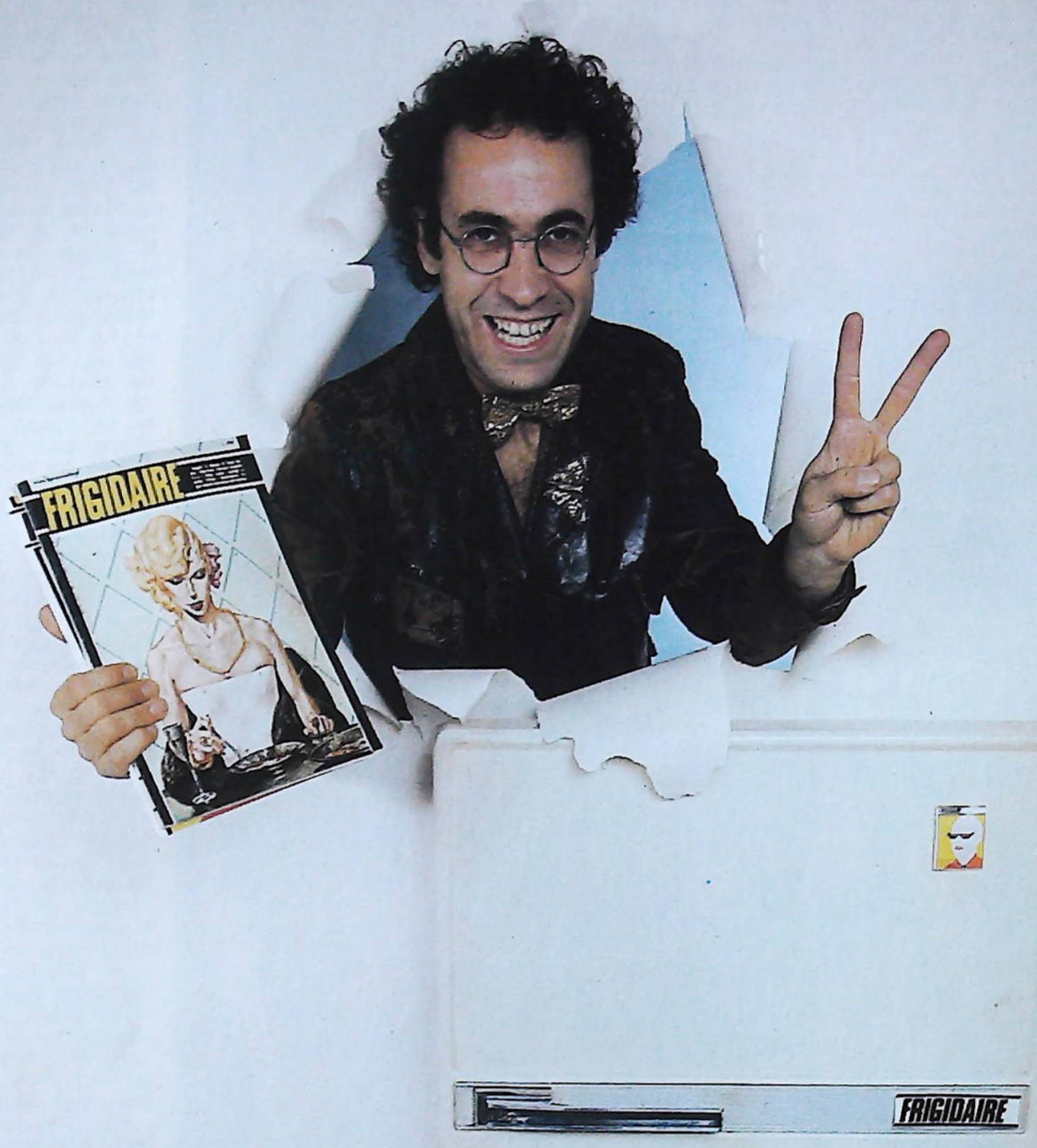
— "Qui no, là sì. Bisogna adeguarsi al posto in cui vivi, è un modo per imparare il mondo"

— *"Be', non sei agile solo sul ring, allora. Senti, come ti trovi, qui? Siamo razzisti?"*

Tira fuori un articolo di giornale, intitolato "Nino La Rocca, il negro italiano" e lo guarda: "Non lo so, non credo, anche se queste son cose proprio da idioti. Fino adesso mi vogliono bene; a Bologna, per un incontro da niente, ho fatto fare un incasso di 25 milioni. Pensa che per certi campionati d'Europa non arrivano ai 20. L'hai visto, giù nel salone, l'impianto stereo? E il televisore a colori? E' tutta roba che mi hanno regalato gli ammiratori. Mi vogliono bene un sacco."

— *"Sì, ma io dicevo... Prova a pensare a te non come un pugile acclamato, ma come un nessuno qualsiasi, con quel bel colore di pelle... Pensi che cambierebbero le cose, per te?"*

— "Uno bravo è acclamato, certo. Ma più che essere bravo e bello, devi farti amare per quello che sei."



formula

9+3

pagando
nove numeri
ne ricevete
dodici!

Avete due chances!

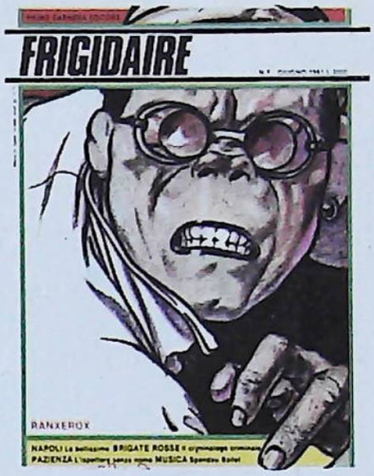
formula

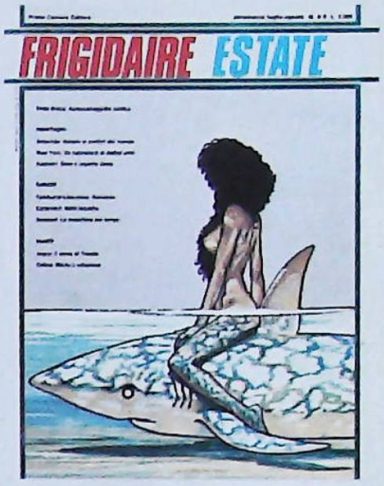
16+8

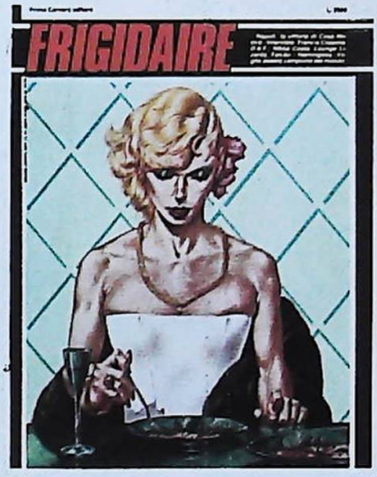
pagando
sedici numeri
ne ricevete
ventiquattro!

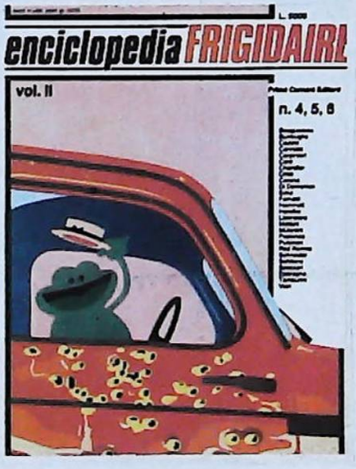
Quando si tratta di soldi è bene essere precisi.
Dunque un numero di *Frigidaire* costa oggi 3.000 lire, dodici numeri costano (se il prezzo rimane sempre lo stesso) 36.000. Noi ve li mandiamo invece a casa, in un'elegante cellophane, per sole 27.000.
Se poi volete fare un grosso affare abbonatevi a 24 numeri. In tal caso ve ne facciamo pagare solo 16, prezzo bloccato per due anni, cioè 48.000 lire.
Fate presto. Per abbonarvi spedite i soldi con un vaglia postale a Primo Carnera s.r.l., ufficio abbonamenti, vicolo della Penitenza 14. 00165 Roma.

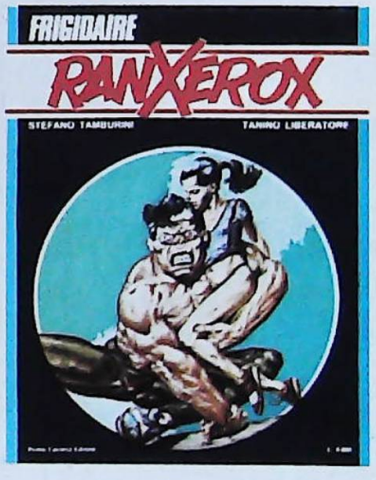
Sono sempre disponibili, anche se alcuni in via di esaurimento, tutti gli arretrati di *Frigidaire*, così come l'albo di Andrea Pazienza, *Aficionados*, e le due *Enciclopedie Normali Frigidaire*, la prima con i numeri 1, 2 e 3 e la seconda con i numeri 4, 5 e 6. Per avere questi arretrati basta spedire un vaglia a PRIMO CARNERA s.r.l., ufficio arretrati *Frigidaire*, vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma. Attenzione: tutti gli arretrati costano 1.000 lire in più del prezzo di copertina.











E, per favore non dimenticate di scrivere il vostro indirizzo sul vaglia! E' capitato anche questo ...

RED VINYLE

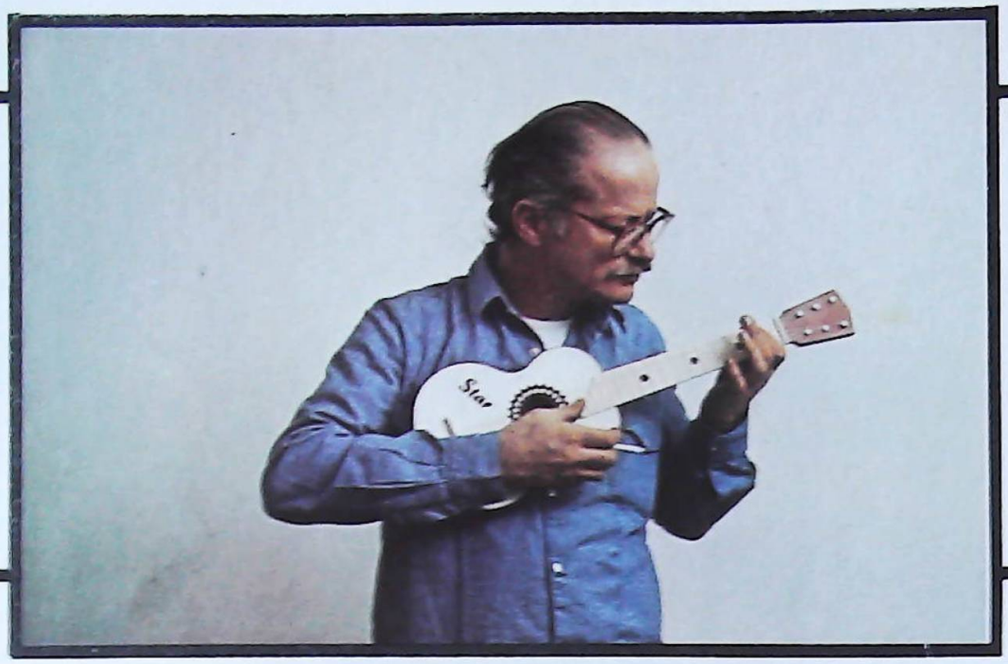
Reduce da una lunga tournèe che mi ha visto rimbalzare tra la farmacia di Piazza Sonnino e vari appartamenti in Trastevere, vittima consenziente del mio hobby preferito, torno in redazione e cosa trovo sul mio tavolo? L'ultimo numero di una fanzine romana per baristi no-wave, chiamata «L'Espresso», aperta a bella posta su un articolo che, fin dalle prime righe, mi fa tornare impellente la voglia di riprendere immediatamente la tournèe di cui sopra e dimenticare l'infame mondo della critica musicale italiana: il cialtrone Roberto Gatti, forte di un'improbabile licenza media, scrive che Frigidaire ha lanciato sul mercato discografico «la musica inumana», attribuendo a noi e ad altri l'invenzione, esclusivamente sua, di questa definizione pelosa e senza senso.

Senza il più minimo rispetto per eventuali intelligenze che lo stessero leggendo, questo cafone del «Jazz pop rock» accomuna Maurizio Marsico ai Liquidi Liquid, Walter Carlos ai Soft Cell, Ranxerox a Maurizio Turchet, in un delirio stronzo, corredato dalle opinioni del «critico rock dell'Unità» e del «critico musicale del Giorno» (come a dire la crema della sfiga), il tutto sotto la bandiera, appunto, della «musica inumana».

Il bisogno intossicato di mettersi in mostra, di coniare a tutti i costi la nuova etichetta, spinge queste carogne del giornalismo musicale a rovistare in tutte le pattumiere del rock pur di mettere in bocca a musicisti indifesi spropositi che non si sono mai sognati di dire, per poterci infine polemizzare nei ristretti ma pagatissimi ambiti delle loro rubrichette del porcodio in musica.

Ma come si fa a dire che gli Orchestral Manouvres in the Dark sono inumani? E i Liquid Liquid che fanno del banalissimo funky? E' L'Espresso che vi fa diventare così? Gatti, ci fai o ci sei?

ACIA
NOTTURNO
LARGO DISGIUANO DENATHA
ACIA
ARMACIA
Dr. Veschi
DIETETICI
PROFUMERIA
Franz Ecke 19



GINO

di Giancarlo Riccio

Dopo essere stato il sacerdote della «musica d'autore», è scomparso, è ricomparso, continua a vendere dischi ed è anche diventato ristoratore. Giancarlo Riccio lo ha intervistato e ha raccolto una sua ricetta, al pesto naturalmente.

Ha ancora la schiuma da barba sul viso, una canottiera bianca alla Alberto Sordi, gli occhi chiari e dolcissimi.

Quando Gino Paoli, cantautore, musicista, sacerdote raffinato e schivo della nostra musica d'autore mi apre la porta del suo appartamento genovese, non si entra (per fortuna) in nessuna atmosfera rarefatta e soffusa, non si penetra nello stralunato Wonderland della canzone perversa e «disperata» degli chansonnier francesi o dei poeti italiani che hanno deciso di «esprimersi» con la chitarra, col pianoforte, col suono, col ritmo, con la velocità e la dolcezza. E così, mentre Luciano (col suo armamentario fotografico da mille e una notte) ritarda per la nebbia ed io mi sono finalmente risvegliato da un sogno (continuato persino in tassì) di una ragazza-medico indimenticabile, si comincia a parlare della moquette sporca e di rock, quasi a trovare l'ennesima equazione tra quotidiano e musica, tra suono e stati d'animo.

Perché, stamane, Gino è proprio di buon umore, sorride volentieri, ha voglia di raccontare e di raccontarsi. Ma il salone che dà su un balcone affacciato sul mare di Nervi, accidenti che bel sole e che bel mare, avrebbe proprio bisogno (dice lui) di essere tenuto un po' più in ordine. Possibile? E il rock, allora? Non stavamo parlando di questo?

«...No, no, assolutamente non ho detto che non c'è più rock in Italia. Probabilmente guardo con un po' di sufficienza questo rock italiano di adesso per una ragione molto banale: quella dell'anziano che guarda il giovane, e tu pensi: «Questi qui non sanno come si fa, e invece noi, sì»...Comunque, tutto sommato è abbastanza puerile da parte nostra guardare il rock di oggi. Me ne accorgo anche con gli altri della mia età, della mia generazione, che hanno fatto il rock... Perché il rock era stato un linguaggio. Una cosa un po' difficile da spiegare; e poi mi sembra di essere il nonno che spiega al nipotino. Comunque ci provo.»

D. *Certo, provaci.*

R. La nostra generazione, cresciuta durante la guerra, non ha una grande coscienza politica, morale, eccetera. Quando è finita la guerra, avevamo dodici-tredici anni. Quindi, l'avevamo vissuta senza il filtro della coscienza, però avevamo vissuto un'oppressione, comunque sia. In ogni caso, senti certe cose, e le senti soprattutto nella «mancanza», non nell'oppressione, ma nella mancanza di certe cose. E' il fatto che ti sono state tolte molte informazioni, e tu non avevi neanche coscienza che esistessero, queste informazioni.

D. *E quando la guerra è finita?*

R. C'è stata quella che si è chiamata la liberazione. Che è stata una gran festa, gli americani coi carri armati, la gente gli buttava i fiori.

Quando è successa questa cosa, c'è stata una specie di reazione alla mancanza di informazione. Questo linguaggio che mancava, questa cosa che arrivava improvvisamente, e che si identificava un po' con la liberazione umana, quella delle persone. Proprio il termine «liberazione» arrivava per la prima volta, al posto di «credereobbedirecombattere». «Liberazione», anche semanticamente era un termine molto preciso, che anche un bambino capiva

D. *E qual era la voce di questa liberazione?*

R. Questa voce era Glenn Miller, quel famoso pezzo... E poi, immediatamente dopo, «Solo me ne vo per la città», che era un pezzo italiano però fatto in maniera jazzistica, che cantava — mi sembra — Natalino Otto. Subito dopo quello, ecco gli americani che ballavano il boogie woogie, che poi era il rock'n'roll... Il boogie woogie era neanche il papà, ma il fratello maggiore del rock'n'roll. Tutta questa roba è venuta che noi eravamo abbastanza giovani.

PAOLI

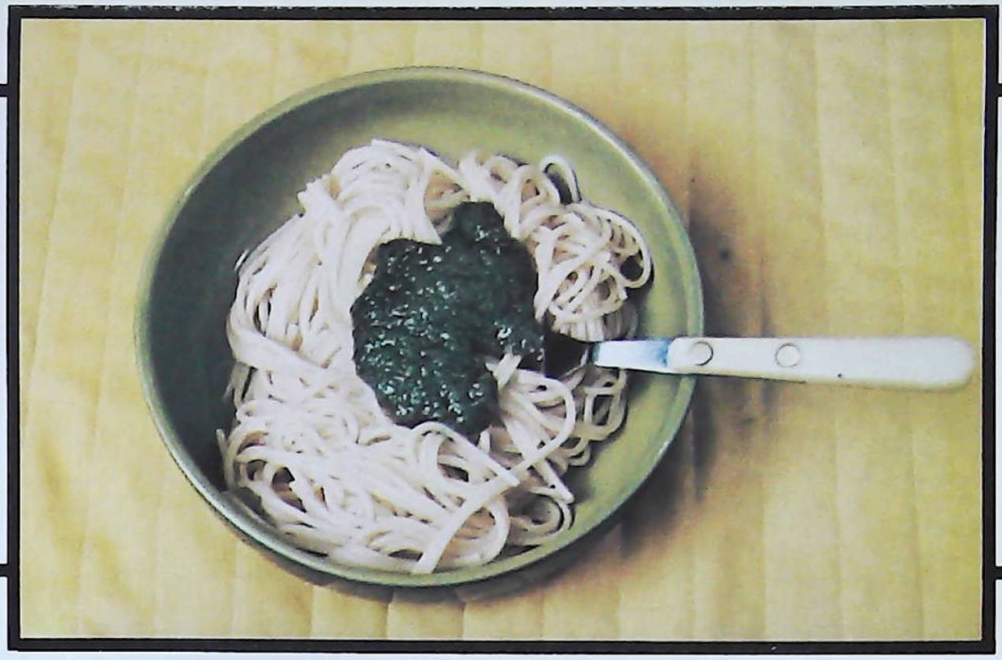


foto di Luciano Morini

D. *Poi è venuto il dopoguerra.*

R. Già, che è stato forse peggio che durante la guerra. E si è creata a quel tempo una grossa frattura tra i genitori, tra la generazione immediatamente precedente a noi, e la generazione nostra. Quest'enorme differenza tra quelli di prima e quelli di dopo, non è tanto concepibile adesso. Ora, è tutto più accettato. In fondo adesso non c'è tutta questa differenza, anche se esiste fasullamente, voluta, condizionata. Ma non è tanto vera, quanto «subìta»: perchè in fondo quello del 1970 guarda al sessantottino come uno «di prima». Io ho sentito dire ragazzi di vent'anni che quelli del '68 non li capiscono. Gente che ha tre anni di differenza. Salvo, capirsi poi, perché il problema è quello — ancora una volta — delle categorie, delle etichette, piuttosto che un problema sostanziale.

D. *Allora, invece, la differenza era reale?*

R. Sì. Da una parte c'era della gente che aveva dei valori. Dall'altra c'era gente che non ci capiva un cazzo Questo era il discorso. Non che li avesse o non li avesse questi valori: non ci capiva niente. Da una parte c'era gente che aveva un linguaggio, aveva un codice. Dall'altra parte non c'era niente. Da una parte c'era una generazione che aveva i suoi divi, le sue facce, i suoi modelli, dall'altra parte, niente. Il fascismo aveva dato un volto standard ai divi. Nessuno credeva che ci fossero attori che non fossero Amedeo Nazzari, o scrittori che non fossero quelli di regime, e cose del genere La generazione precedente aveva avuto questi valori, o come valori accettati o come valori rifiutati in base ad un altro valore. Però, c'era un discorso... Noi, invece, non sapevamo un cazzo.

Credevamo tutti di essere degli strani elementi venuti da un altro pianeta. Nessuno di noi credeva di essere uguale ad un altro. Eravamo tutti convinti di essere tutti totalmente diversi da tutti. Perché non c'era aggruppamento... Nessuno aveva condinzionato questi ragazzi, o perlomeno il condizionamento era magari anche iniziato, ma si era bruscamente interrotto quando noi avevamo tredici-quattordici anni. E in modo drastico, questi valori non valevano più niente... Quindi, quei ragazzi non avevano un codice, non avevano un linguaggio, non avevano una faccia.

D. *E voi?*

R. Beh, noi eravamo effettivamente in una crisi di identità, identità non personale ma come gente. Come se dei marziani arrivassero tutti in Italia, ma non si conoscessero tra di loro, e ognuno pensa che non esistano altri marziani. Sono state due le cose che hanno riunito questa gente, che gli hanno fatto capire che erano invece una generazione molto ampia, e che tutti erano più o meno così. Quando abbiamo visto il primo film di James Dean, ci siamo accorti che a Genova c'erano tremila, quattromila James Dean. Dean era l'impersonificazione di un tipo di inquietudine, di faccia, che era la faccia che stava bene addosso (un linguaggio, una maniera di vestire, di muoversi, di esistere) a tutti quei ragazzi che non fossero quelli che non hanno mai dubbi, che c'erano a Genova. Quindi. Dean e stato «boom». Avevamo la coscienza di non essere dei mostri anomali, ma dei ragazzi normali. C'era «Gioventù bruciata», cazzo, era quello il personaggio in cui potevamo identificarci.

Immediatamente dopo (o immediatamente prima) c'era stato «Seme della violenza», un film con Glenn Ford. Beh, questo film è stato il rock'n'roll, cioè il linguaggio. A quel punto noi eravamo impastati di jazz, boogie woogie, di blues, queste cose erano entrate nelle nostre teste. Era tutto un bagaglio che avevamo importato e che avevamo inghiottito ma non ancora digerito, vomitato di nuovo. E io mi ricordo che una volta siamo andati al cinema in parecchi. Il film cominciava, lo schermo rimaneva nero. E nel buio, nel silenzio, è cominciato «ta ta tarata taratatà...», «Rock around the clock». Ed è stato come un calcio di mulo nello stomaco. Avevamo trovato come volevamo parlar noi, come vivere, esistere. Avevamo trovato anche il linguaggio.

Questo periodo, che ti ho raccontato è durato dal '45 al '53-54. Una decina d'anni.

D. *E allora, cosa facevi?*

R. Cosa facevo? Io ho studiato, fino a che non ne ho potuto più. E ho studiato anche dopo. In scuole serali. Quando mi interessava una cosa andavo ad impararla. Ho cominciato a fare il pittore, prima facevo il disegnatore meccanico. Mio padre m'aveva detto: «non vuoi studiare? ti trovo io un lavoro adatto alle tue possibilità», e siccome io ero un artista, mi ha fatto fare il disegnatore meccanico.

D. *...capendo tutto di te...*

R. No, no... Mio padre era una persona dolcissima, ma aveva una mentalità forse un po' dogmatica. Era uno per cui c'erano i neri e i bianchi. Mentre per me c'erano molti grigi e non c'era nè un bianco né un nero. Mio padre era un uomo retto, sicuramente onesto.

D. *Tu, comunque, non ce l'hai fatta più.*

R. Sì, e sono andato via, per i cazzi miei. E ho cominciato a fare il pittore. Più che il pittore, ho cominciato a far la fame, è più reale dirlo. Dopo aver fatto per un po' il disegnatore meccanico (lo sai cosa vuol dire? tirare linee, lucidi, cose millimetrate, due palle!) ho deciso di prendere in mano la mia vita. E ho fatto quadri. Ecco, ne ho per esempio fatto uno, l'unico che ho qui, dipinto per scommessa. Un tizio, diceva un amico, può vedere se un quadro è di un pittore noto, oppure è un falso. Solo che lui ci è cascato.

D. *Qualcuno ha fatto da arbitro per questa scommessa?*

R. Abbiamo fatto un casino, e poi l'abbiamo inculato. Abbiamo messo questo insieme ad altri due che erano veri, e lui non l'ha beccato. Dunque, io ho fatto il pittore, poi facevo tutti i mestieri che mi capitavano, se no non mangiavo. Poi, ho trovato uno che mi ha assunto come disegnatore pubblicitario, e ho fatto il grafico per otto anni. Alla «sigla F», qui a Genova. E facevamo manifesti, depliant, impaginazione di riviste, di giornali. E dopo ancora, ho cominciato anche questo mestiere qua, di cantare. Come ho sempre detto, per vil denaro. Almeno, ho cominciato per vil denaro. Perché sembrava che in quella maniera lì sembrava che io potessi aggiungere alle mie magrissime entrate, un'altra entrata.

D. *Facevi già canzoni tue?*

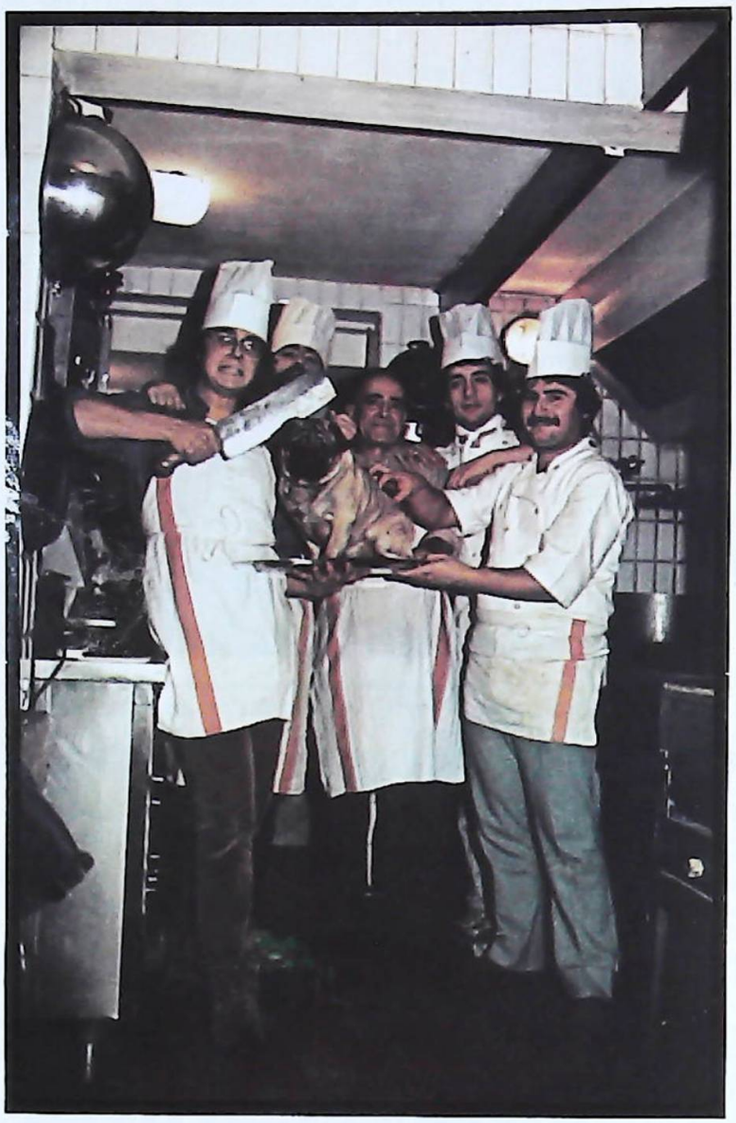
R. No, dopo un anno che facevo questo lavoro, cantavo le canzoni di altri, ma così, solo per andare a prendere 40.000 lire nelle discoteche. Ad un certo punto ho pensato di comporre qualcosa io, e ho scritto una canzone. E questa canzone ha avuto successo. A quel punto, ho pensato che potevo usare quel mezzo per esprimermi. Poter usare questo, come fare della pittura o scrivere un libro. Ne ho fatte altre due o tre, di canzoni. Comunque, continuavo a fare il grafico. Non mi fidavo, mi era rimasto qualcosa del buon senso di mio padre. Nel '62 (e tu pensa che era già uscito «La gatta» e «Senza fine». Io, poi lavoravo a casa, avevo anche problemi col capo ufficio e in effetti mi avrebbero anche licenziato, ma c'erano dei clienti che volevano me, come grafico) è successa una cosa. Il direttore mi ha chiamato e mi ha chiesto: «Senti, tu quanto prendi al mese?» «Lo sa, 65.000». «E tu per una serata?» Risposta: «Cinquanta». E allora lui: «Non le sembra che sia il caso di cambiare?» E io ho risposto: «Direttore, se lei vuole così».

Hanno trovato una soluzione, mi hanno fatto anche una lettera che diceva che non mi avevano mandato via, che ero stato bravo, tutte quelle stronzate lì.

D. *E hai smesso...*

R. Sì, ho cominciato a fare il nuovo lavoro, e l'ho fatto fino al '67-'68. Dal '67 fino al '73 non ho fatto più un cazzo, non avevo più voglia. Avevo l'impressione che non ci fosse più spazio per me, e poi ero stato fregato dal fatto categorie, etichette. Il pubblico è fatto di tanti strati, e ogni strato ha certi gusti. E uno che ama certe cose non ne ama altre. Oppure, ama due cose. Era venuta la ventata delle canzoni politiche, delle canzoni-rumore. Poi c'era il fatto che in Italia arrivavano i pacchi con decine di canzoni, con tantissima pessima musica. Questa è una cosa che credo avvenga in tutti i paesi capitalisti...

Ad un certo punto, ho deciso che mi era bastato. E questo fino a quando ho trovato un mio amico, che poi adesso è il mio impresario (e che era il mio impresario anche allora) che m'ha cominciato a dire: «ma no, tu dovresti invece riprendere, fare dei grandi spettacoli». Tanto ha fatto, tanto m'ha rotto il cazzo che m'ha convinto a fare una serata, nel 74. A Roma, al Pincio. C'era una serie di spettacoli all'aperto. Io sono arrivato lì il giorno del mio compleanno, se m'avessero detto di dare un miliardo per andarmene, io l'avrei dato, e sarei scappato velocissimo; avevo una paura tremenda. Poi sono andato su 'sto palco, mi son trovato davanti quindicimila ragazzi, seduti sull'erba. Ho cantato un'ora, poi un'ora e mezza, e quelli non ne avevano mai abbastanza. Allora mi sono sentito molto calmo. E, poi, da lì, è ricominciato tutto. Più o meno.



I cuochi del ristorante «il Barrino» di Gino Paoli a Firenze

DUE RICETTE DI GINO PAOLI

Il Pesto

Si mette dell'acqua a bollire in una pentola, si sala l'acqua e poi si metton fagiolini freschi, e patate tagliate fini. La cottura deve continuare finché le patate non sono quasi sciolte nell'acqua e i fagiolini sono anch'essi ben cotti. A questo punto, si può anche — in un'altra pentola — buttar la pasta.

Il condimento va pestato nel mortaio, per «tirarne fuori il sugo», non tagliuzzato. Si spalma innanzitutto il mortaio con dell'aglio, che poi si getta. Poi, si butta nel mortaio il basilico insieme al sale (che ovviamente deve essere sale grosso). Man mano che si batte il basilico, si aggiunge un po' d'olio. Per quattro persone, occorrono quattro mazzi di basilico, due pugnetti di sale, una decina di noci e dieci pinoli per ogni noce. Quando si è pestato il tutto, si versa ancora un po' d'olio, che si usa sempre un po' alla volta.

Alla fine, si aggiungono un terzo di pecorino sardo grattato, e due terzi di parmigiano. Volendo, si può — al principio — prima di pestare il basilico, pestare alcune foglie di prezzemolo. Il pesto alla genovese è così.

La pasta: l'ideale sono le trenette, una specie di spaghetti schiacciati. Si chiamano anche bavette o linguine: una specie di lasagna molto molto stretta.

Cervello al cartoccio

Si prendono le cervella, si puliscono sotto acqua corrente, si leva la pelle. Poi, si asciugano, si tagliano a fettine, si infarinano e si passano nel burro.

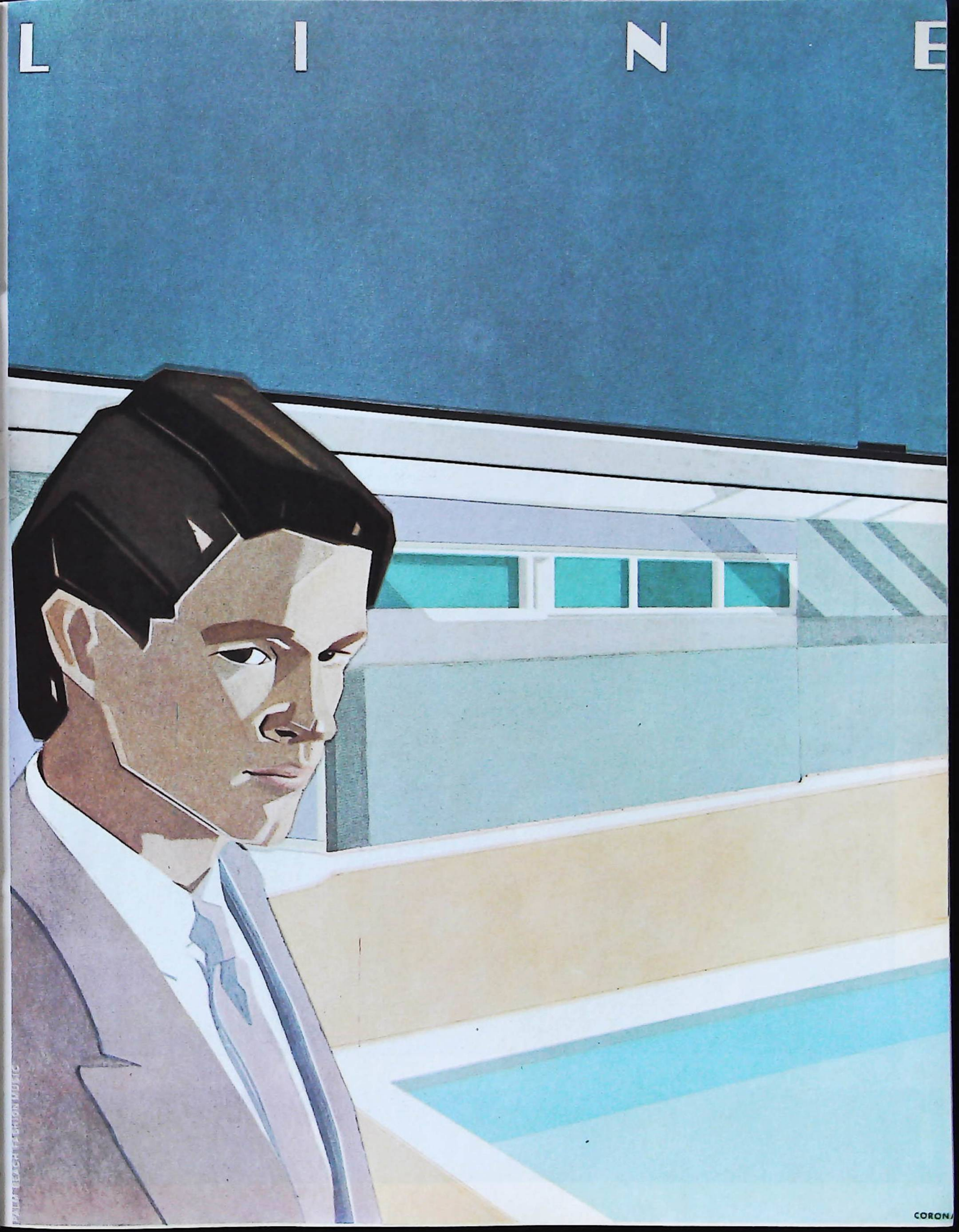
A 3/4 della cottura, si appoggiano su un foglio di alluminio. Ne frattempo, si prepara un «trito» di rosmarino, salvia, timo, pezzettini di pomodoro maturo e capperi. Il tutto si chiude dentro il cartoccio (cioé un foglio di alluminio chiuso a mo' di portafoglio) e lo mettiamo in forno.

In forno, su un vassoio con un goccino di olio sopra, il cartoccio rimane per 5 minuti, a temperatura alta. A quel punto il cervello al cartoccio è pronto.

Dosi: per 4 persone, 800 gr. di cervello, cioè sono circa due cervelli di vitella. Ovviamente, le erbe non sono a dose, ma a piacere.

Questo è uno dei piatti originali del ristorante «Il barrino», via de' Biffi 2 r. Tel. 055 215180.

La proprietaria è Paola Penzo, insieme a Gino Paoli.

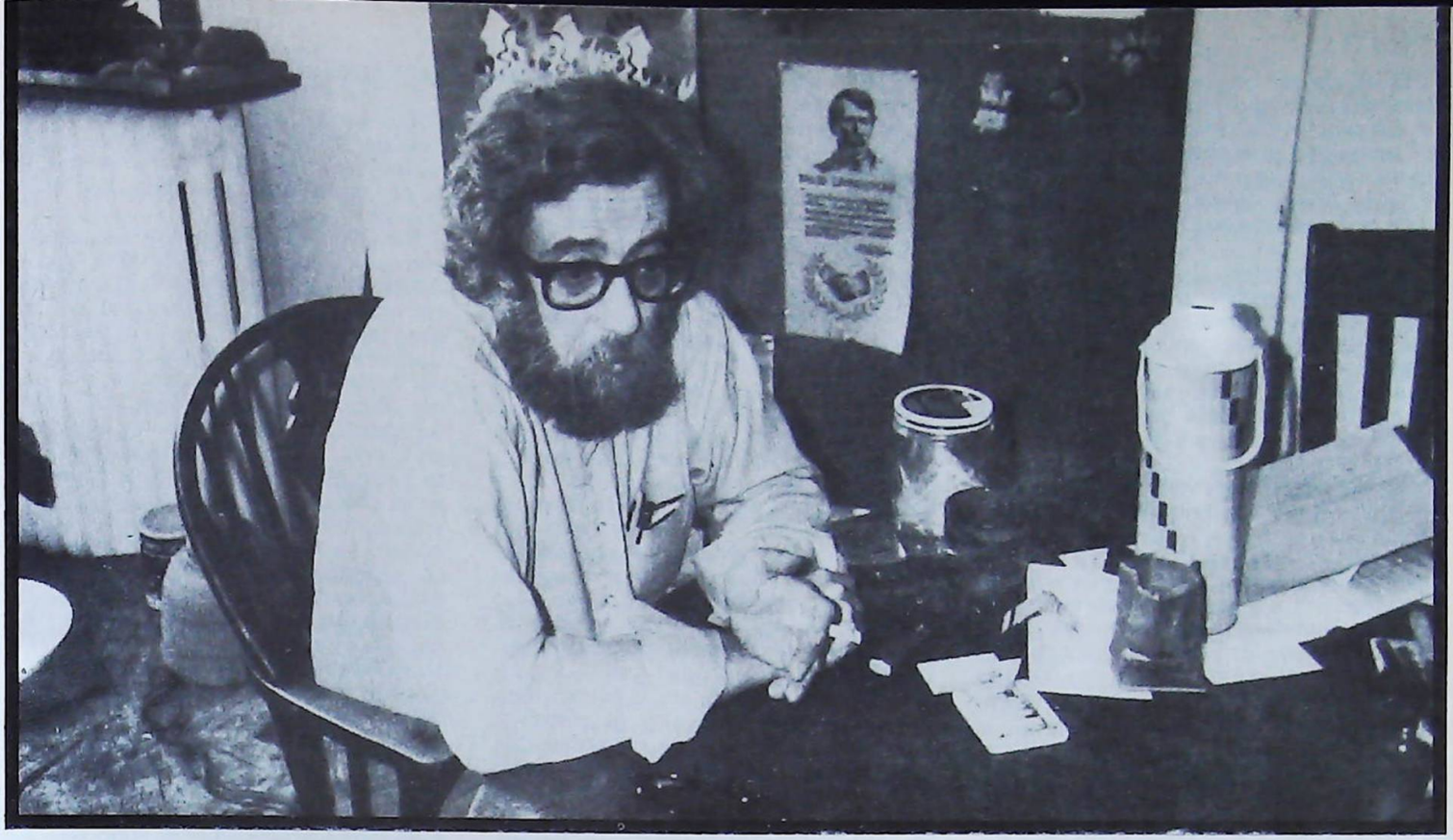

L I N E
CORON

L I N E

L I N E

INTERNATIONAL RINASCIMENTO ITALY

line®
M A K E U P



SEGUENDO LE BANDE

di Paolo B. Farnetti

Sol Yurick, storico e studioso della galassia buia delle gangs americane, che ha descritto nel libro «The Warrios», ci racconta l'ideologia e le ritualità di queste vecchie-nuove tribù, come vengono usate, e da chi.

Chiacchierare con Sol Yurik è una esperienza preziosa: pochi hanno tante cose da raccontare sulla galassia nera degli emarginati di New York e meno ancora hanno saputo raccontarlo come lui in libri come *The Warriors*. (I Guerrieri della notte) o *The Bag* (Nel sacco). La sua testimonianza è dall'interno, dal ventre della balena e della dinamica sociale, non ha nulla da spartire con le operazioni commerciali che propongono visite turistiche del mostro, come l'ultimo film di Paul Newman sul South Bronx. La partecipazione totale di Sol al mondo che narra deriva dai lunghi anni passati come assistente sociale del Welfare Department nei quartieri più depressi di New York: una realtà superiore a qualsiasi immaginazione letteraria.

S.Y. In un certo senso, lavorando per il Welfare ho fatto degli studi, mi sono potuto avvicinare a fenomeni sociali di cui in realtà non sapevo nulla. Anch'io venivo da una famiglia di poveri. I miei erano stati comunisti, di fede stalinista, e fino al patto fra Hitler e Stalin sono cresciuto fra i sogni dei *rank and file* (la base operaia) e idee di rivoluzione. Quando ho cominciato a lavorare nell'assistenza sociale, l'ho fatto perché pensavo mi lasciasse molto tempo libero per scrivere, che era quello che più mi interessava. Lavorando per il dipartimento mi sono imbattuto in gruppi di poveri con un retroterra culturale assai diverso dal mio.

Mi sono chiesto perché erano differenti, perché non lottavano allo stesso modo della gente che conoscevo. Cominciai a imparare parecchio...

D *Come sei arrivato a scrivere The Warriors?*

S.Y. Volevo vedere i miei personaggi muoversi in un contesto reale, così ho cominciato a studiare la realtà in cui stavo, a leggere e a fare delle ricerche, a osservare la gente, gli ospedali e le aule dei tribunali... Le gangs facevano parte di questi nuovi fenomeni sociali in cui mi ero imbattuto, e le ho studiate con lo stesso metodo. Ho cominciato a leggere molti libri di sociologia e di antropologia. Mi sembrava che i sociologi non vedessero molti aspetti particolari della realtà. Ho cominciato a imparare il contesto storico delle gangs, che sono presenti ovunque, in ogni società urbana. Esistevano persino nell'antica Atene, dove si aggiravano quelli che la gente chiama gli *hairy ones* («i capelloni»), facendo come oggi vita da banda. La maggior parte delle città e delle comunità greche erano sovrappopolate; parte della soluzione al problema consisteva nella colonizzazione e nel disfarsi dei propri giovani mandandoli a fare i mercenari.

D. *E' da qui che ti è venuta l'idea di fare una versione moderna dell'Anabasi di Senofonte: dal difficile ritorno in patria di un gruppo di mercenari greci sbandati al ritorno a casa della gang dei «Dominatori» di Coney Island dopo il raduno di tutte le bande di New York in una località del Bronx.*

S.Y. Certamente. Qui a New York, per esempio, le gangs sono state usate, come è nella tradizione, in un modo veramente politico. Negli anni sessanta esponenti politici usavano le gangs per raccogliere voti. Quello che mi interessava era la struttura rigida delle gangs, simile alla forma delle società primitive. Organizzazione disciplinare, uniformi, distintivi e cose del genere servivano a «santificare» e sacralizzare le attività della vita quotidiana.

C'è una mescolanza di sacro e profano molto più accentuata che nella società «normale». L'energia del gruppo è un *focus* da amministrare e dividere fra tutti i membri, secondo un rituale preciso. Anche l'uccisione, se non ha un suo codice, se è disorganizzata, perde il *focus* dell'energia...

«Tonto e Dewey si piantarono coi piedi sulle mani dell'uomo, inchiodandogliele contro il marciapiede e Bimbo colpì. L'uomo gridò. Il suo corpo ebbe un sussulto violento. I piedi sulle mani lo mantennero fermo al suo posto. Il grido dell'uomo li eccitò ancor più. Bimbo estrasse il coltello e l'uomo mosse la testa da una parte e dall'altra. Aveva la faccia ferita dal vetro; aveva il naso rotto. Aveva sangue che gli colava dalla bocca. Bimbo gridò: «Presa!» Lanciò il coltello in aria e con la lama rivolta verso il basso. Il coltello si librò per un attimo. La mano di Tonto scattò in avanti e si chiuse sull'impugnatura dell'arma che ridiscendeva senza arrestarne la caduta. E colpì. L'uomo si spostò leggermente e la lama gli affondò nel fianco, a destra del cuore. Tonto, estratto il coltello, lo lanciò in aria e Hector lo afferrò a volo e lo calò, freddamente, nella faccia dell'uomo...»

D. *Ma questa idea di un grande convegno per organizzare tutte le bande di New York e impadronirsi della città, poteva essere realistica?*

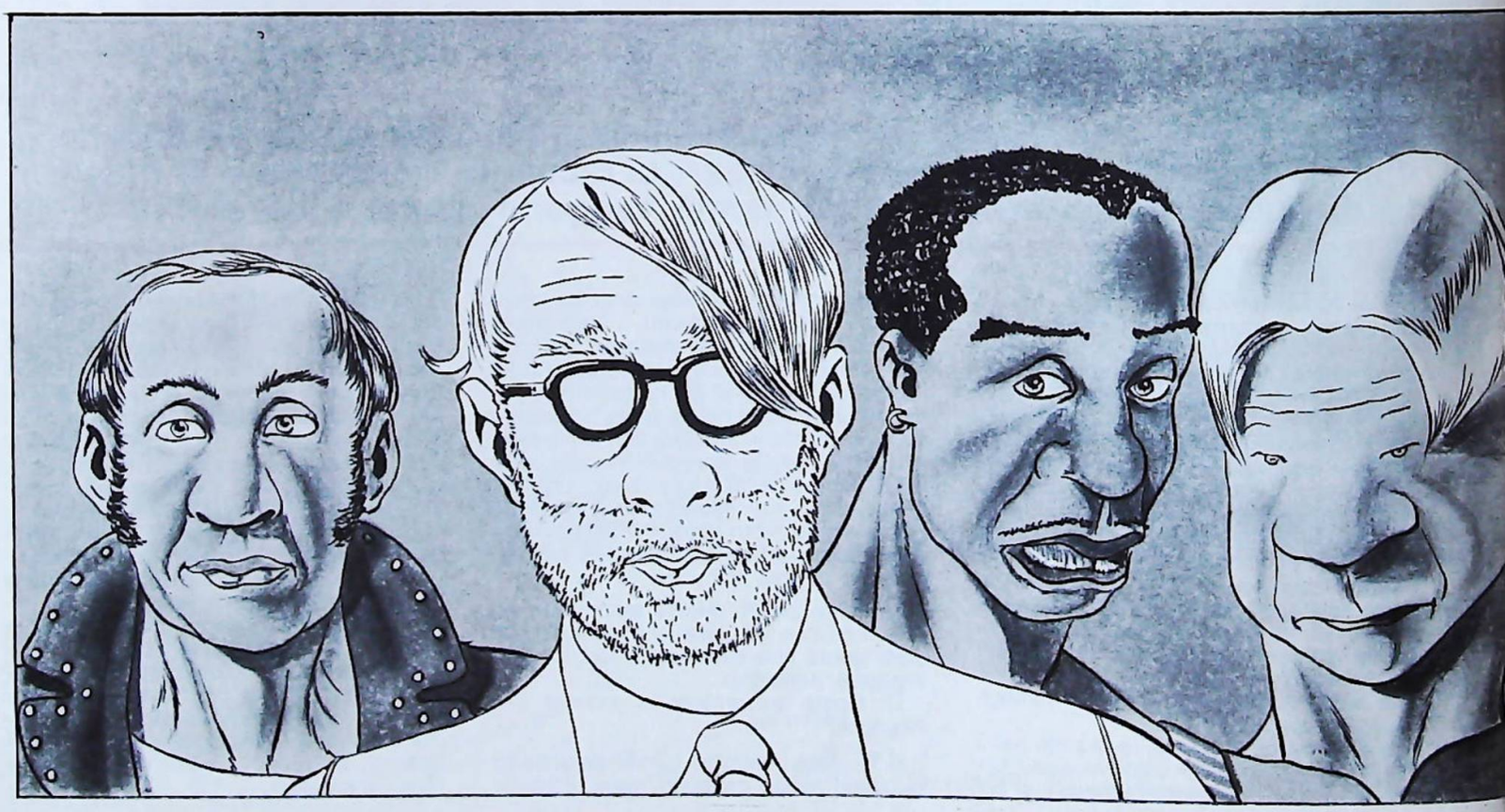
S.Y. Qualcuno ci aveva pensato davvero negli anni sessanta, si sapeva di due o tre leaders di grosse bande, che possiamo considerare degli spezzoni di esercito armato, che a un certo punto hanno davvero pensato di potersi impadronire della città. Talvolta c'era dietro un vero e proprio contenuto rivoluzionario. Insomma la realtà corrispondeva esattamente a ciò che avevo visto e letto, e in definitiva era più ricca e affascinante di tutto ciò che uno scrittore può inventarsi. La sola cosa che si deve fare è giocare sulle varianti e sviluppare la trama: tutto è già lì. Questi sono stati gli stimoli a scrivere. Comunque, fatta eccezione per pochi individui all'interno delle gangs, non partivo dall'idea che i guerrieri delle bande fossero gli strumenti di una rivoluzione, non penso che lo siano. La maggior parte sono così frammentati e divisi, molti finiscono per morire molto presto, in prigione o ammazzati per le strade. Non sono in grado di sostenere, all'esterno del loro gruppo, nessuna visione di autentica giustizia sociale. La giustizia sociale è all'interno del gruppo e non all'esterno.

Mi hanno sempre affascinato questi aspetti della società ignorati dai giornali e dagli studi ufficiali.

D. *The Warriors è stato pubblicato nel 1965, anche se in Italia è stato tradotto solo nel 1979, e quindi si riferisce a una situazione di vent'anni fa. Pensi che oggi le gangs, almeno qui a New York, siano diverse?*

S.Y. No. Il problema è che la struttura sembra quasi eterna. Non vedo nessuna differenza se non nel modo in cui possono essere usate, per esempio per fare avanzare qualcuno. I più furbi riescono a trasferirsi in altre zone: credo che un paio dei nostri deputati vengano da una gang del Bronx. Alcuni membri del CORE, un'organizzazione di militanti afro-americani, erano autentica feccia e hanno usato il loro retroterra e la loro esperienza a scopi politici. E perché mai il governo dovrebbe versare denaro in queste organizzazioni se non per lo stesso motivo per cui vengono finanziate le giunte sudamericane: per controllare il territorio? Un tipo di gang che ha una ramificazione a livello nazionale sono gli Hell's Angels, che sono diventati uno degli strumenti maggiori del commercio e della distribuzione della droga. Il loro livello di esistenza è certamente brutale al loro interno, soprattutto nei confronti delle donne. L'intera storia non è ancora stata raccontata. Se sono così «cattivi», come mai continuano a esistere? Probabilmente sono utili. Anche per impieghi pazzeschi: sono talmente folli che non hanno nemmeno paura di morire, cosa sempre difficilmente affrontabile. Forse la brutalità del loro livello di vita li anestetizza talmente che neppure la polizia è in grado di spaventarli.

D. *Hollywood ha tratto dal tuo libro un film, I guerrieri della notte, che ha suscitato uno scalpore enorme per la violenza che accompagnava le sue proiezioni, ma*



lo ha fatto con quindici anni di ritardo rispetto all'uscita del romanzo...

S.Y. Qualcuno si era interessato alla riduzione cinematografica quando il libro è uscito, ma il fatto è che le gangs non venivano considerate d'attualità scottante. Anzi in un primo tempo persino l'editore era riluttante a pubblicare il libro perché — disse — le gangs erano scomparse. In realtà le gangs non erano affatto scomparse, c'era soltanto una certa pressione a non parlare di loro. Non molto tempo fa quattro o cinque tizi di Hollywood hanno avuto contemporaneamente l'idea di sfruttare spettacolarmente il tema delle bande urbane, che del resto sembravano avere incrementato la propria attività. E' poi successo che *I guerrieri della notte* è uscito per primo, e a causa delle uccisioni forse in relazione col film — in realtà non ne possiamo essere sicuri — c'è stato un grande furore contro la circolazione di questa pellicola, e quindi una grande pubblicità. Questo ha fatto perdere molti soldi agli altri *gang movies* che non hanno potuto essere concorrenziali.

D. *Il film ha avuto senz'altro un grande successo anche da noi in Italia ma, a parte l'idea del ritorno a casa, non è stato molto fedele nei confronti del soggetto. Nel film c'è una banda di quasi-trentenni e non gli adolescenti dai quattordici ai venti di cui parli tu. Nel film vengono braccati da tutte le altre bande. lo schema è quello degli eroi di westerns e viene trascurato la qualità del legame che li unisce.*

S.Y. I membri delle gangs sono sempre *teenagers*, quando superano i venti generalmente passano a un gradino più alto di criminalità organizzata. Per questo i miei personaggi sono in grado di uccidere ma hanno magari paura del buio, almeno i più piccoli della banda. Quanto al film, il regista naturalmente non aveva idea di quel che si trattava. Della realtà non gliene importava molto, ha fatto qualcosa di *visual* e quello che gli stava a cuore era soprattutto l'eroe esistenziale. Un tipo di film-spazzatura. Quando sono andato a vedere il film — vuoi sempre renderti conto di quello che t'hanno fatto — in un certo senso mi aspettavo già di rimanere deluso. C'erano due o tre cose buone. Ho pensato che i primi tre minuti, il viaggio in metropolitana, fossero buoni fino al momento in cui c'è la riunione, dopo di quello scade... ma come ho già detto non mi ero fatto illusioni, so come lavorano.

D. *Era buona anche l'idea di utilizzare radio e* disc-jockey *per i messaggi fra gangs...*

S.Y. Qualcosa del genere è successo in realtà. Le gangs hanno effettivamente usato questo sistema. A parte questo non penso che si intendano molto di tecnologia. Qualcuno di loro aveva delle radio e uno o due erano in grado di alterarle in modo da poter captare la radio della polizia. Nessun movimento insurrezionale dovrebbe essere senza la conoscenza e l'uso di queste cose. Non è così complicato. Il nostro è uno strano paese, è più facile mantenere la segretezza in Europa che qui. Per esempio io ho la lista di tutte le modulazioni di frequenza segrete del governo, la trovi in vendita come una rivista. Puoi comprarti l'attrezzatura in un negozio e ascoltare le cose che dice questa gente. Una gran parte possono essere in codice o confuse ad arte, ma ogni tanto puoi captare qualcosa di chiaro. Ci sono persone che seguono regolarmente queste frequenze segrete e arrivano a captare quelle dell'*Air Force One*, l'aereo privato di Reagan, ascoltando tutto. La maggior parte di questa gente non ha nessuna coscienza politica e sociale.

D. *Sono persone però che a volte si trovano nelle rivolte urbane, che nella notte artificiale del* blackout *diventano saccheggiatori di supermarkets...*

S.Y. Quello che è successo nel famoso *blackout* di New York è una combinazione di elementi. E' un pò come una *jacquerie* in cui se è possibile colpisci i padroni quando ci sono — ma non c'erano mai. Ma c'è allo stesso tempo il risentimento e il desiderio per i beni e le merci, perché questo ti viene instillato dalla televisione giorno e notte.

I beni sono anche un simbolo di dominio. Penso che ci sia anche questo nell'aumento della percentuale di stupri, in cui parzialmente ti prendi una vendetta in modo sessuale della proprietà del padrone. Quando parlo di un aspetto non voglio dire che sia l'unico. C'è odio, e penso che i poveri capiscano il concetto di classe istintivamente, e fin dal principio sanno subito cos'è. E lo sentono allo stesso livello di cui ha parlato Freud. E' un sentimento psichico e il desiderio di colpire i padroni è sempre presente nelle truffe e nei modi di arrangiarsi, forse anche nell'assassinio. Anche quelli della classe operaia che passano dall'altra parte, come i poliziotti, nutrono odio per quelli che li dominano, anche se sostengono il sistema. Ci sono tutte queste dimensioni di guerra di classe, guerra di razza, di arricchirti appena puoi. Una dimensione, che è sempre trascurata in queste rivolte, è che il crimine organizzato colpisce immediatamente: arrivano molto attrezzati e ripuliscono interi negozi per volta. Questa parte non viene mai riferita.

FIDEL A NOI!

di Pino Cimò

Dopo vent'anni di sofferenze nelle prigioni di Fidel Castro, Hubert Matos, uno degli eroi della Sierra, comandante militare di Camaguey, amico del Che e di Cienfugos, è uscito da Cuba. Ora è impegnato a costruire un movimento che dovrebbe rovesciare l'ex amico Fidel.
Il suo odio per la dittatura castrista lo ha portato ad allinearsi sulle posizioni dell'estrema destra latino-americana e della CIA. Il nostro Pino Cimò è andato a interrogarlo in Salvador, mentre, aiutato dal democristiano Napoleon Duarte, lanciava una delle sue campagne di propaganda. E gli ha chiesto quanto c'è di vero e di falso nella sua storia e in quella della rivoluzione cubana.

San Salvador — Per presentarlo e metterlo a disposizione dei giornalisti hanno scelto il *Presidente*: un grande albergo immerso nel verde sulle colline a nord della città, nel quartiere residenziale delle ambasciate e degli intellettuali danarosi.

E al Presidente si sono premurati di riservare per la sua prima comparsa in pubblico nel Salvador in guerra, la sala più bella, chiamata pomposamente (e nessuno sa a chi è venuta l'idea geniale) il «salone imperiale»: tre grandi tavoli di legno di mogano disposti a ferro di cavallo, immensi vasi di fiori ai quattro angoli, giganteschi lampadari di vetro di Murano accesi nonostante la luce penetrasse abbondantemente dalle finestre-balconi, bibite, blocchi notes e biro ben allineati sui tavoli davanti alla sedia di ogni giornalista invitato o autoinvitatosi.

Napoleon Duarte, il presidente d.c. della giunta civico-militare, gli ha messo inoltre a disposizione il suo addetto stampa personale, perché egli, in qualità di ospite d'onore e di eccezione quale veniva considerato, si potesse trovare completamente a suo agio con i rappresentanti della stampa locale e soprattutto — per via delle lingue — internazionale.

Ed è stato l'aiutante di Duarte, un giovane dal volto sempre sorridente e dalle maniere untuose, ad annunciare 5 minuti prima delle 12 che Hubert Matos sarebbe stato lì da un momento all'altro, esattamente cioé all'ora programmata.

E' arrivato difatti a mezzogiorno in punto, ben protetto da un gruppo di poliziotti salvadoregni in borghese e da guardaspalle cubani che si era portato da Miami o da Caracas. Abito grigio scuro, cravatta blu e camicia bianca con colletto e polsi inamidati, capelli grigi e radi pettinati all'indietro, l'ex comandante guerrigliero e compagno di armi di Fidel Castro avrebbe potuto essere scambiato per un qualsiasi uomo di affari in circolazione nel turbolento Centroamerica, o per un diplomatico latinoamericano che voleva fare conoscenza con i giornalisti del posto.

A differenza, però, dei due uomini che lo affiancavano e che si sono poi seduti al suo fianco nel tavolo centrale, Matos, più alto e più magro di loro, aveva nella maniera di guardarsi attorno e di gestire, qualcosa tra l'elegante e il dignitoso senza pretese, che ha contribuito a creare subito tra i presenti, un'atmosfera di attesa silenziosa per quello che lui, reduce da 20 lunghi anni di prigione nelle carceri cubane, avrebbe detto del Salvador di Duarte, dei generali Garcia e Gutierrez e dei guerriglieri (naturalmente filocastristi) del Fronte Farabundo Martì di liberazione nazionale.

Una storia drammatica

L'attesa era giustificata perché, indipendentemente da quale sarebbe stato il suo messaggio, Hubert Matos aveva alle spalle una storia singolare, lunga e drammatica, che più di qualsiasi altra ha gettato — quando finalmente è venuta alla luce in tutti i suoi aspetti e nella ricchezza dei particolari agghiaccianti e apparentemente incredibili — una luce completamente nuova sull'origine ideologica e sui profondi cambiamenti dottrinari e pratici, rispetto agli obiettivi inizialmente prefissi, imposti da Fidel Castro alla rivoluzione cubana; e che ha messo sotto accusa — come mai era stato fatto — la cosiddetta giustizia rivoluzionaria e il supposto carattere profondamente umanitario del regime castrista.

Originario di Manzanillo, un importante porto peschereccio nel golfo di Guacanayabo ai piedi della Sierra Maestra, Matos aveva simpatizzato per la guerriglia di Castro fin dall'inizio, ma ad un certo momento decise di collaborare attivamente con i «barbudos» e mise a loro disposizione i camions della fattoria agricola che possedeva. Preso di mira dalla polizia di Batista e costretto ad esiliarsi in Costarica, tornò nell'isola nella primavera dell'anno seguente e si integrò nella guerriglia fino a diventarne uno degli uomini di punta.

Nominato alla fine della guerra comandante militare della provincia di Camaguey, a metà strada tra l'Avana e Santiago, si scontrò subito con il fratello di Fidel, Raul — già allora il nr. 2 del gruppo dirigente della Rivoluzione — di cui non condivideva l'indirizzo politico comunisteggiante. Nell'ottobre del 1959 inviò una lettera di dimissioni a Castro chiedendo di poter tornare alla sua attività di insegnante a Manzanillo. Fu immediatamente arrestato, processato, condannato come «traditore» e «cospiratore» e condannato a venti anni di carcere, tutti scontati passando da una prigione all'altra di L'Avana: la Cabana, il Castillo del principe, il Combinado de l'est, etc... Venti lunghissimi anni durante i quali di lui non si parlò quasi mai e non si seppe quasi nulla.

Alla fine del 1975 una delle rarissime lettere che riuscì a fare pervenire alla moglie — due clandestine e tre autorizzate, previa censura, dalle autorità carcerarie cubane — finì sulle pagine del New York Times provocando scalpore.

Diceva fra l'altro Matos: «... Perché io penso alla libertà come a una cosa lontana? Voi tutti credete che verrà il giorno in cui il governo cubano metterà in libertà i prigionieri politici. Noi che guardiamo le cose con l'occhio della nostra esperienza la pensiamo diversamente. Noi siamo convinti di essere prigionieri a vita... Nella mia situazione inoltre c'è qualcosa di più doloroso che la prigione in sé stessa. E' il fatto di essere etichettato e trattato come nemico del popolo pur sapendo che io faccio parte di questo popolo e che la sua causa è la mia causa, benché una notevole distanza mi separa dal sistema e dagli uomini che oggi dirigono il nostro paese. Io non ho nulla a che fare con i latifondisti, con i monopoli, con i personaggi del vecchio regime, né con i delitti, i vizi, i privilegi che la Rivoluzione ha distrutto. Io non darei una goccia del mio sangue né del mio sudore per far rivivere la Repubblica eletta e corrotta, frutto dell'intervento americano, nata nel

1902 sulle ceneri degli ideali e dei sacrifici dei cubani... So che tu speri di vedermi libero nei prossimi anni... ma mi sembra difficile ritornare dalla tomba dove sono, alla mia casa e alla mia vita. Mi sento vecchio e debole. Sono l'ombra dell'uomo che è entrato in prigione nell'ottobre 1959. Ho perso quasi tutti i capelli, i pochi che mi restano sono grigi o bianchi. Ho perso l'uso d'un braccio. Profonde rughe solcano il mio viso. Le ciglia sono quasi scomparse. Ho appena 56 anni, ma sembro un vegliardo...»

Nelle prigioni di Fidel

Un anno dopo Pierre Golendorf, un comunista francese che aveva trascorso 7 anni in prigione a Cuba sotto l'accusa di essere un agente della Cia, raccontò — suscitando di nuovo scandalo, e confermando i dubbi che finalmente erano cominciati ad emergere sull'«umanità» inattaccabile del regime castrista — di aver visto la cella in cui era tenuto prigioniero Matos: una casamatta in cemento, separata dal resto delle celle, con due lamiere infocate al posto di porta e finestra e continuamente tenuta sotto controllo da un soldato al riparo di un ombrellone. «Nessuno lo vede mai — riferì Golendorf nel libro «Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro» — è un sepolto vivo».

Per ultimo a parlarne fu lo stesso Fidel Castro nel 1978, cioé nel momento in cui — nel corso del tentativo di riavvicinamento con gli Usa di Carter — il leader cubano decise di liberare buona parte dei 3mila prigionieri politici che affollavano le carceri dell'isola. Poco più di un accenno fatto durante una affollata conferenza stampa per dire che Matos, (pronunziò il nome con indifferenza, come se si trattasse di un detenuto qualsiasi e non di uno dei suoi migliori ex combattenti guerriglieri) una volta finito di scontare la pena inflittagli, avrebbe potuto essere liberato.

Ed era stato liberato difatti nell'autunno del 1979, fatto imbarcare su un aereo e portato a San José di Costarica da dove, venti anni prima, era partito per rifornire di armi e munizioni i guerriglieri sulla Sierra Maestra e dove, pochi mesi più tardi, lo avrebbero raggiunto le migliaia di profughi ammassatisi a L'Avana nell'ambasciata del Perù e dell'Ecuador.

Quale era, dunque, il messaggio che l'ex insegnante elementare, diventato poi leader guerrigliero e rimasto quindi per due decenni prigioniero del suo ex comandante in capo e della Rivoluzione per il cui trionfo si era battuto con coraggio, era venuto a diffondere — nel pieno di una sanguinosa guerra civile — in Salvador?

Che non ci si potesse e dovesse aspettare niente di rivoluzionario (e non solo nel senso di qualcosa che potesse avere a che fare con il comunismo di Fidel Castro) era piu che evidente. Intanto perché Matos e i due uomini che lo affiancavano, il dr. Mario Villar Roces e l'ex capitano dell'Esercito Ribelle Oliviero Tomeu, erano stati presentati dall'addetto stampa di Duarte come «dichiarati sostenitori della nostra battaglia contro la sovversione di sinistra». Poi anche perché come biglietto da visita i tre avevano fatto distribuire a tutti i presenti nel «salone imperiale» — in inglese, francese, spa-

QUANTO MATOS E FIDEL ERANO AMICI

Il comandante Hubert Matos ai tempi della rivoluzione

La lettera è datata 11 aprile (1958). E' breve, scritta con lo stile secco e tutto cose del comandante guerrigliero che non ha tempo e voglia di perdersi in particolari insignificanti o in sentimentalismi. È naturalmente non contiene nomi o indicazioni compromettenti perché — non si sa mai — potrebbe cadere nelle mani delle truppe di Batista.

Dice: «Nei giorni scorsi nella zona di Cienaguilla è atterrato un aereo che portava alle nostre forze della Sierra Maestra un carico di armi e munizioni. Nonostante il terreno accidentato, l'apparecchio ha fatto un atterraggio magnifico, scaricando senza inconvenienti le armi. Ma per avarie al motore, l'aereo è stato incendiato per evitare di essere requisito dalla dittatura. Alcuni istanti dopo, le forze mercenarie di Batista si sono avvicinate al posto e sono state respinte dalle nostre truppe».

A firmare la lettera è Fidel Castro. Il nome che il leader dei «barbudos» non fa è quello di un insegnante di scuola elementare. Si

chiama Hubert Matos ed è atterrando sulla Sierra con quell'aereo carico di armi da lui comprate vendendo buona parte dei suoi beni di famiglia che egli fa il suo ingresso alla chetichella nella grande rivoluzione cubana.

In quel momento nè lui nè Fidel Castro (lo aveva accolto a braccia aperte nei boschi della Sierra) potevano immaginare che quello del rapporto tra loro due sarebbe stato uno dei capitoli più dolorosi e infamanti della Rivoluzione.

Sono passati esattamente due mesi e mezzo da quando il suo aereo carico di armi e munizioni è atterrato sulla Sierra Maestra. Ma ormai il maestro elementare è un combattente per la Rivoluzione a tempo pieno. Si trova anche lui sulle montagne dove gli uomini del dittatore Batista braccano con ogni mezzo il manipolo di «barbudos» deciso a rovesciare il suo regime. Ma del combattente neofita e dell'ex maestro di scuola, Hubert Matos ha tutte le caratteristiche. A Fidel dà del lei come un soldato al suo generale, (anche se è già al comando di un contingente di uomini) e gli scrive in maniera telegrafica come avesse paura di far perdere tempo prezioso al comandante in capo.

Ecco il testo della lettera datata 26 giugno che segna la seconda comparsa di Matos nella vicenda esaltante (allora) della Rivoluzione. Il dramma e la tragedia non sono neanche lontanamente all'orizzonte.

«Comandante, abbiamo scavato le tre grandi trincee di Las Palmas, ma solo una è coperta, spero di finirle entro oggi. Per questo motivo sono ancora qui con dodici uomini. Leonel si è già trasferito con 6 uomini nelle trincee della casa di Ramon, che spero di migliorare ed allargare se ho tempo. Paco è malato.»

Hubert Matos B

Cinque mesi dopo, a metà settembre del 1958, però Hubert Matos è già un vero e proprio comandante e avanza — in contemporanea con Camilo Cienfuegos e Che Guevara — dalla zona occidentale dell'isola verso quella orientale cioè verso L'Avana e le roccaforti del dittatore Batista. E' lo stesso Fidel Castro a descrivere l'azione di Hubert Matos in un bollettino di guerra trasmesso da Radio Rebelde.

«La colonna d'invasione numero 2, «Antonio Maceo» — annuncia Fidel — agli ordini del comandante Camilo Cienfuegos ha attraversato la frontiera della provincia di Camaguey, penetrando a Las Vilas, dopo essere avanzata per più di 300 chilometri.»

Poi parla del Che: «La colonna d'invasione nr. 8 «Ciro Redondo» al comando del comandate Ernesto Guevara, si è impegnata in aspri combattimenti vittoriosi con il nemico, a sud della provincia di Camaguey.»

E passa quindi a descrivere l'apporto di Hubert Matos, mettendolo chiaramente allo stesso livello o quasi dei suoi più stimati comandanti, Camilo e Che: «La colonna di invasione nr. 9 — afferma Fidel — agli ordini del comandante Hubert Matos, muovendosi verso Est, ha occupato il villaggio di Santa Rita sulla strada Bayamo-Santiago di Cuba e dopo aver distrutto completamente un carro armato, uccidendo tutti i suoi occupanti, ha proseguito la sua avanzata, con una sola perdita».

Poco più di un mese dopo, esattamente il 26 ottobre, il nome di Hubert Matos ricompare in una lettera che Fidel Castro e Carlos Franqui (direttore di Radio Rebelde) inviano al cosidetto coordinatore di Santiago, cioè all'uomo del Movimento 26 luglio (l'ala politica in parte clandestina in parte legale) della guerriglia. Il massimo comandante della Rivoluzione dedica a Matos appena due righe ma da esse si deduce che l'ex maestro elementare avanza a passi da gigante nelle alte sfere della direzione militare guerrigliera. Semplice collaboratore e simpatizzante ad aprile, quando atterra con l'aereo sulla Sierra, è passato capitano in giugno (quando scava trincee e da ancora del lei a Fidel), quindi comandante in settembre: ora, a fine ottobre, è il secondo responsabile di tutto un Fronte della guerriglia che è il corrispettivo di un corpo d'armata negli eserciti regolari. «Il capo del Fronte n. 3 — fa sapere Castro al rappresentante del Movimento 26 luglio di Santiago — formato dalle colonne 3, 9, e 10 è il comandante Juan Almeida. Il secondo è Hubert Matos.» E aggiunge un piccolo particolare che denota però il rafforzamento del ruolo di Matos: «La compagnia che era a Siboney — dice Fidel — passa alla colonna di Hubert».

Da notare: è la prima volta, in un documento scritto, che l'ex maestro elementare viene indicato semplicemente come Hubert. Ovviamente il rapporto di stima sul piano militare e strettamente guerrigliero si sta anche trasformando in amicizia tra il comandante di primo pelo e il comandante in capo e massimo veterano della lotta armata contro il tiranno Batista.

L'8 novembre il neo viceresponsabile del Fronte nr. 3 dell'Esercito ribelle informa Fidel Castro di una sua «incursione» di assaggio a Santiago, la più grande e importante città cubana dopo L'Avana e la capitale economica e culturale di tutto l'Oriente. E' un rapporto breve ma estremamente significativo (e illuminante per il seguito della storia del rapporto Matos-Fidel). Dieci righe in tutto dalle quali però traspare l'immenso entusiasmo e lo spirito di audacia con i quali Hubert Matos viveva ormai la sua nuova vita di rivoluzionario a tempo pieno.

«Ieri notte — comunica Matos a Castro — sono penetrato insieme a una compagnia della nostra colonna 9 «Antonio Guiteras» nel quartiere Vista Alegre. I nostri hanno percorso con vera soddisfazione strade bellissime della città e del quartiere di Santiago. Erano con me il capitano José Antonio, Narciso, Lara e Cabrera. Nella nostra preoccupazione di imbatterci nelle autoradio della polizia che generalmente percorrono la città a tutte le ore, siamo arrivati alla Caserma di San Juan. Abbiamo inneggiato alla Rivoluzione e finalmente abbiamo tirato qualche colpo in aria, ma il nemico non si è fatto vedere. Ci siamo ritirati al ritmo dell'Inno Nazionale cantato dai compagni della colonna nr 9 «Antonio Guiteras»

Hubert Matos»

(N.B. Matos diventa anche lui meno formale con Castro: si firma ormai semplicemente Hubert Matos e non come faceva prima, per esempio nella sua lettera (forse la prima al comandante) del 26 giugno Hubert Matos B.)

Due giorni dopo, il 10 novembre, Hubert Matos si rifà vivo con Fidel Castro ma stavolta con un vero e proprio rapporto di guerra che non permette divagazioni o sentimentalismi ed esige una certa formalità. Ecco il testo della lettera scritta in terza persona e firmata «comandante Hubert Matos»: «Nel pomeriggio di ieri, lunedì 10 novembre, le forze della nona colonna «Antonio Guiteras» sotto la guida del comandante Hubert Matos, hanno intercettato e respinto una colonna dell'esercito che si dirigeva da Palma Soriano a San Luis, e che era composta da tre camionette blindate e da vari carri microonde. La prima camionetta è stata completamente distrutta da una mina e il resto della colonna è stata costretta a retrocedere dopo aver subito più di cinquanta perdite. Si porta a conoscenza che questo movimento delle forze dell'esercito implica una violazione della tregua per aver tentato di introdurre truppe a San Luis»

Meno di un mese dopo, ai primi di dicembre, Matos stende e invia a Castro un nuovo rapporto, secco e formale, tranne nelle ultime righe dove fa capolino l'entusiasmo dell'ex maestro elementare per la grande avventura rivoluzionaria che sta vivendo.

«Lasciando ancora soldati che sfuggono all'assalto della caserma del Cristo, infilandosi all'interno di campi di canna da zucchero o in pascoli per l'allevamento, diamo informazioni sulle armi o sulle munizioni conquistate e sulle perdite dell'esercito nemico. Armi prese: ottantuno, quarantadue fucili Garand, quindici mitragliatori Browning, una mitragliatrice calibro 30 con treppiedi 16, quattrocento proiettili. La mitragliatrice con treppiedi e altre ventotto armi sono state prese a una colonna dell'esercito che pretendeva di appoggiare i soldati in fuga. Le perdite causate sono le seguenti: tredici morti e ottantadue prigionieri. Da parte nostra abbiamo avuto due morti e sette feriti. La caserma è stata conquistata dalle nostre forze. La situazione di San Vincente è la seguente: negli ultimi tre giorni l'accampamento ha sofferto soltanto il mitragliamento dell'aviazione e qualche bombardamento a distanza di carri armati. La nona colonna, tenendosi salda nelle sue posizioni conquistate, ha procurato all'Esercito ribelle una delle più grosse vittorie.

Hubert Matos»

E di entusiasmo rivoluzionario è impregnato il rapporto successivo che Matos invia a Castro il 31 dicembre quando la caduta di Batista era ormai questione di ore. Impegnato con la sua colonna, la nr 9, e con il Fronte, il nr 3, di cui è viceresponsabile, Matos non sa ancora che l'Avana è già praticamente in mano alle forze ribelli.

Ecco il testo di quella che con tutta probabilità è stata l'ultima missiva dell'ex maestro elementare al suo comandante in capo proma che la guerriglia assumesse il controllo del paese e prima che sorgessero le prime nubi minacciose sul rapporto — fino a quel momento idillico — tra Castro e Matos.

«La Battaglia di Santiago di Cuba avrà inizio da un momento all'altro. Cinquemila soldati nemici difendono la città. Le nostre truppe che in 25 giorni hanno liberato Jiquani, Baire, Contramestre, Maffo, Palma Soriano, e il Cobre, conquisteranno anche Santiago di Cuba, dove si scatenerà una battaglia decisiva.

Nell'avanzata liberatrice verso Santiago di Cuba, le forze della nona colonna «Antonio Guiteras», guidate dal comandante Hubert Matos, del terzo fronte Mario Munoz, hanno preso ieri pomeriggio alle 16.30, la stazione centrale della ricetrasmittente. La guarnigione, composta da cento uomini, che stavano in attesa di rinforzi (che non sono mai arrivati) si è data alla fuga davanti al preciso e continuo fuoco dei cannoni ribelli che ha aperto immense falle nelle pareti dell'edificio. La stazione centrale di trasmissione, a Santiago di Cuba, è situata nel punto più alto della Cordillera di Boniato, nei dintorni della città. Dall'alba di questo Natale gli abitanti di Santiago contemplano emozionati l'immensa bandiera del 26 luglio che ondeggia su Puerto Boniato, espressione di libertà e di pieno dominio ribelle.

Hubert Matos»

Due giorni dopo, il 2 gennaio, Matos assieme a Raul Castro e al comandante Maro — entrava precedendo di poche ore Fidel — nella caserma Moncada il cui assalto — sette anni prima — era stata la vera scintilla della rivoluzione. L'ex maestro elementare non poteva pensare che quel 1959 iniziato così meravigliosamente si sarebbe concluso per lui dietro le sbarre di una prigione.

E una prigione del suo amico e comandante in capo. Sotto l'accusa più assurda e disonorevole: quella di essere un traditore della Rivoluzione. Di quella rivoluzione per la quale aveva sacrificato tutto ed era stato disposto a dare anche la sua vita.

Con entusiasmo rivoluzionario.

gnolo e portoghese — il proclama lanciato il 21 agosto 1981 al mondo intero dal Cid (Cuba indipendente e democratica), l'organizzazione anticastrista da loro fondata a Caracas per denunciare il carattere repressivo, antinazionale e antipopolare, della rivoluzione cubana, e per mettere in guardia i paesi dell'America latina dalle manovre interventiste di Castro e dei suoi alleati nel continente: Granada con il suo primo ministro «avventuriero» Bishop, il Messico con il suo «irresponsabile» presidente Lopez Portillo, il Nicaragua sandinista e i gruppi guerriglieri, in primissimo luogo quelli del Fronte Farabundo Martì di liberazione nazionale del Salvador.

Ma nessuno si aspettava una presa di posizione così sfacciatamente filo-duartiana e così visceralmente, rozzamente e ottusamente anticomunista come quella assunta ed espressa senza battere ciglio dall'ex comandante «barbudo» della Sierra Maestra.

«Duarte è un amico»

«Sono venuto in Salvador» — ha esordito Matos mentre i due uomini che lo affiancavano, uno «ministro degli esteri» del Cid, l'altro (Tomeu) segretario organizzativo, hanno cominciato ad abbassare ritmicamente la testa in segno di compiaciuto assenso — «per esprimere tutta la mia sincera ed incrollabile solidarietà» al presidente Duarte e alla giunta civico-militare da lui presieduta di cui mi onoro di essere ospite in questa breve visita al Salvador.» E subito dopo, alzando gli occhi e assumendo un tono tra il profetico e il propagandistico: «La battaglia che le forze civili e militari stanno combattendo qui in Salvador contro la sovversione castro-comunista è della massima importanza: da essa può dipendere, anzi dipenderà senz'altro, il futuro non solo di questo paese ma anche del Centroamerica e di tutto il continente americano». Ha quindi precisato, anticipando obiezioni scontate: «Parlo di sovversione castro-comunista perché chiaramente dietro il Fronte Farabundo Martì di liberazione nazionale c'è il Nicaragua e c'è, ancor di più, Cuba, e dietro questi ultimi non può non esserci l'Unione Sovietica». Per dimostrare, poi, che la guerriglia salvadoregna minacciava indirettamente tutto il continente, in quanto una sua vittoria avrebbe rafforzato la posizione di tutti gli altri gruppi guerriglieri, che appoggiati da Castro e dall'Urss, operavano nel continente, Matos ha passato in rassegna i paesi a suo parere minacciati dal castro-sovietismo: «Non c'è un solo paese — ha detto — che possa dirsi al sicuro. Il germe della sovversione è presente dappertutto. L'attività terroristica e guerrigliera è più debole oggi in Cile, Argentina ed Uruguay grazie alle misure energiche adottate dai governi militari, ma la situazione si è fatta più precaria in Paraguay e sta superando il livello di guardia in Bolivia, Perù, Colombia e Venezuela. Neanche il Brasile può dormire sonni tranquilli». Ed ha proseguito, fiero del suo excursus storico-politico-geografico che gli ha fatto riassaporare, forse, le gioie delle sue prime lezioni ai ragazzini di Manzanillo nei lontani anni cinquanta, quando di rivoluzione non si parlava ancora e Castro era solo uno sconosciuto studente universitario.

Quando ha concluso la sua «lezioncina» Hubert Matos, che certamente è una persona intelligente, si è accorto di avere ormai davanti a sé delle facce annoiate: della gente cioé che gli faceva capire chiaramente di aver già sentito quel discorso (l'ultima volta alcune settimane prima, quando Duarte aveva fatto venire dal Guatemala il gesuita «pentito» Pellecer, che da guerrigliero si era trasformato, o più probabilmente era stato trasformato in paladino dell'anticomunismo più acceso). Ha tentato di cambiare discorso, rimettendo sotto accusa Castro sulla base delle inaudite angherie fisiche e morali da lui subite nei vent'anni di carcere e sulla base di quel che lui sa, o dice di sapere, sul regime di Castro (l'istituzionalizzazione del sistema di spionaggio poliziesco, l'amministrazione della giustizia pilotata dall'alto e con criteri politici, lo spirito di «solidarietà internazionalista» imposto con la forza ai giovani che si rifiutano di andare a combattere in Angola o in Etiopia, etc...), ma non è riuscito a migliorare di molto la situazione.

Ha finito, quindi, per andarsene quasi alla chetichella con il suo piccolo seguito di collaboratori, guardaspalle e poliziotti salvadoregni, convinto forse di aver «sparato» troppo forte, minando, fin dall'inizio, la sua credibilità di uomo che nella vera rivoluzione cubana aveva creduto e credeva ancora, ma che nello stesso tempo — facendo tesoro della sua sofferta esperienza di comandante destituito, condannato calunniato e incarcerato — sentiva il bisogno di ammonire l'America latina e il mondo intero a non cadere nello stesso tipo di trappola nella quale — a suo parere — Castro aveva fatto cadere il popolo cubano.

L'incontro in albergo

Quando qualche ora dopo sono andato a trovarlo nella sua stanza d'albergo, al settimo piano del *Presidente*, Hubert Matos non si era ancora del tutto ripreso dagli effetti della «stecca». Ed è forse per questo che nella lunghissima chiacchierata che ho fatto con lui, la sua personalità è venuta fuori più smussata, più ricca umanamente e politicamente di quella maldestramente sfoggiata nell'atmosfera abbacinante del «salone imperiale», sotto

Hubert Matos dopo la liberazione, accolto dagli esuli cubani

l'incalzare dei flasches dei fotografi e la pressione silenziosa, ma pesante, delle telecamere fisse e mobili.

«Matos, cominciamo dal vero inizio della sua storia. Su che cosa è avvenuto il suo scontro con Castro?»

«Su un punto fondamentale: sull'indirizzo politico ideologico da dare alla rivoluzione dopo la presa del potere.»

«Questo lei lo ha detto e ripetuto decine di volte da quando è atterrato a San José di Costarica nell'ottobre del 1979. Personalmente la cosa non mi convince. Mi pare la storia rifatta a proprio uso e consumo sulla base di quello che è successo dopo.

Non vedo cioé come a pochi mesi dalla caduta di Batista, con tutti i problemi gravissimi e urgentissimi da risolvere per rimettere in piedi in qualche modo il paese rovinato dalla guerra civile, ci fosse tempo e modo, per voi dirigenti rivoluzionari, di ingaggiare una vera e propria battaglia politico-ideologica. La sua, in concreto, non è una maniera di nascondere i motivi veri, magari meno nobili, del suo scontro con Castro?»

«No, nella maniera più assoluta. Del resto il mio vero scontro non fu con Fidel ma con suo fratello Raul che si muoveva a Camaguey — che era sotto la mia giurisdizione — con l'aria del commissario politico incaricato di controllare, dall'alto, la correttezza del mio operato di comandante militare».

«Ma Raul non venne a Camaguey subito dopo il trionfo rivoluzionario, ma solo quando a L'Avana giunsero voci, a quanto pare piuttosto fondate, in base alle quali le cose non andavano bene o non particolarmente bene. Si diceva, per esempio, che lei si atteggiava a caudillo vecchio tipo e che non faceva molto per fare sentire alla gente di Camaguey che a Cuba c'era stata una rivoluzione e che la struttura politico-economica e sociale del paese era destinata a cambiare. E che, per esempio, il ruolo della proprietà privata (grande, ma anche media e piccola) andava ridimensionato.»

«No, non è vero. Raul piombò a Camaguey un paio di mesi dopo il trionfo su Batista perché diffidava di me e mi considerava il più refrattario all'indirizzo comunista che egli voleva dare alla rivoluzione.»

«Comunque lo scontro tra lei e Raul avvenne sul ruolo della proprietà privata.»

«Sì, ma solo nel senso che egli voleva accellerare al massimo il processo di trasformazione ed io — conoscendo la zona e conoscendo la mentalità dei contadini proprietari (lo ero stato anche io prima di andare sulla Sierra) — preferivo non pigiare troppo sull'accelleratore.»

«Ho dato battaglia»

«Ma se considerava di essere dalla parte della ragione perché non dare battaglia, piuttosto che dimettersi?»

«E chi le dice che non diedi battaglia? Diedi battaglia e come. Solo che la storia del mio caso l'ha scritta e raccontata soltanto Castro, finora. Io certo dalla Cabana o dal Castillo del principe non avevo molte possibilità di fare sentire la mia voce. Lo posso fare ora e Castro può stare tranquillo: non mi stancherò di battermi fino a quando giustizia — storica e morale — non mi sarà resa.»

«Come diede battaglia?»

«Come potevo. Del problema ne parlai, oltre che a viso aperto con Raul, anche con Camilo Cienfuegos con il Che e con lo stesso Fidel. Il Che non era d'accordo con me ma rispettava la mia opinione, Camillo mi faceva capire che la pensava abbastanza come me; Fidel non si pronunciava chiaramente. Rinviava di mese in mese la discussione. Quando mi accorsi che non c'era maniera di uscire dalla situazione di stallo provai a usare l'arma delle dimissioni.»

«Che si dimostrò un terribile boomerang per lei!»

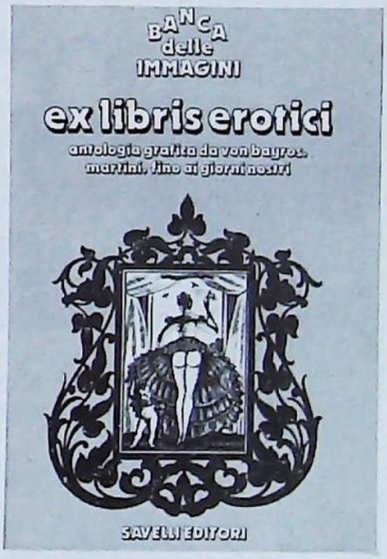
«Sì, ma la cosa fa onore a me e disonore ai leaders della Rivoluzione che sono rimasti in sella.»

«In che senso?»

«Nel senso che la storia mi ha dato ragione. Se Castro avesse riservato un ruolo più ampio alla piccola e media proprietà privata contadina non avrebbe infognato il paese nella situazione economica da sopravvivenza nella quale si trova ancora oggi. E non avrebbe avuto il bisogno di legarsi mani e piedi all'Unione So-

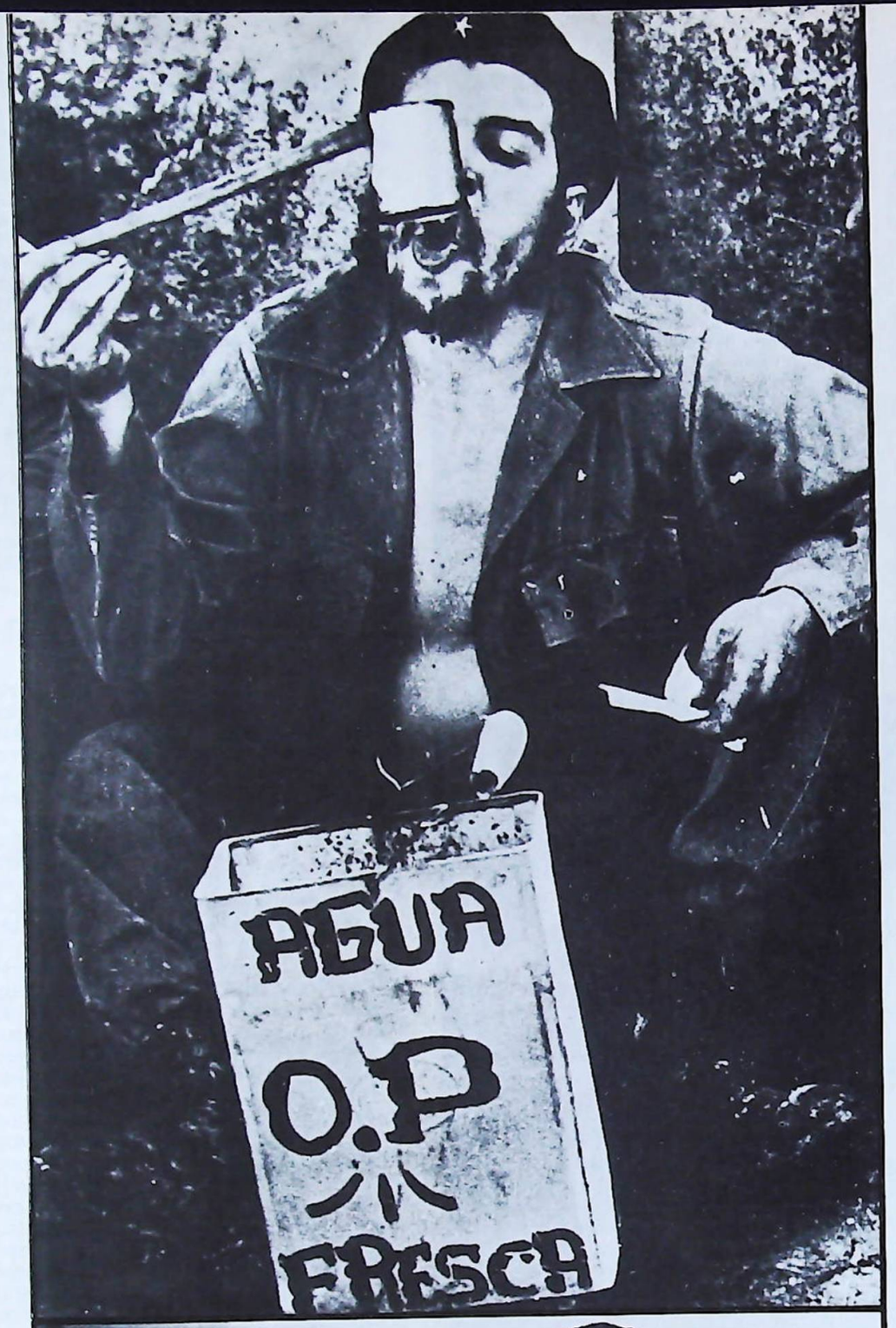
OFFERTA LIBRI

1) anonimo
LA MIA VITA SEGRETA
diario di un gentleman vittoriano
L. 3.500
2) Pietro Aretino
I RAGIONAMENTI
a cura di Roberto Roversi
L. 3.500
3) Catullo, Lucrezio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Virgilio
CUPIDO
a cura di Roberto Gagliardi
L. 3.500
4) CARMINA PRIAPEA
a cura di Roberto Gagliardi
L. 3.000
5) Il Panormita
L'ERMAFRODITO
a cura di Roberto Gagliardi
L. 3.000
6) Guillaume Apollinaire
POESIE LIBERE
a cura di Gilda Piersanti
L. 3.000
7) Guillaume Apollinaire
LE UNDICIMILA VERGHE
Presentazione di Raimondo Guarino
L. 3.000
8) Alfred De Musset
GAMIANI
OVVERO DUE NOTTI DI ECCESSI
Introduzione di Mariella Di Maio
L. 3.000
9) Oscar Wilde
TELENY
UNA PASSIONE OMOSESSUALE
a cura di Franco Cuomo
L. 5.000
10) Paul Verlaine
POESIE EROTICHE
L. 3.500
11) MEMORIE DI UNA CANTANTE TEDESCA
Nota di Guillaume Apollinaire
L. 4.500
12) Théophile Gautier
POESIE LIBERTINE
E LETTERA ALLA PRESIDENTESSA
L. 3.500
13) Pierre Louys
PICCOLO GALATEO SESSUALE PER FANCIULLE
L. 3.500



Un antologia grafica unica: in oltre 200 immagini la fantasia erotica di grandi illustratori. L. 15.000

Per ricevere contrassegno il volume **Ex libris erotici** più i 13 (tredici) libri indicati qui sopra, basterà inviare il tagliando con il nome e l'indirizzo a FRIGIDAIRE, Ufficio Libri, vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma. Il pacco vi verrà a costare solo L. 50.000 invece di 60.500.
Fate presto e spediteci il tagliando in busta chiusa.



In alto: Che Guevara beve acqua fresca.
In basso Cimò mentre intervista Hubert Matos

vietica con le enormi conseguenze politiche per Cuba, per la Rivoluzione, per l'America latina e il Terzo Mondo, che ne sono derivate.»

«Perché a suo parere Castro reagì così rabbiosamente di fronte alla lettera di dimissioni?»

«Per due motivi. Perché il gesto era esplosivo in sé stesso, in quanto la mia posizione era condivisa da parecchi altri comandanti, tra cui appunto il prestigiosissimo Cienfuegos...»

«Ma se fu proprio Camilo ad arrestarla!»

«Camilo, arrestandomi, eseguì soltanto un ordine; e dalla maniera come lo fece a me parve chiaro che era perplesso e imbarazzato.»

«Ma Camilo fu uno dei suoi principali accusatori al processo!»

«Vede come si riesce a falsificare la storia? Camilo non mi poté accusare al processo perché nel frattempo era morto in quello strano incidente aereo!»

«O.K. Quale era il secondo motivo che mandò Fidel sulle furie per le sue dimissioni?»

«Il fatto che il mio era stato un gesto autonomo, reso noto senza preavviso e in quanto tale costituiva una aperta sfida — finora non era successo nulla del genere nella Rivoluzione — alla sua autorità e al sistema gerarchico e rigidamente militarizzato del regime. I germi dell'autoritarismo erano già entrati in azione!»

«Nel processo lo scontro ideologico-politico tra lei e Raul Castro venne fuori?»

«Ma figurarsi! Nel processo in cui paradossalmente Fidel era insieme parte lesa, pubblico ministero e — anche se indirettamente — giudice, si parlò solo di «abbandono del posto», di «complotto» e di quello che oggi si direbbe «interesse privato in atti d'ufficio». Tirare fuori il problema della proprietà privata e del suo ruolo nella Rivoluzione a Fidel non gli conveniva!»

«Matos, lei da quando è uscito dal carcere e da Cuba ha mosso a Castro, alla giustizia e al sistema carcerario cubani, accuse pesantissime. Quanto c'è di vero e quanto di politicamente propagandistico nelle sue denunce?»

«Ma mi vuole spiegare perché il carceriere o i carcerieri devono essere considerati i depositari della verità e le loro vittime degli impositori? Per venti anni nessuno ha conosciuto sulle mie condizioni carcerarie una verità diversa da quella propinata ad orecchie interessate o ingenue o indifferenti dal governo cubano. Oggi che sono finalmente libero e sono in grado di raccontare per filo e per segno quello che ho sofferto io, quello che hanno subito, in angherie soprusi e torture fisiche e psicologiche, migliaia di altri detenuti e infine tutto quello che ancora oggi si soffre a la Cabana, al Combinado de l'este, al Castillo del principe e in decine di altre carceri cubane, le mie dichiarazioni sono accolte con scetticismo. La storia a quanto pare continuano a farla i vincitori o i più forti, vero? Comunque che mi ha visto appena uscito dal carcere sa in che condizioni fisiche mi trovavo. Sono stato preso a pugni e calci fino a quattro giorni prima della mia uscita. E' stato una specie di gesto di addio da parte dei miei carcerieri. E testimonianze analoghe alle mie ce ne sono ormai a disposizione di chi vuole sapere la verità a

decine. Il mito della rivoluzione cubana che non tortura, non assassina, tratta umanamente i suoi detenuti — comuni e soprattutto politici — non ha più bisogno di essere smantellato. Si è smantellato da sé nel momento che Fidel ha deciso di svuotare in parte le sue carceri.»

«Ci sono stati dei morti»

«Ha parlato di assassinii?»
«Sissignore.»
«Può fare dei nomi?»
«Certo.»
«Avanti.»

«Le posso fare una lista di miei compagni di prigionia che sono morti in carcere o sotto le torture o in seguito alle torture e ai maltrattamenti, o che si sono tolti la vita quando non hanno più retto alle condizioni disumane della prigionia. Essa comprende Julio Tang, Ernesto Diaz Madruga, Eddie Alvarez Molina, Danny Crespo, Diosdado Aquit, Francisco Pico Paz, Pedro Luis Boitel, Rafael del Pino e tanti, tanti altri.»

«Mi dia i particolari di un caso in particolare.»

«Quello di Pedro Luis Boitel, per esempio. Era un dirigente studentesco universitario. Nel 1959 fu il candidato alla Federazione Universitaria per il movimento 26 luglio. Arrestato e condannato a dieci anni nel 1960, era ancora nella prigione Castillo del principe nel 1972. Aveva una cella vicino alla mia. Nel mese di maggio cominciò uno sciopero della fame protestando per il fatto che lo tenevano ancora dentro nonostante avesse già scontato la pena. Le guardie non intervennero. Si ridusse uno scheletro. Le nostre insistenze perché le autorità carcerarie si occupassero del caso, furono inutili. All'ultimo momento, il 24 maggio, lo ricoverarono in infermeria. Ma era troppo tardi. Morì la mattina del 25.»

«Un altro caso.»

«Quello di Rafael del Pino, un compagno di Fidel in esilio che è morto nella prigione di Combinado de l'este. Dal 19 al 22 agosto del 1977 (aveva già scontato 18 anni di carcere) lo rinchiusero per punizione in una cella buia e senz'aria. Il suo fisico non resistette e ci lasciò la pelle. A noi dissero, quando chiedemmo spiegazioni, che si era ucciso.

Le basta? So che la morte di José Ramon Castillo del Pozo fu attribuita a un suo sciopero della fame. Ma è una menzogna. José Ramon non fece nessun sciopero della fame. Morì sotto le torture. E di Cesar Pais si disse che era morto perché affetto da leucemia. Balle. Morì di disperazione e perché non ce la fece a resistere alla durezza del carcere. La sua morte ce la comunicarono quattro o cinque giorni dopo che era avvenuta.

Io non ho interesse a vantare la mia resistenza fisica e psicologica. Ma le assicuro che vivere per anni, come ho dovuto fare io, in una casamatta di cemento che per porta e finestra aveva due pezzi infocati di lamiere e dentro la quale la temperatura raggiungeva e superava i 40 gradi, non è esattamente una passeggiata. E anche questa è una cosa che io a Fidel non perdonerò mai. Trattò cavallerescamente i soldati e gli ufficiali di Batista che prese prigionieri sulla Sierra e durante l'avanzata verso Santiago e L'Avana, e ha riservato un trattamento disumano ai suoi vecchi compagni di lotta, di esilio o perfino di prigione. E' qualcosa che grida vendetta al cospetto di Dio!»

«Il mio arresto provocò l'esautoramento di Manuel Ray che in quel momento era ministro dei lavori pubblici e aveva protestato contro la decisione di Fidel. Anche Faustino Perez, ministro del Recupero dei Beni rovinati e Enrique Oltiski, ministro delle comunicazioni, vennero sostituiti in seguito alle proteste da loro presentate per il mio arresto e per la mia condanna. Quello che mi riguardò insomma non fu un episodio indolore come la storiografia ufficiale cubana ha voluto far credere. Fu una crisi vera e propria e Fidel dovette sfoggiare tutta la sua abilità politica e manovriera per farla rientrare limitando al massimo i danni che ne potevano derivare per la saldezza del gruppo dirigente della Rivoluzione. Benché non prese ufficialmente posizione si sapeva che anche il comandante Mora — accanto a me nel Fronte nr. 3 durante la guerriglia — non aveva visto affatto di buon occhio la mia destituzione e il mio arresto.»

«Che posizione assunse sulla vicenda Che Guevara?»

«Il Che mi stimava e pur osando assumere le mie difese, si adoperò prima perché venisse respinta la richiesta di una mia fucilazione immediata avanzata da Raul Castro, e poi perché fossi sottoposto a un regolare processo.»

«Mi pare di capire che lei ritiene di non aver nulla da rimproverarsi in merito a questo episodio che ha costituito una svolta definitiva nella sua vita!»

«Assolutamente no. Chi ha qualcosa da rimproverarsi e non gli basterà il tempo per pentirsene a sufficienza, anche se lo volesse, è un altro. Non si condanna un innocente e non si distrugge la vita di un rivoluzionario con un arresto arbitrario e un processo farsa nel quale il potere decisionale diretto o indiretto è nelle mani di chi lo ha voluto.»

«Lei ha sessanta anni, un fisico malridotto e ha davanti a sé un avversario che venti anni di potere non sembrano affatto aver logorato e indebolito, nonostante le difficoltà alle quali la Rivoluzione è dovuta andare incontro. Non le sembra di aver ingaggiato contro Castro una battaglia donchisciottesca?»

«No.»

«Che cosa spera o pensa di poter fare contro di lui? Avversari più giovani, più grintosi e con maggiori mezzi e appoggi a dispozione hanno dovuto rinunciare!»

«Lei sottovaluta sia la mia capacità e volontà di lotta contro la dittatura castrista, sia la quantità e la qualità degli appoggi che io e l'organizzazione da me diretta, il Cid, dispone all'interno di Cuba, in America latina e nel resto del mondo.»

«A Cuba non c'è democrazia»

«Pubblicamente lei parla continuamente di dittatura comunista a Cuba, di Fidel come dittatore e del regime di L'Avana come di un regime totalitario. Ma lei non è uno sprovveduto. Vuole dirmi in termini reali e non propagandistici quale è il suo giudizio su Castro e sulla Rivoluzione così come è oggi, a oltre vent'anni dal suo trionfo su Batista?»

«Lei si sbaglia! Io non faccio propaganda ed in privato le ripeto tranquillamente

USCITA

1-31 marzo
GRANDE ESPOSIZIONE
DI MANIFESTI POLACCHI
e inoltre una selezione
ragionata permanente di:

Libri
Riviste
Fumetti
Fotografie
Manifesti
Cartoline

Via dei Banchi Vecchi 45
00186 Roma
tel. 06/654.22.77 e 06/656.95.23

USCITA

Pisa

Palazzo Lanfranchi
Lungarno Galilei

Dal 27 febbraio al 28 marzo

L'IMMAGINE IN FRIGIDAIRE

Originali di Liberatore, Mattioli, Pazienza, Scozzari, Tamburini, prove di stampa, diapositive

Organizzazione e allestimento:

Paolo Donati, Marco Alderigi, Cecilia Oliva, Cristina Pacinotti

quello che dico in pubblico. A Cuba non c'è democrazia, non ce n'è mai stata dal giorno che Fidel da comandante guerrigliero (il migliore in assoluto che qualsiasi combattente si potesse augurare di avere) si trasformò — come doveva fare — in governante del paese alla testa del piccolo gruppo di ex combattenti e dirigenti rivoluzionari del Movimento 26 luglio. L'unica differenza consiste nel fatto che mentre in un primo momento l'autoritarismo e l'accentramento di potere nelle sue mani (e in quelle del fratello) sembrò giustificato dalla situazione di emergenza in cui si trovava il paese, e dall'immenso e indiscutibile prestigio di cui egli godeva, più tardi — e forse la spia della nuova situazione fu data dal mio caso — la posizione di assoluto privilegio come detentore unico del potere ed arbitro del destino di milioni di cubani, non ebbe più una legittimazione vera. Diventò un caso classico di abuso di potere con tutte le conseguenze estremamente negative che ne sono derivate. Fidel non è un dittatore? E perché no? Soltanto perché non lo è allo stesso modo di Batista o, oggi, di Pinochet? Ma chi come me si è visto privato della libertà e ha visto i suoi più elementari diritti di uomo calpestati e vilipesi per venti anni, fa fatica a sottilizzare sulla differenza tra dittatura di destra e di sinistra anche se intellettualmente e nota la differente coloritura e alcune delle diverse caratteristiche dei due sistemi di potere. Cosa penso della Rivoluzione oggi? Che è un completo fallimento. Cuba oggi non è veramente libera né economicamente né politicamente né culturalmente né in nessun altro modo. Le condizioni di vita della popolazione sono sotto alcuni aspetti buone o decenti (istruzione, assistenza sanitaria), sotto parecchi altri aspetti mediocri o deficitarie (alimentazione, abbigliamento, abitazioni) e sotto moltissimi aspetti (a cominciare dal grado di libertà di cui si gode nel campo del pensiero, delle espressione, della organizzazione sindacale e politica o semplicemente culturale, della mobilità all'interno del paese e all'estero) pessime e insopportabili.

L'adesione al regime è ridottissima e il senso di scontento enorme, come si è potuto vedere durante il massiccio esodo dei profughi nell'80. Castro si vanta delle sue realizzazioni in politica estera e del prestigio di cui oggi gode Cuba. Ma chi è disposto a credergli? E la sua dipendenza totale dalla Unione Sovietica dove la mette? E l'isolamento in cui è tornato il suo governo in America latina lo vogliamo dimenticare? Rottura delle relazioni con Giamaica, pessimi rapporti con il Venezuela, la Colombia, l'Ecuador, il Perù, il Costarica e tutti gli altri paesi dell'America centrale ad eccezione del Nicaragua, senza parlare dei rapporti con i paesi del Cono Sud (Argentina, Uruguay, Cile)...»

«Ma è un po' difficile per un governo rivoluzionario avere buoni rapporti con gente come Pinochet, Videla o Aparicio Mendez o chi per loro!»

«E allora perché l'Unione Sovietica riesce a mantenere regolari rapporti con tutti?»

«Non è disposto a riconoscere alcun merito a Fidel Castro?»

«Tanto di cappello, ripeto, per lui come comandante in capo delle forze guerrigliere, ma zero in condotta o peggio come uomo forte del regime post-rivoluzionario a Cuba.»

Il tradimento di Fidel

«E quale è l'addebito più pesante che gli fa?»

«Quello di aver tradito l'ispirazione originaria — democratica, libertaria, umanista e nazionalista — della rivoluzione come l'avevano propugnata Mella, Frank Pais e gli altri eroi morti combattendo contro Batista e i suoi predecessori. E come l'aveva propugnata lo stesso Castro sulla Sierra e anche nei primi mesi dopo la caduta del tiranno.»

«Anche lei pensa che la svolta filo-comunista non era stata programmata?»

«Sì, ne sono convinto.»

«Che strategia intende usare, privatamente e come capo del Cid, contro Castro?»

«Una strategia politica. Io non sono per gli attentati e neanche necessariamente per la lotta armata di tipo guerrigliero. Anche per il semplice fatto che fare la guerriglia contro un guerrigliero nato è un po' fare il suo gioco e dargli per lo meno la regola del vantaggio. No, noi del Cid vogliamo battere Castro politicamente. Vogliamo che ad abbattere il suo regime sia la popolazione cubana, quella stessa che ventitré anni fa lo acclamò entusiasticamente per le vie di Santiago, di Cuba, di Camaguey, Santa Clara e L'Avana. E' una sfida certamente audace e un iniziare una battaglia ad armi impari. Ma io personalmente ho accumulato rabbia in corpo per venti anni, e di energia, se non fisica almeno psicologica e morale, me ne sento tanta, quasi troppa. Se io fossi Fidel tanto tranquillo non starei sapendo che è ormai a piede libero e deciso a battersi fino all'ultimo sangue un suo ex combattente che egli ha buttato in carcere nel fiore della sua gioventù e ha rimesso in libertà con i capelli grigi, un braccio anchilosato, la vista indebolita e l'orgoglio ferito a morte.»

«Quali iniziative concrete avete in programma nel futuro immediato?»

«L'entrata in funzione di due potenti stazioni radio con trasmissioni quotidiane di diverse ore in spagnolo dirette alla popolazione cubana — l'emittente si chiamerà La Voz del Cid — e una ampia e intensa campagna propagandistica di cui questa mia visita qui in Salvador è un momento importante.»

«Siete collegati con i gruppi anticastristi di Miami?»

«No. Per lo meno non a livello di organizzazioni, perché non condividiamo né gli obiettivi politici né la strategia d'azione di molti di essi. Ma ogni cubano — e fuori dell'isola siamo ormai molti milioni — che intende battersi per riportare la democrazia nel nostro paese idealmente almeno fa parte del Cid.»

«E' vero che collaborate apertamente con la Cia e che per esempio ricevete da essa grossi finanziamenti e vi scambiate i programmi con la Voice of America?»

«Questa è una provocazione!»

«E dove li prendete i soldi per complottare — anche solo politicamente — contro Castro?»

«Non si preoccupi, di amici ne abbiamo tanti!»

«Dove?»

«Per esempio a Caracas dove ha sede la nostra organizzazione e dove nell'ottobre del 1980 abbiamo tenuto il congresso di fondazione!»

«A livello di governo o di partiti o di uomini di affari?»

«A tutti i livelli!»

«E poi?»

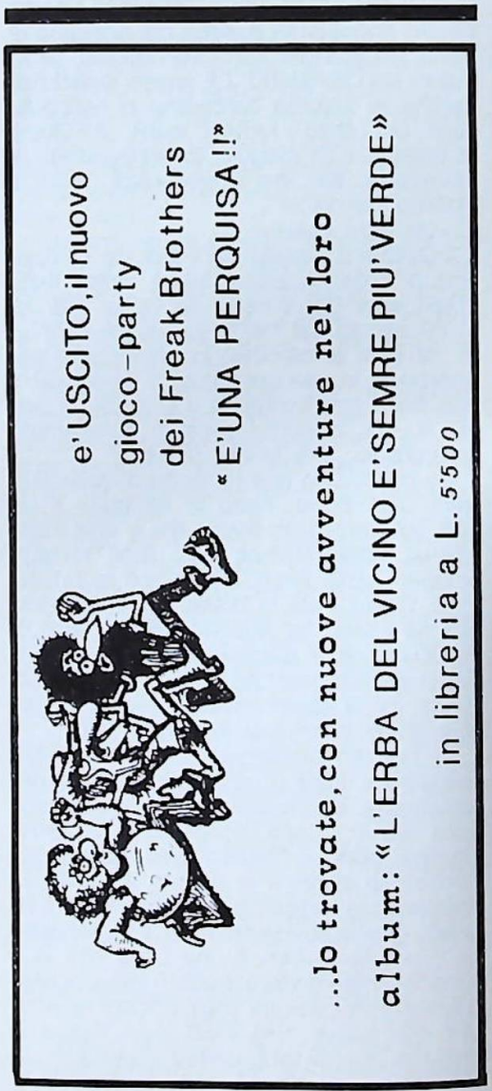
«Le ho appena ricordato che i cubani anticastristi dispersi negli Usa e in America latina sono ormai milioni e molti di essi si possono permettere di dare un sostanzioso contributo alla nostra organizzazione.»

«Lei, magari giustamente, mette sotto accusa Castro per la violazione di alcuni fondamentali diritti umani. Ma perché venire qui in Salvador a dare la sua piena solidarietà a una giunta che — qualunque possano essere le sue intenzioni — è unanimamente ormai riconosciuta come responsabile di orrendi massacri e di una politica genocida nei riguardi della popolazione civile?»

«Io credo a Duarte quando mi dice che se massacri ed eccidi si verificano essi non sono opera dell'esercito o delle forze dell'ordine ma degli stessi estremisti di destra che osteggiano come e più dei guerriglieri il progetto politico moderato della giunta.»

«E la massiccia presenza Usa (consiglieri, armi, munizioni, aiuti economici, eccetera) non le fa pensare alla Cuba di Batista?»

«La situazione è diversa. Qui c'è la minaccia castro-sovietica che incombe. E non c'è da scherzare. Ne so qualcosa io!»



SCÒZZARI

CHANDLER

the Blue Dahlia

RIASS. PUNT. PREC.:- HANNO FATTO FUORI LA MOGLIE DI JOHNNY - LA POLIZIA LO CERCA. GLI AMICI LO CERCANO. LUI CERCA QUELLO CHE GLI SCOPAVA LA MORTA. UN CICCIONE CERCA DI RICATTARLO. IO CERCO DI RENDERE DIGERIBILE UN CHANDLER CHE CERCA DI TORNARE QUELLO CHE ERA. E VOI CERCATE TUTTI D'ESSERE PAZIENTI: CERCHERO' DI CHIUDERE ENTRO TRE O QUATTRO PUNTATE.

SÌ, SONO LEO!
CHI? CORELLI?
E CHI È, CORELLI?
SENTA, IO HO UN ALBERGO QUI AL SANTA MONICA. E' VENUTO UN TALE CHE HA PRESO UNA STANZA COL NOME DI JIM MOORE. BADI BENE ALLE INIZIALI: J.M.! E' UN PILOTA DELLA MARINA. LE DICE NIENTE?
CHE COSA DOVREBBE DIRMI?
AH! SÌ, ADESSO MI DICE QUALCOSA! E DOVE SAREBBE, 'ST'ALBERGO?
AH! AH! E' LÌ, ORA? TAGLIATO LA CORDA? NON HA UN GRANCHE' DA OFFRIRE, CORELLI!
SICURO, CI PENSO IO!
NON LO SO, SE CI VEDIAMO!
SEE, SEE, TERRÒ PRESENTE. BUON GIORNO, CORELLI!
MMM...
TA DE DUM DUH DAZ
DRIIN!
JOICE! PUNTUALISSIMA!
AMORE...
?
?
LEI È DURO DA TROVARE, HARWOOD!
SPRONG!
E' PERMESSO? SI PUO'? ASPETTAVA QUALCUNA?
ENTRI PURE, SIGNOR MOORE! E' COSÌ CHE SI CHIAMA ADESSO, NO?
SA BENISSIMO COME MI CHIAMO, E SA ANCHE PERCHE' SONO QUI!
NON MI DICA CHE HO ANCORA ADDOSSO DEL ROSSETTO!

HERM... MI SCUSI, L'HO DETTO SENZA PENSARCI! S'ACCOMODI, STAVO FINENDO DI VESTIRMI!
SA UNA COSA?
SE LEI AVESSE UN MINIMO DI BUON SENSO, SAREBBE A SEIMILA MIGLIA DA QUI. MEZZA POLIZIA DI LOS ANGELES LA STA CERCANDO!
PERCHÈ NON LA CHIAMA?
NON SONO QUEL TIPO DI VERME!
NO? CHE TIPO DI VERME È?
NON FACCIO LA SPIA DELLE POLIZIE!
NEMMENO IO... PER ORA!
CREDE D'ESSERE UN DURO, VERO?
ABBASTANZA DA SCOPRIRE CHI HA AMMAZZATO MIA MOGLIE!
DICONO TUTTI CHE È STATO LEI...
PROPRIO TUTTI, NO! IO, PER ESEMPIO, DICO CHE È STATO LEI!
MA NON DICA FESSERIE! SOLO PERCHÈ QUALCHE VOLTA GLIENE HO DATO UN PO'? SIA PIÙ MODERNO, CHE DIAMINE!
E SEMPRE PARLANDO DI FESSERIE, LEI NE STA FACENDO UNA GROSSISSIMA! AL SUO POSTO M'INFILEREI IN UN BUCO TRANQUILLO, DOVE NESSUNO MI CONOSCE, E FAREI DI TUTTO PER FARMI DIMENTICARE...
LA VOCE DELL'ESPERIENZA, EH?
STA INSINUANDO QUALCOSA?
E' MOLTO CHE NON VA NEL NEW JERSEY, HARWOOD?
SNIFF! NON HO CAPITO NEMMENO QUESTA! LE DISPIACEREBBE SPIEGARE
DRIN!
IL SUO APPUNTAMENTO STA SUONANDO... LO SENTE? NON APRE?
DRIIIN!
NO! CIOÈ, SÌ! SÌ, ADESSO VADO!
HAI PERSO LO SCATTO, EDDIE! NON T'INTERESSO PIÙ?
SO-SONO PRONTO, BIMBA! CAPPELLO E PALTÒ E SONO DA TE!

COME PUÒ BEN VEDERE, SIGNOR MOORE, SONO IMPEGNATO! MI SCUSI SE NON LA TRATTENGO! ORA E' LIBERO! PREGO S'ACCOMODI! LE FACCIO STRADA! ECC ECC!
?
AH-HERM, SCUSAMI, JOYCE! QUESTO E' IL SIGNOR—
MOORE!
GIA'! SIGNOR MOORE, QUESTA E' MIA MOGLIE!
PIACERE! COME STA, SIGNOR MOORE?
HA-RHUNF! VADO DI LA' UN ATTIMO! HO DIMENTICATO CHE DEVO FARE UNA TELEFONATA... JOYCE, INTRATTIENI TU IL NOSTRO OSPITE? MI SBRIGO SUBITO!
C-LICK!
AVANTI... PERCHE' NON LO DICI?
DIRTI CHE COSA? BADA CHE NON MI DEVI NESSUNA SPIEGAZIONE!
JOHNNY, SEI IN PERICOLO QUI! NON LO CAPISCI?
NON E' QUESTO CHE MI PREOCCUPA... ERO VENUTO QUI PER FARE UNA COSA... ED ORA NON VOGLIO PIU'! HAI PENSATO TU ANCHE A QUESTO!
BLINK!
ARRIVEDERCI,... BIMBA!

AVREI DOVUTO RACCONTARVELA PRIMA, TUTTA LA STORIA...
...VA BENISSIMO, SÌ, CERCHERÒ DI TRATTENERLO...
...SÌ, E VOI VEDETE DI SPICCIARVI...
CLIC
...EEECCO FATTO, CARA! EHM... DOV'È IL SIGNOR MOORE?
È APPENA USCITO! HAI DEGLI AFFARI, CON LUI? NON VOGLIO TRATTENERTI...
ACCID... CIOÈ...
NON C'È AFFARE CHE TENGA, SE DEVO PORTARE A SPASSO LA MIA BIMBA!
PIANTALA, EDDIE! NON SONO LA BIMBA DI NESSUNO, COME TU SAI BENE!
HAI RAGIONE, SCUSAMI! SAI... ERMF.. HO UNA NUOVA ORCHESTRA, AL BLUE DAHLIA!
TI PIACERÀ!
MA SICURO! VADO PAZZA PER I PIFFERI!
DRIN...
SÌ'I'I'!
PIANO, CRI-ISTO!
QUANTE CAZZO DI VOLTE VI DEVO DIRE DI NON SUONARE FOR JOHNNY!
GEORGE! C'È JOHNNY!
ENTRA, JOHNNY, NON STAR LÌ!
GE--ORGE!
CIAO, JOHNNY! BELL'AMICO CHE SEI!
MA HO CERCATO DI TELEFONARE! NON C'ERA MAI NESSUNO!
TI PREPARO DA BERE, COMANDANTE!

COME SI COMPORTA IL MIO CAPO-EQUIPAGGIO, GEORGE?
BAH! LO VEDI...
COME SEMPRE, DOPO QUELLA SCHEGGIA IN TESTA! E QUELLO CHE TI SUCCEDE NON LO STA AIUTANDO...
ECCOCI QUA! A CHE COSA BEVIAMO, COMANDANTE? A NIENTE 'STAVOLTA, EH?
EHM... CHE COSA FARAI ORA? HAI QUALCHE IDEA?
NON HO MOLTA SCELTA, LO CAPISCI, NO?
COSTITUIRTI? STA'... STA' A SENTIRE... NON TI BECCANO JOHNNY! QUELLA SPIA D'ALBERGO NON SA NULLA DI TE!
QUALE SPIA D'ALBERGO?
MA NIENTE, UN POVERACCIO, UN CERTO NEWELL... E' VENUTO QUI A GUADAGNARSI UNA MANCETTA! T'HA VISTO ENTRARE NELL'ALBERGO DI HARWOOD, DICE! L'ABBIAMO MANDATO AFFAN...
MM... SENTI GEORGE... QUALI SPERANZE HO, SE MI COSTITUISCO?
COL TUO STATO DI SERVIZIO, NON C'E' GIURIA CHE TI CONDANNEREBBE!
COMANDANTE! TAGLIAMO LA CORDA! TU E IO... INSIEME!
AH, E' BELLO POTER CONTARE SUGLI AMICI! ...E COSI', CREDETE CHE L'ABBIA AMMAZZATA IO, EH?
TUTTI E DUE!
HO SBAGLIATO, A VENIRE QUI!
CI SI VEDE!
GRAZIE PER IL BEVERONE!
OH, GIA'NI, OH, GIA'NI! NON M'IMPORTA! NON M'IMPORTA NIENTE DI QUELLO CHE HAI FATTO! IO...
TOGLITI DA LÌ, BUZZ! FAMMI PASSARE!
TOGLITI DAI COGLIONI! E' UN ORDINE!
COUGH!
SLAM!
GEORGE! GEORGE, CHIAMALO INDIETRO... PER FAVORE, GEORGE!

DIAMOGLI ANCORA CINQUE MINUTI, POI SALIAMO A STANARLO!
NON CE N'È BISOGNO! È QUI CHE ARRIVA!
È LEI IL SIGNOR MORRISON?
NON LO SO! DIPENDE...
CI DEVE SEGUIRE, SIGNOR MORRISON! NON SE L'ASPETTAVA COSÌ PRESTO, VERO? DICA LA VERITÀ!
?
?
POLICE DEPT.
GEORGE... QUANTI GLIENE HAI SLUNGATI A QUEL POLIZIOTTO D'ALBERGO?
NON SO... GLIENE AVRÒ DATI UN PAIO! PERCHÈ?
VIENI A VEDERE CHE COSA CI HAI GUADAGNATO...
L'HANNO CARICATO... VISTO? CONTENTO?
TI PIACE LA NUOVA ORCHESTRA, BIMBA? HANNO APPENA FATTO TRE MESI AL PAUL SCAZIERI'S LOUNGE, SAI...
IMMAGINO CHE CIÒ LI RENDA ASSOLUTAMENTE SUPER!
COS'È CHE HA FATTO SCHIZZAR VIA COSÌ QUEL TIPO?
MA CHI, IL SIGNOR MOORE?
PERCHÈ FAI LA FURBA, BIMBA? CHE BISOGNO C'È? MICA LO CONOSCEVI, NO?
L'HO MAI DETTO? DIMMI, L'HO DETTO? NO! NON L'HO DETTO!
AH! E COSÌ LO CONOSCI!
...EECCO UN BEL MARTINI PER LA MADAMA!

CONTINUA - 11

BORIS VIAN

DRENCULA

Dal diario di David Benson

Nemmeno un'ora era trascorsa da quando mi trovavo nel castello del conte Drencula, ma questo breve tempo bastò per far nascere in me neri presentimenti.

La dimora del conte, arroccata sulla cima più alta di una roccia ai piedi della quale brontolava un torrente schiumoso, dominava, dall'alto di un burrone, una delle più selvaggie regioni della foresta transilvanica che proietta nere orde di grandi pini d'Austria e di larici sdegnosi fino ai primi pendii dei Carpazi.

Il conte si era rivolto allo studio legale di Londra presso cui lavoravo per chiedere l'invio di un rappresentante al fine — scriveva — di mettere in ordine certi importanti documenti. Portavo nel portafogli la copia della risposta che mi accreditava presso di lui e questo piccolo foglio bianco era l'unica cosa che, all'occorrenza, potesse in qualche modo dissipare un po' la mia angoscia.

In effetti, già da un'ora avevo varcato la soglia dell'austero palazzo in pietra grigia e nemmeno un'anima si era offerta al mio sguardo. Solo qualche raro pipistrello, volteggiando sinistramente nell'aria, popolava di stridule grida il silenzio opprimente, cosicché dovevo ricorrere all'immagine del mio grande, confortevole ufficio di Londra per poter ritrovare la calma.

Mentre percorrevo, una dopo l'altra, le sale deserte del castello scorsi, nascosta da una torretta quadrata che dava verso Nord, una camera illuminata da una fiamma intensa. Entrai. Un biglietto lasciato in un angolo di una tavola lautamente imbandita m'informava che il proprietario era a caccia da due giorni. Questi, inoltre, si scusava di ricevermi in maniera tanto singolare: intanto potevo mettermi completamente a mio agio, in attesa del suo ritorno.

Strano a dirsi, l'aspetto misterioso dell'avventura dissipò, inceve di accrescere, la mia paura in modo che cenai di buon gusto e del tutto rassicurato.

Infine, svestitomi del tutto a causa di un calore soffocante, mi stesi su di un'enorme pelle d'orso nero, ancora impregnata di uno strano odore selvatico per via del metodo rudimentale usato, per la sua conservazione, dai montanari del luogo.

II

Durante il mio passato di scapolo perbene non avevo mai pensato alla possibilità di una simile esperienza. Dico questo riferendomi alla sensazione di soffocamento che, insieme ad un'altra del tutto sconosciuta, mi scosse dallo stato di dolce torpore in cui ero immerso: man mano che un peso, all'apparenza considerevole si appoggiava sul mio petto, avevo l'impressione che il mio sesso si trovasse immerso in una caverna calda e singolarmente mobile e che, da questa eccitazione inconsueta, esso ricavasse una aumento di forza e di volume decisamente anormale. Riprendendo a poco a poco coscienza, mi accorsi che il mio naso e la mia bocca erano schiacciati da una peluria elastica, mentre un odore particolare e un po' stordente riempiva le mie narici.

Poi, alzando le mani, incontrai due globi lisci come la seta che al mio contatto si sollevarono un po'. Allora leccai una certa umidità rappresa sul labbro superiore e la mia lingua penetrò in una fessura carnosa e ardente che, da quel momento, intraprese una lunga serie di contrazioni. Aspiravo il liquido succulento che ora colava copiosamente nella mia bocca, finché non mi resi conto che qualcuno si era completamente disteso sul mio corpo e mi tormentava il membro mentre io dall'altro lato gli rendevo la cortesia. Non poteva essere diversamente: io, David Benson, stavo leccando il fiore di una creatura sconosciuta, ricavandone un piacere estremo. Questa constatazione mi colpì nello stesso momento in cui, preso da un violento trasporto, lasciai scappare una grande quantità di sperma che la stessa inghiottì con grande avidità. Intanto le cosce che in un primo momento stringevano la mia testa, si aprirono per un invito inequivocabile. Fece del mio meglio per immergervi tutta la lingua che muovevo avanti e indietro più velocemente che potessi, cercando di assorbire quanto più possibile da quel calice esasperato che aderiva delicatamente alla mia bocca. Anche le mie mani non restavano passive, anzi percorrevano dall'alto in basso la rada profumata in cui aleggiava un'aroma paradisiaco, così come le mie dita che, di tanto in tanto, penetravano in un altro pozzo, questo di più difficile accesso.

— Sono fottuto, pensai, il conte è un vampiro e questo è uno dei suoi bastardi. E se anch'io diventassi vampiro?

In quel momento, la strana creatura spinse ancora di più il culo sul mio naso, mentre una sporgenza vellutata quanto dura si avvicinava al mio mento. Tastai l'inusitato oggetto e mi accorsi che esso trovava naturale prolungamento in una turgida verga che si agitava maldestramente per introdursi nella mia bocca.

— Senza dubbio sto sognando, esclamai. Non è possibile che una sola persona abbia due sessi differenti.

E siccome bisogna trarre profitto dai sogni se si vuole accrescere la propria esperienza, continuai a succhiare quel membro meglio che potessi, riportavo la lingua verso il palato per farle percorrere il solco che divideva in due la cappella, dal momento che volevo porre fine a queste ricerche topografiche.

Il vampiro continuava a lavorare nei paraggi del mio ventre e non so come, forse in questo aiutato da un certo ripiegamento che avevo dovuto fare senza rendermene conto, mi leccava la piega del culo con una lingua tanto mobile e appuntita da sembrare quella di un serpente. A questo nuovo contatto, la mia verga spossata riprendeva il precedente vigore.

Un ulteriore allungamento dell'asta che tastavo voluttuosamente mi avvertì di una piacevole sorpresa, e così mi ritrovai la bocca piena di cinque o sei spruzzi di uno sperma saporito, il cui gusto di liscivia lasciava subito il posto ad un discreto aroma di tartufo. Prima che avessi il tempo d'inghiottire tutto, il vampiro si girò rapidamente e, incollando la sua bocca alla mia, frugava fra le mie gengive e la mia gola cercando di ricuperare qualche filamento di sperma che ancora poteva restarci. Il mio sesso invadeva ora un orifizio torrido e dolce, mentre una mano leggera, arrivata nei dintorni del mio culo, vi faceva penetrare una verga che, dapprima timida, andava poi sempre più ingrandendosi per via di continui assalti tanto ardenti che inattesi, da farmi perdere completamente la testa.

Mentre mi sforzavo di riprendere coscienza, ebbi il tempo di riflettere. Certamente doveva trattarsi di un sogno se la vagina, che io continuavo a leccare, un minuto prima aperta tra l'ano e i testicoli, ora si trovava al di sopra del mio fallo. La bestia infiocchiettava di leccatine il mio viso soprattutto vicino agli occhi, alle orecchie e alle tempie: luoghi questi, che mai avrei supposto tanto sensibili. Avevo una grande voglia di vedere nel viso l'essere con cui avevo a che fare, ma la luce incerta del fuoco mi permetteva appena di scorgerlo controluce nel chiarore, ormai smorto del focolare.

Queste riflessioni furono interrotte da una nuova ondata di piacere da cui, di lì a poco, fui colpito e scagliai un fiume di liquore in fondo alla morsa che mi serrava il membro. Tutto ciò nello stesso tempo che sentivo entrare nel più profondo delle mie viscere quello del mio succube.

Contraendo le mie mani su dei seni così aguzzi e duri al punto che i capezzoli punzecchiavano la mia carne, caddi svenuto spossato da queste terribili sensazioni.

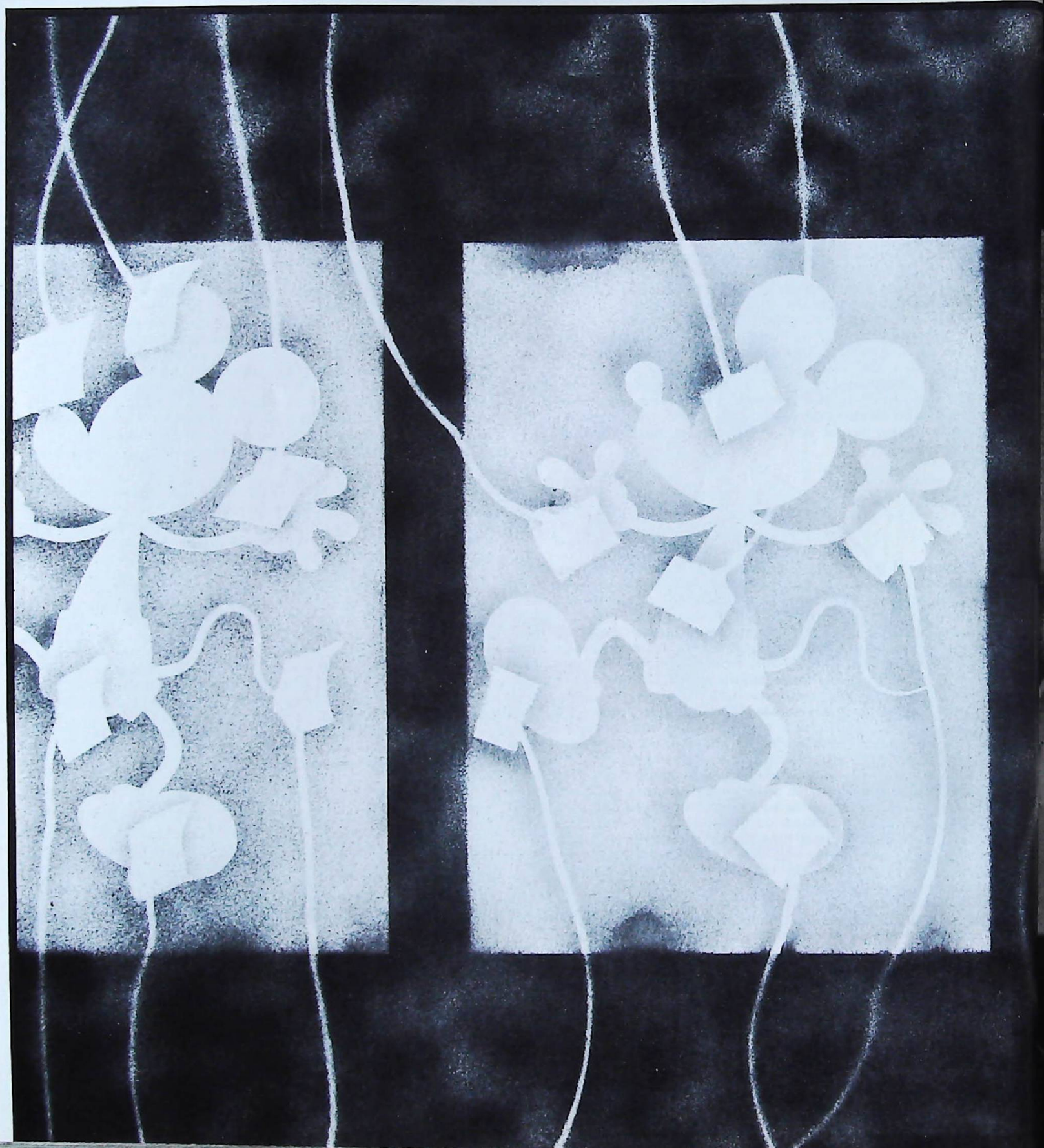
Il diario di David Benson s'interrompe qui. Questi pochi foglietti furono trovati non lontano dal suo corpo, nei dintorni del castello abbandonato di Radzaganyi, in Ungheria. David Benson era stato in parte dilaniato da sconosciute bestie feroci che, fatto curioso si erano poi accanite contro la parte inferiore del suo ventre, completamente rosicchiato, lasciandogli il viso orrendamente coperto di escrementi e d'urina.

---

a cura di Enzo Russo

disegno di Tanino Liberatore

CONGELATI E SCO



disegni di Massimo Mattioli

GELATI

di Charlie Clingot

I morti ibernati di Los Angeles che avrebbero dovuto tornare in vita tra tre secoli, ahimé, si sono sciolti. Ma non tutte le centrali di congelazione sono uguali. Ci sono quelle per le mezze tacche e quelle che costano migliaia di dollari al mese. I morti di Trans Time, a Berkeley, attendono ad esempio ancora la resurrezione.

A Emeryville, Berckeley, nei laboratori Trans Time: «Come! Lei non sa cosa c'è a mollo in quella vasca»? Jerry White si affanna tra le sue scartoffie: «Hum! Aspetti ... non ricordo più molto bene. So che là c'è un vecchio di settanta anni, poi una testa di donna ...».

«E là?».

«Là ... là abbiamo il cervello di Luna Wilson, quello di un uomo di cui non posso fare il nome e di una ragazza, in tutto fanno cinque. Nella terza capsula ci sono altri due pazienti, e fanno sette ... e niente da fare, ne mancano tre!».

«Riprendiamo la lista e cerchiamo ...».

«Dunque: Janice Foote, 35 anni, morta di cancro, Sam Berkovitz, 70 anni, poi Ray, 65 anni, Mary, 75 anni, Wilfred, 70 anni, un altro uomo di 70 anni. Katherine, 70 anni, il cervello di Luna Wilson e ... ah, ecco! Dimenticavo le teste! Ce ne sono due di due uomini, 70 e 75 anni: la gente ora prende a farsi congelare la testa ... Eh, sì, in due anni con l'inflazione il prezzo minimo per una criogenizzazione è passato da 50.000 a 70.000 dollari, l'azoto liquido costa 35 cents al litro così i pazienti preferiscono conservarsi solo la testa, costa la metà ...».

Dunque avevamo davanti a noi la lista ufficiale dei primi dieci morti ibernati del mondo, immagazzinati nei laboratori Trans Time di Berkeley. Gli altri dieci si sono penosamente squagliati nei loro contenitori a Los Angeles.

Il fallimento della Cryonics Interment Inc. che li conservava, sta mettendo in subbuglio tutto il movimento. Al Trans Time di Berkeley si teme un irrigidimento generale. L'opinione pubblica potrebbe chiedere la chiusura di questi cimiteri inquietanti e il giudice supremo della California ha dichiarato: «Quella gente non ha il diritto di mettere in conserva dei corpi umani». La stampa locale moltiplica i suoi attacchi. Se la canea continua rischia di travolgere anche Trans Time e di risvegliare qualche senatore o deputato che potrebbe preparare una legge contro la criogenizzazione.

Bisogna però ammettere che il fallimento di Robert Nelson non manca di particolari piccanti. Questo tecnico di riparazioni TV incontra agli inizi degli anni sessanta un «tanatologo» di chiara fama, Joseph Klockgether, congelatore di topi e scimpanzé. Insieme fondano la Cryonics Interment e subito ricevono in consegna il corpo del primo morto congelato di cui si ha notizia: James Bedford conservato dalla sua famiglia in fondo a un garage.

Nelson, l'idealista, Klockgether, il puro, la caricatura dello scienziato sulle nuvole, troppo fiducioso. E' lui che opera sui cadaveri: li dissangua, mischia il loro sangue con liquidi anti-gelo e reinietta la miscela nelle vene. Nelson invece si occupa del rifornimento di azoto liquido per le

vasche di conservazione. L'azoto ha un'evaporazione di dieci litri al giorno, per cui va ricambiato una volta a settimana.

Ahimè, Nelson ha anche il compito di curare le finanze della società. Fissa tariffe largamente inferiori ai costi reali, solo qualche migliaia di dollari ... Un tipo simpatico: varia i prezzi del listino a seconda delle possibilità della famiglia del morto. Il suo senso democratico e egualitario lo spinge anche ad accettare ospiti non paganti, per alcuni corpi non chiede un centesimo. E sì che il rifornimento della vasca costa mille dollari la settimana.

Nel caso di Bedford, la famiglia fiuta l'aria che tira e riporta il suo cadavere nel garage.

I mesi passano, il capitale si assottiglia. Nelson inizia a succhiare soldi all'impresa di riparazioni TV. Diventa un uomo misterioso, introvabile, comunica con i suoi soci solo per telefono. Trova mille scuse per non convocare riunioni. Impedisce agli eredi dei suoi pazienti l'accesso ai laboratori. Che sta succedendo alla Cryonics Interment? Gli eredi cominciano a preoccuparsi. Denunciano Nelson in tribunale, gli ingiungono di aprire le capsule, ottengono che una commissione di medici e poliziotti si introduca nel laboratorio, poi ...

Immaginatevi la scena. Marzo 1980. I corpi fermentavano da sei anni. Dalle capsule deteriorate vengono tirati fuori pezzi di carne puzzolente. Fabbricate in acciaio poco resistente, le capsule si erano forate: Nelson le caricava e ricaricava continuamente, spendendo una barca di soldi, e quelle perdevano come colabrodi, finché il poveraccio ridotto in rovina dovette abbandonare la sua lotta contro l'evaporizzazione dell'azoto liquido. Curioso quel Nelson.

Chiude il laboratorio ma non osa avvisare le famiglie.

Gli danno del truffatore, ma è piuttosto un incosciente.

Gli eredi chiedono i danni. Quando Mary Bowers di Detroit viene a sapere che suo padre Luigi si è decomposto, entra in cura da uno psichiatra. A Mary Bowers non importa nulla della scienza. Lei voleva semplicemnte conservare intatta l'immagine dell'amato genitore, non sopportando l'idea di lasciarlo marcire in un cimitero. E si ritrova con un cadavere orribile da mandare di corsa in crematorio.

Per i fratelli Harris, di Des Moines (Iowa), lo *choc* è ancora più duro: avevano affidato a Nelson mamma e papà nella speranza un giorno di rianimare le loro cellule, clonarle, e di ottenere così per moltiplicazione cellulare in brodocultura, dei genitori nuovi di zecca. Avevano pagato 21.000 dollari per i due corpi, una bazzecola se si pensa che Trans Time ne chiede 70.000 a persona ...

Il processo Klockgether-Nelson si trascina stancamente.

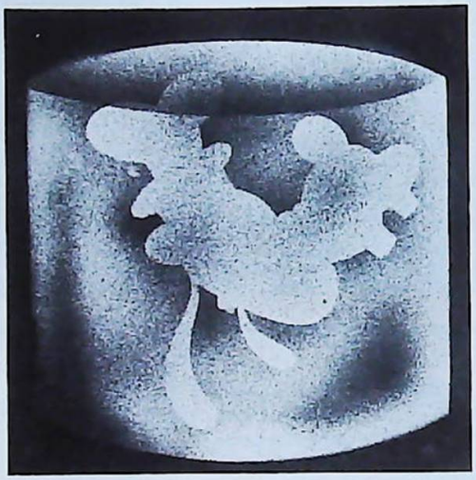
Il tribunale non riesce a provare che Nelson ha deliberatamente imbrogliato le famiglie, dal momento che lui stesso è andato in rovina. E Klockgether? Si può seriamente condannare questo chirurgo totalmente all'oscuro di problemi finanziari? I giudici alla fine sentenziano: un milione di dollari di risarcimento alle dieci famiglie colpite. Ai fratelli Harris va la fetta più grossa, 800.000 dollari, di cui centomila ciascuno per «rischio di esaurimento emotivo». Mary Bowers recupera i 4.865 dollari che aveva anticipato a Nelson per l'acquisto di una nuova caspula, più altri 60.000 come rimborso per le cure psichiatriche.

Il primo processo della storia che ha per protagonista la «morte congelata» si conclude farsescamente con un unico problema morale: come far scucire a Nelson, ridotto sul lastrico, un milione di dollari.

Per concludere: non si fanno affari congelando cadaveri.

Per quanto riguarda l'organizzazione Trans Time, i soldi versati al momento del trapasso vengono investiti oculatamente e il laboratorio si finanzia con gli interessi.

Per non correre rischi gli addetti al finanziamento cercano piazzamenti in borsa a basso reddito, giostrabili con facilità. Se c'è bisogno di comprare una nuova vasca o un sistema d'allarme più perfezionato, se bisogna riparare un camion frigorifero per il trasporto dei cadaveri, il budget tentenna. Si era puntato molto su una rapida diminuzione dei costi man mano che i soci sarebbero morti, ma i



centoventi aderenti a Trans Time, iscritti alle liste degli ibernabili per ora stanno benone! Anzi, sono attentissimi alla loro salute e hanno molto cura dei loro corpi perché vogliono rinascere in piena forma nel XXI secolo! Si potrebbe proporgli di versare vivi una parte dei 70.000 dollari, ma la loro ibernazione è finanziata da un'assicurazione sulla vita ...

Prendiamo il caso di Dick Marsh, il più vecchio di loro, 68 anni. E' una roccia. Ha appena concluso una maratona di 14 miglia in alta montagna nonostante sia asmatico; Dick piglia le vitamine tutti i giorni, fa *jogging* tutte le mattine, segue una dieta alimentare rigida. Pratica yoga e meditazione. Dice sempre: «In realtà io non voglio farmi congelare: quello che voglio è non morire».

Dick Marsh, professore in scienze delle comunicazioni e grande amante dei filosofi orientali, si è entusiasmato all'idea del superuomo sviluppata da Aurobindo, il quale sognava un essere umano la cui perfezione uguagliasse quella cosmica, pronto grazie alla meditazione a superare tutte le epoche.

Un giorno Dick crede di scoprire in «Dall'uomo al superuomo» di Ettinger, il padre della criogenizzazione, un complemento alla filosofia di Aurobindo: grazie alla bio-medicina il superuomo raggiungerà l'immortalità, o almeno prolungherà di molto la sua vita. Dick segue attentamente i rapidi progressi scientifici. Per lui la clonazione è affare di qualche anno, come il trapianto degli organi e la rianimazione del cervello morto.

«In trent'anni, il concetto di morte clinica è già completamente mutato. Oggi si dichiara una persona clinicamente morta, quando il cervello non riceve più sangue da cinque-sette minuti. Sono uno scettico. Ho studiato tutte le religioni: la mia religione è la vita. Io credo in me stesso, nella mia coscienza, nel mio sistema nervoso. E così spero di poter essere clonato io e mia moglie, se lei sarà d'accordo. Arrivederci al secolo prossimo, se sarò fortunato!».

Dick, un autentico «immortalista». Gli piacerebbe partecipare di più all'attività di Trans Time, ma il suo problema è che si addormenta puntualmente a tutte le riunioni. E sono veramente noiosi gli incontri organizzati da Trans Time. Prendiamone per esempio uno a casa di Paul Segall, il biologo del gruppo. Paul ha trasformato il garage della sua modesta villetta di Berkeley in un laboratorio. Lì, dentro un vecchio frigorifero da cucina tiene ibernati due criceti. Registra il loro ritmo su un poligrafo del secolo scorso e fa esperimenti con diverse misture di sangue e Diabetol, un anti-gelo biologico, cercando il giusto dosaggio. I venti amministratori di Trans Time si accomodano nel suo salotto tappezzato di stampe indiane, nella libreria si notano libri Zen.

«L'anno scorso abbiamo pagato 10.000 dollari per la segretaria a mezza giornata, le spese processuali sono arrivate a 3.455 dollari ...».

E' il turno del responsabile delle *public relations*: «Mi preoccupo delle Compagnie di assicurazione, alcune stanno cercando scuse per non versarci le assicurazioni sulla vita, d'accordo con gli eredi, dicendo che non abbiamo uno status legale ...

— Non credo che Trans Time trasgredisca a nessuna legge, l'interrompe Paul.

— Ma bisogna avere una licenza per lavorare sugli animali. Soprattutto i cani. Attenzione ai cani, la Società Protettrice ci sta molto attenta, potrebbe denunciare il responsabile delle *public relations*.

— La nostra scienza non è ancora ufficiale, spiega Paul. Se vogliono radiarci possono trovare qualsiasi pretesto».

I venti pionieri di Trans Time credevano di trovarsi sullo splendente cammino delle scienze nascenti, ed eccoli ridotti a spulciare codici penali e conti della spesa.

Talvolta però hanno paura: avanzano in territori sconosciuti, di cui nessuno ha esplorato i limiti. Qui comunque una storia alla Robert Nelson non sarebbe potuta succedere. I venti amministratori hanno liberamente accesso ai laboratori, il cui indirizzo rimane segreto per evitare visite di malintenzionati. Un folle potrebbe introdursi nell'hangar e distruggere tutto. Piuttosto, la porta è sempre chiusa bene? Alcuni sostengono di no. In ogni caso questi venti canditati all'ibernazione non sono i primi arrivati. Sei sono scien-

ziati, psicologi e fisici, tre informatici, gli altri sono ingenieri e professori, poi un avvocato, un'artista, un poeta, un compositore, un impiegato e un contabile. Sebbene Lea abbia vent'anni e Dick sessantotto, l'eta media oscilla sui quarant'anni. Si tengono ovviamente aggiornati sulle ultime ricerche sul prolungamento della vita. Hanno organizzato il loro primo seminario sul lago Tahoe, trecento km da Berkeley, invitando i conferenzieri del movimento per l'Immortalità. Si comportano da militanti, hanno fiducia nel loro presidente Art Quaife che pretende di aver interrotto su sé stesso il processo di invecchiamento, convinto com'è di restare sempre quell'elegante *gentleman* che è adesso: educato, compito, brizzolato doma col suo silenzio i dibattiti burroscosi dell'associazione.

Art Quaife amerebbe che il suo nome venisse ricordato nella storia delle grandi invenzioni e registra ogni dato dal più insignificante al più prestigioso, aggiornando puntigliosamente lo schedario dei centoventi membri di Trans Time. Contemporaneamente si occupa di tenere i rapporti con Cryovita, un gruppo di medici di Los Angeles specializzati nella preparazione

dei morti da ibernare.

Art Quaife si interessa anche di politica.

Il primo casino è già scoppiato e non si sà ancora come si risolverà.

Nel laboratorio di Trans Time sono conservati i cadaveri di un'anziana coppia di coniugi pensionati e il figlio pagava ogni sei mesi la loro rata. Costui, quarantenne, sembrava in buona salute, non faceva troppe storie al momento di pagare, ma era un pò negligente. In ritardo con gli ultimi pagamenti si fa mettere sotto da una macchina e muore. Chi pagherà adesso?

Gli altri eredi credono nella criogenizzazione quanto un musulmano iraniano all'avvento di Gesù Cristo. Art Quaife sta trattando; se perde sarà obbligato a depennare questi due morti abbandonati o a mandarli al crematorio per evitare una catastrofe alla Robert Nelson. Trans Time ha già sborsato seimila dollari di suo per mantenerli. E presto si teme che scoppieranno altre rogne di natura ancora sconosciuta. Che diranno per esempio le famiglie tra tre generazioni, quando gli si chiederà di versare 300.000 dollari per la testa del loro trisavolo? Pagheranno quando il capitale iniziale sarà prosciugato? Quando Trans Time gli dirà:

«Suvvia, non potete lasciar andare in malora il vostro trisnonno ...».

Gli altri risponderanno:

«Il trisnonno? E chi l'ha mai visto? E poi prima di arrivare alla clonazione ci vorranno ancora secoli ...».

Chissà? Forse la ricerca bio-medica avanzerà più in fretta sulla rianimazione dei corpi congelati che sulla clonazione ... e Trans Time si troverà con un sacco di teste inutili, obbligato per contratto a conservarle all'infinito. Art Quaife sarà ancora vivo? Lui ha l'aria di crederci. In quel caso sarà il solo responsabile rimasto ad averle surgelate ...

A dar retta a Paul Segall la criogenizzazione sarà presto un vecchio sogno, perché si arriverà a dominare completamente il processo di invecchiamento. Ogni giorno Segall sale all'ultimo piano della Casa delle scienze nel cuore dell'Università di Berkeley, per controllare i suoi topi. Si infila un paio di guanti sterili di fine caucciù e ispeziona il pelo delle bestiole.

Il problema di Paul è che è allergico ai topi. La semplice presenza di uno di quegli animaletti gli fa produrre suoni gracchianti e gutturali. Più resta vicino ai suoi topi, più Paul gracchia ...

«Ah, maledizione, ne cerco uno dal pelo perfetto, borbotta tuffando le mani nelle gabiette larghe una ventina di centimetri dove sonnecchiano coppie di ratti. No, quello no ... Guarda i piccoli, sono tutti bianchi, si intravede perfino la pelle rosa sotto i peli».

Paul tossisce rimettendo il topolino nella gabbia, ispeziona una femmina, poi un'altra:

«Vedi questa? Da trenta mesi segue il mio speciale regime alimentare. Osserva il suo pelo com'è lucido! E la sua carne è ancora rosa come un bebè. Peccato che gli vengano certe convulsioni ...».

Percorriamo insieme il lungo corridoio giallo della Casa delle Scienze. Lui parla in fretta, togliendosi i guanti: «Quella sorcia di trenta mesi sarebbe come una nonna ottantenne dall'aspetto di una *cover girl* adolescente. Sono riuscito, imponendole una dieta durissima, a rallentare il suo invecchiamento a tal punto che sta appena oltrepassando la pubertà. Immagina. Potremmo diventare tutti dei *teen agers* a vita. Non male, eh?».

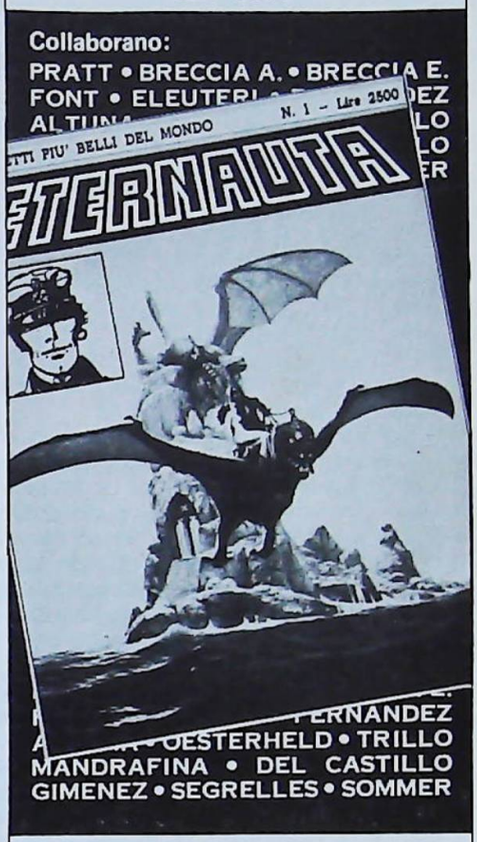
I topi di Paul Segall forse batteranno ogni record di longevità. Già riescono ad avere delle gravidanze a 24 mesi mentre i topi normali non si riproducono più dopo i 16. Il suo più vecchio soggetto ha quarantadue mesi, e se sopravvive tra due mesi sarà il topo più vecchio mai esistito al mondo.

Paul Segall ha una sua idea sull'invecchiamento e si sforza di dimostrarla. Sta conducendo dieci esperimenti contemporaneamente, si è accampato alla Casa delle Scienze, insabbia i vari corsi, si agita al Movimento Immortalista, e alla sera gracchia nello sgabuzzino dei topi. Uno dei suoi migliori amici sta aprendo a Las Vegas la clinica più avanzata del mondo in questo campo. Paul gli fa da consigliere. Paul sta anche scrivendo un libro in cui fa il punto sull'allungamento della vita,

E' GIA' IN EDICOLA !!!

L'ETERNAUTA

LA RIVISTA MENSILE DE:
"I FUMETTI PIU' BELLI DEL MONDO"
Lire 2500



IN ESCLUSIVA
HUGO PRATT INEDITO

LA GIOVINEZZA DI
CORTO MALTESE

una raccolta di tutte le ultime scoperte. Sta per riassumercelo, ma c'è ancora qualcosa che lo angustia a proposito dei topi.

«Col mio regime draconiano io li rendo pazzi. Funziona sui tessuti ma bisogna trovare qualcos'altro per il cervello. L'invecchiamento è ...

— Una malattia?

— No: un programma. Ci sono dei circuiti nel cervello che affaticandosi diminuiscono l'attività muscolare e endocrina, accentuando il deterioramento delle funzioni, degli organi. Bisogna *interrompere l'orologio biologico*! O rallentarlo».

Il suo orologio Paul lo rallenta come posso fare io: po' di jogging, moderate quantità di carne e alcool. Ma il suo ritmo di sonno lo ucciderà. Infatti quando non gracchia, Paul sbadiglia. E' perché non si accontenta del suo campo, ma cerca di approfondire tutte le altre discipline fisiologiche. Conosce le persone, le teorie, gli esperimenti. E' la qualità più evidente dei veri ricercatori del futuro, siano essi musicisti, scienziati o scrittori: accetteranno di sbarazzarsi delle loro manie, si avventureranno fuori dal loro tunnel.

Un giorno sarà possibile creare un embrione partendo da una delle nostre cellule. Si lascerà crescere per un mese: diventerà il vostro clone, il vostro doppio. Poi gli verrà estratta una parte di cervello per farla congelare fino a quando la nostra miserabile zucca tartassata dagli anni avrà bisogno di buone cellule fresche. Si troverà un qualche sistema di sostituzione dei circuiti bruciati.

Oppure, ah, ah, si lascerà crescere il vostro doppio fino a diventare un vero bambino, lo si fa diventare grande a tutta velocità a furia di ormoni in modo che arrivi ad essere adulto a due anni. Poi si congela e si ottiene un corpo di ricambio! Perché il solo modo di evitare il rigetto nei trapianti è quello di prelevare l'organo dagli stessi tessuti! Riuscite a seguire Paul Segall? Con lui tutto fila velocissimo.

Si arriva alla *«suspended animation»*: la tecnica di ibernazione degli esseri viventi. Perché questo giovane clone, allevato con ormoni, bisogna pure che mangi. (Ibernato a 4 gradi di sgambettare non se ne parla). La *suspended animation* è la sintesi delle tecniche sostitutive, quelle che permettono di respirare senza polmoni, di pisciare col rene artificiale e anche di applicare l'incredibile TBW, *Total Body Washoutes*, una specie di ricambio del sangue che viene mischiato con antigelo. Si pensa che la *suspended animation* permetterà di «fissare» per molto tempo certi malati incurabili, bloccando tutte le loro funzioni, compreso il progredire della malattia. Si potranno così far passare cinque, dieci anni, fino a che sarà stato scoperto un rimedio al male.

C'è stato il caso di un neonato giapponese che è rimasto annegato 45 minuti al fondo di un *«jacusi»*. Uno scienziato invece ha scoperto una sostanza che disinceppa il cervello a un'ora e mezzo dalla morte: il Manathol, un derivato della segala cornuta. Si è sempre pensato che le cellule nervose del cervello morivano per mancanza di ossigeno dopo cinque minuti. In realtà le cellule grippano una con l'altra come un pistone in una biella fusa. Il problema non è nelle cellule ma nella circolazione del sangue. Basta reiniettarlo con l'aggiunta di una specie di lubrificante ...

Il Manathol impedisce così un'eccessiva compressione cerebrale.

In quanto alla rianimazione, il famoso «risveglio dell'ibernato», si incomincia già ad intravedere qualcosa. I tessuti saranno probabilmente troppo rovinati dal congelamento per mettere in piedi un essere umano appena decente. Si sceglierà piuttosto una cellula del cervello, preferibilmente già computerizzata prima della morte. Il calcolatore registrerà una radiografia della nostra memoria che passerà in consegna alla memoria del nostro clone. Ma come si comportano le cellule congelate al momento del disgelo?

Sopportano lo *choc*? Paul Segall lo verificherà presto su una scimmia messa in conserva per qualche anno:

«Dunque, si stacca un pezzo di pelle dalla vagina e lo si osserva al microscopio: dalla forma delle cellule si vede se la femmina è nel periodo fertile. Quando è fecondata la si ammazza per estrargli l'embrione che viene immerso in un liquido, la citocalasina B, una sostanza che rompe i microtubolari all'interno delle cellule ...».

A furia di parlare Paul è scivolato su un punto divertente. Come? I paesi industrializzati non hanno qualche migliaia di testoni da investire nelle sue ricerche? Incredibile! I risultati sono là, la strada presa è quella giusta e al prezzo di tre cacciabombardieri si potrebbe cominciare a sconfiggere la vecchiaia. Negli Stati Uniti per una faccenda del genere bisogna bussare alle porte delle fondazioni. I Dupont hanno risposto picche. Rockefeller è inavvicinabile. Ludwig? Irreperibile. Paul s'è fatto un idea su questi ricconi. Secondo lui quelli se ne fregano delle ricerche sull'invecchiamento perché la loro fortuna li ha resi così vecchi e decrepiti che la sola idea di prolungare la vita degli altri li farebbe ammalare.

Rimane da ascoltare Jerri White, l'esteta. Un vero mutante. Dicono che faccia parte dell'Hansa, l'associazione dei genii americani che raccoglie il 20% dei coefficienti intellettuali più alti degli States. Costui quando parla del cervello prende il volo:

«Forse si arriverà a scongelare il cervello, togliergli la scatola cranica, metterlo a bagno e, con manipolazioni genetiche, trasmettergli un programma. E quello si metterà a ricostruire un involucro, nell'acquario si vedrà una forma umana che si ricrea, lo scheletro, la pelle, i capelli!».

Quando la nostra epoca avrà compreso tutto ciò si farà una sterzata di 180 gradi: quelli di Trans Time, Berkeley, ci dicono che la morte non è che uno stato, una sospensione temporanea.

Da leggere:

— The life extension revolution, Saul Kent Ed. William Morrow anc Co. (NY,NY);

— Prolongevity, Al Rosenfield, Avon 1979 (NY);

— Secrets of life extension, John Mann. Ed. And or Press (Berkeley CA).

L. 5000

enciclopedia FRIGIDAIRE

sped. in abb. post. gr. III/70

Vol. III

Primo Carnera Editore

n. 7, 8-9, 10

Brolli
Buldrini
Cannata
Caro
Carotenuto
Carpinteri
Carra
Céline
Chandler
Cimò
Costantini
Di Domenico
Fairman
Joyce
Kadoka
Knight
Liberatore
Maramotti
Mattioli
Muñoz
Pazienza
Schifano
Scozzari
Sparagna
Tamburini
Torgensen

E' in edicola!

DONATIEN

racconto di Franco Vitorchiano

disegni di Filippo Scozzari

Ero arrivato a Parigi da appena tre giorni e già una noia grigia come il cielo incombente sui tetti d'ardesia cominciava a sommergermi: non questo ero venuto a cercare, fuggendo le nebbie e lo spleen della mia città natale. Dov'era la felice, la brillante Parigi? Dov'erano gli incanti voluttuosi promessi da mille letture? Camminavo lentamente lungo un boulevard, circondato da una folla orrendamente vestita di colori chiassosi che non valevano a mascherarne la bruttezza, e mi chiedevo se non avrei fatto meglio a tornare sui miei passi e a chiudermi nella mia camera d'albergo, rinunciando una volta per sempre a confrontare i miei sogni con la realtà, quando un raggio di sole penetrò il grigiore di quel pomeriggio settembrino, filtrando rosso tra i rami dei platani che costeggiavano il viale. Fu forse per questo che notai i due giovani sulla soglia della bottega. Uno di loro era grigio, curvo, esile, e parlava teso verso il suo compagno come se supplicasse, in un febbrile, stridulo e incomprensibile bisbiglio. Ma l'altro, oh, l'altro! Giocherellava indolentemente con un frustino, facendolo schioccare sul cuoio ocra dei suoi stivali, e sorrideva vagamente, silenzioso, ironico, freddo come una roccia. Teneva stretto tra i denti un sottile sigaro nero. C'era qualcosa, di innocente e crudele al tempo stesso, nella sua espressione, che mi costrinse a fermarmi di scatto, come percosso da una folgore. Lo guardai scuotere i capelli, che gli cadevano lunghi e neri sul colletto consunto della giubba, e tremai. Il giovane girò gli occhi verso di me; fu un istante, ma bastò a mostrarmi una particolarità che mi colpì profondamente: le sue iridi erano di diverso colore, l'una viola e cupa, l'altra azzurra e limpida, come gli occhi di Alessandro. Brillarono di una luce selvaggia, per un attimo, e una piega segreta si disegnò nella curva delle sue labbra. Poi il giovane tornò a fissare il pigro svolazzare del frustino che andava ad incontrare ritmicamente il cuoio levigato dei vecchi stivali.

«Mais t'es fou, Donatien...»

Donatien! Quel nome vibrò nei miei nervi già scossi come una staffilata. Chi portava quel nome così risonante, da quasi un secolo consacrato all'infamia, quel nome tanto aborrito dalla massa degli uomini, non poteva che assicurare celestiali inferni. Un passante mi urtò, con un roco grugnito di scusa, e mi resi conto con una sorta di imbarazzo che mi ero fermato al centro del marciapiede, esposto allo sguardo curioso di ognuno. Estrassi dalla tasca del panciotto il portasigarette d'argento, ne cavai una delle mie sigarette russe dal lungo bocchino, ed esitai per un momento, con le dita strette intorno alla scatola dei fiammiferi, nell'oscurità della tasca. Chiedergli il fuoco? La mia condizione di viaggiatore mi avrebbe forse spinto ad audacie che in patria non avrei mai osato, ma la vista dell'insegna della bottega mi salvò da quella angosciosa incertezza, e concepii il semplicissimo piano che solo la mia storditezza mi aveva impedito fino a quel momento di meditare. Accesi la mia sigaretta ed entrai con passo spedito e sicuro. Una vecchia con i capelli tinti di hennè e una penna d'oca infilata sull'orecchio destro mi venne incontro con affettata premura. Spiegai disinvoltamente che ero straniero e che necessitavo di una carrozza a nolo. La donna si inchinò davanti alla mia carta da visita fregiata di una discreta coroncina a rilievo nell'angolo sinistro, tinta su tinta, e convenne che non mi si confacevano i fiacres di piazza.

«Basterà un piccolo tiro a due» mormorai, intimamente divertito dall'avidità che subito si era accesa negli occhi cisposi della megera, e intenzionato a vederla spegnersi con altrettanta rapidità. Poi ritenni opportuno non disilluderla del tutto nella sua aspettazione di forti guadagni, e misi sul banco un frusciante mucchietto di banconote. Stavo per aggiungere qualcosa a proposito di una mia certa schizzinosità nella scelta dei cocchieri, ma la vecchia mi risparmiò la fatica. «Donatien!» urlò, rivolta all'ingresso. Mi spiacque alquanto di sentire quel nome berciato dalla sua voce priva di grazia, ma un'ombra alta e possente si profilò sulla porta, oscurando il sole, e il cuore tornò a battermi con inusitata violenza. La vecchia pronunziò una serie di suoni sibilanti e insignificanti. Donatien mi guardò.

«Oui, monsier» disse. Poi continuò, in un inglese stentato: «Quando volete che vi prenda?».

L'eccitazione nervosa che mi agitava rischiò quasi di farmi scoppiare in una risata isterica, ma riuscii a costringere le mie labbra ad un freddo e contenuto sorriso e gli detti l'indirizzo del mio albergo. Volevo protrarre il più possibile l'attesa, ora che l'oggetto della mia improvvisa passione era sicuramente alla portata delle mie mani.

Passeggiai tranquillamente per qualche ora, e tutto ciò che scorreva sotto i miei occhi aveva linee e colori deliziosamente voluttuosi; perfino il cattivo gusto dell'abbigliamento parigino non mi dava più alcuna molestia, adesso, e mi spinsi fino ad acquistare alcune paia di guanti di un orrendo colore paglierino. Rientrai per tempo all'albergo e mi feci portare in camera l'acqua calda per una rapida abluzione. Quando fui pronto, scostai le tende della finestra ed ecco, sul selciato grigio della Place Vendôme, agli ultimi raggi di un tramonto violetto, la frusta di Donatien che disegnava in aria lenti arabeschi, mentre il suo proprietario oziava in serpá ad una leggera victoria tirata da due morelli bene in carne. Mi affrettai a scendere.

Il mio cocchiere portava un berretto di panno scuro che si tolse indolentemente davanti a me, con qualcosa che mi parve un leggero disprezzo nell'angolo sollevato della bocca. Salii in carrozza e gli ordinai seccamente di partire. Lui schioccò la frusta ed avviò i cavalli con un rauco suono. Mi adagiai sui cuscini e restai a guardare, incantato, la sua schiena larga e il gioco dei muscoli sotto la stoffa lisa della giubba, che sembrava volersi fendere in più punti ad ogni gesto del suo braccio. Un venticello autunnale mi portava a intervalli l'odore acre dei cavalli, mescolato ad un altro odore, ugualmente ferino ma più dolce e inebriante. Donatien si voltò e chiese: «Dove andiamo?».

«Dove volete. Non ho una meta precisa.»

L'occhio azzurro sembrò lampeggiare, riflettendo i raggi del sole morente. «Il signore ama passeggiare?».

Quello sguardo ineguale e penetrante, e quella voce felinamente rauca agirono su di me come una coppa del migliore champagne, spingendomi ad essere audace.

«Il signore ama molte cose che sembrerebbero strane alla maggioranza delle persone» dissi

«Ah bien, vous êtes anglais» rispose lui, e tornò a volgersi ai suoi cavalli, come se quell'affermazione potesse spiegare qualunque cosa. Mi sentii piacevolmente a disagio.

Donatien non parlò più, ma, dopo un po' di tempo passato a fischettare tra i denti, lo vidi drizzarsi e frustare i cavalli, con un gesto pieno di energia che mise al galoppo i morelli e il mio cuore. Il boulevard che stavamo percorrendo era deserto, e il rullare degli zoccoli unito al rombo dei cerchioni sul selciato creò alle mie orecchie una melodia selvaggia perfettamente intonata al mio stato d'animo. Infilammo di carriera i cancelli di un parco, penetrando in un folto d'alberi che si andavano infittendo sempre più, in un vortice di ombre gigantesche e fuggenti. Il mio Automedonte sembrava non volersi più arrestare e i cavalli già ansimavano e fumavano, trascinandomi in una gioiosa e trepida irritazione. Dove mi stava conducendo? Gli alberi formavano adesso un vero bosco, nero e cupo nella luce pallida della luna, tagliato da lunghi viali che si intersecavano in strani labirinti. Dov'era Parigi, con i suoi lumi a gas e le sue vie chiassose? Avevo l'impressione di essermi lasciato alle spalle ogni civiltà, di percorrere paesaggi orridi e inesplorati in cui ogni mito e ogni mistero fossero ancora vivi e possibili. Qualche cosa che assomigliava alla paura cominciò a crescere in me, raggelando la mia esaltazione. Balzai in avanti e, stringendomi al ferro della serpa, osai scuotere la spalla del mio demoniaco cocchiere e gli gridai di fermarsi.

Un suono gutturale e imperioso fece eco al mio grido, e i cavalli rallentarono l'andatura, dal galoppo sfrenato al trotto, al passo. Ricaddi a sedere sui cuscini, ansante e improvvisamente vergognoso di me stesso. Donatien si voltò a guardarmi e, nella luce tagliente della luna, vidi che sorrideva.

«Il signore non ama forse le forti emozioni?» domandò, con un'ombra di scherno. Ora ero calmo, e non gradii quell'ironia che lo metteva così impropriamente al mio stesso livello.

«Dove mi hai portato?» domandai seccamente. Donatien fece un largo gesto con la frusta.

«Questo è il Bois de Boulogne. Non ama i boschi, il signore?» Mio malgrado, fui costretto a sorridere. A quanto pareva, la mia prima impressione non era stata ingannevole: in quel giovane popolano avevo trovato pane per i miei denti. Sentii che la mia voce si addolciva.

«Gira in quel viale e fermati.» dissi. «I cavalli saranno sfiancati». «Sono abituati a me» rispose, ma piegò obbedientemente le redini e i cavalli voltarono. La carrozza si fermò sotto la chioma imponente di una quercia annosa. Donatien tirò il freno. «Si sta bene qui. E' tranquillo» disse.

Guardai la chioma oscura dell'albero, tra le cui ramaglie tralucevano pallidamente alcune rade stelle, e ascoltai con

tutti i sensi irti il profondo silenzio del bosco.

«Sì. Si sta bene».

Donatien fumava uno dei suoi sigari neri, con una gamba incrociata sull'altra e il frustino impugnato nella mano destra che batteva lentamente contro la suola di uno stivale. Sentii di nuovo il mio cuore accellerare i suoi battiti ed ebbi la mente piena di oscuri terrori. Poi Donatien buttò via il sigaro, che tracciò nella notte una curva di fuoco, e si volse.

«Voi non avete bisogno di una carrozza» disse, con una sicurezza feroce e, al tempo stesso, quasi gentile. Non risposi, e aspettai, serrando le mani fino a sentire le unghie conficcarmisi nei palmi. Donatien scese a terra con un balzo, e la carrozza vibrò e cigolò. Ero lucido, freddo di una mortale freddezza, eppure dentro di me qualcosa tremava e gemeva come un fuoco di legna verde acceso da tempo e pronto a divampare non appena tutta la linfa si fosse disseccata. I cavalli avevano abbassato le criniere e pascolavano l'erba nera. Trasalirono appena, quando la frusta schioccò sulla ghiaia.

«Conosco bene questo posto». disse Donatien. «Qui non viene mai nessuno.»

Sentii le mie dita fredde muoversi come da sole e sciogliermi la cravatta. La giubba e il panciotto scivolarono sul sedile, seguiti subito dopo dalla seta leggera della camicia. La carrozza vibrò e cigolò, quando scesi sull'erba, incontro alla mano crudele del mio nuovo padrone.

Fu così che, giorno dopo giorno, imparai a conoscere Donatien.

Null'altro più riusciva ad interessarmi, e attendevo inquieto e impaziente il calare delle ombre del tramonto per sentire il passo dei due morelli sul selciato rimbombante. Avevo lasciato il Ritz e avevo preso in affitto un appartamento nel Faubourg Saint Germain. L'arredamento era quanto di più comune potesse esistere, ma la casa aveva un ingresso separato e un ampio cortile in cui i cavalli potevano sonnecchiare aspettando che il loro guidatore tornasse a ricondurli alla stalla, spesso alle prime luci dell'alba. Avevo comprato incensieri d'ottone traforato e ricchi scialli indiani, e bianche pellicce d'orso attenuavano lo squallore della mia camera da letto, ma Donatien le aveva calpestate indifferente con i suoi grossi stivali, e aveva spento il sigaro negli incensieri.

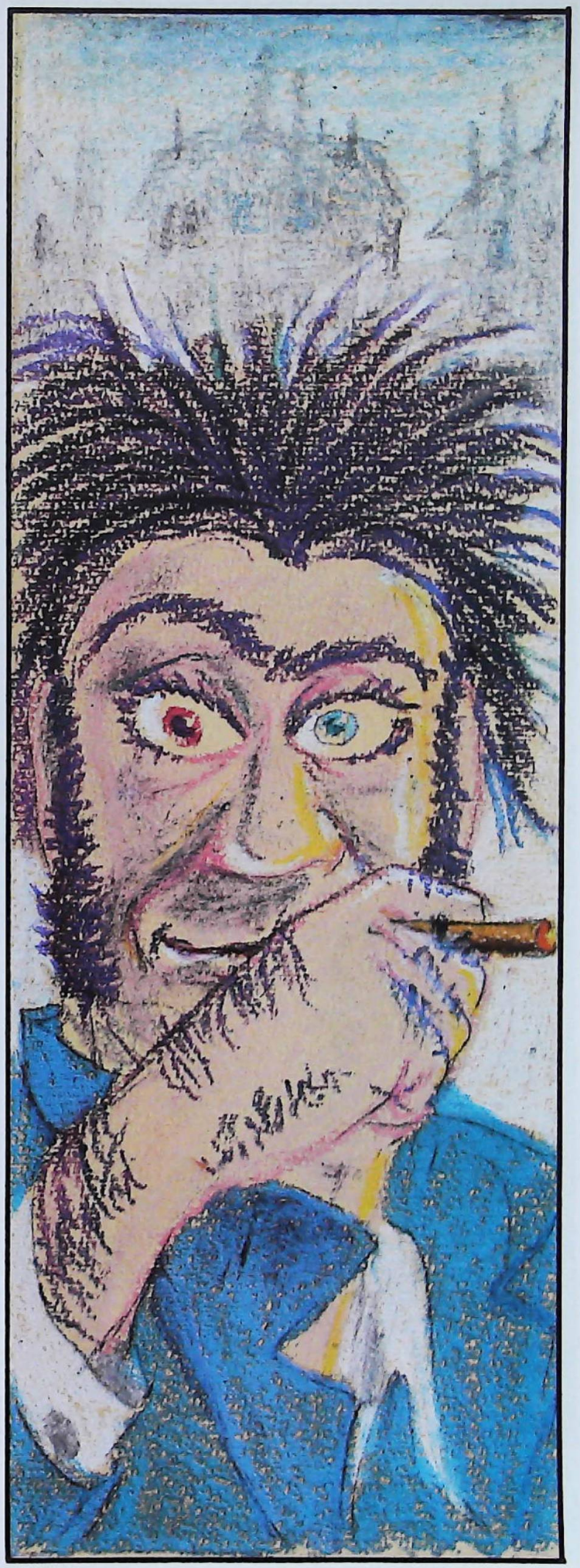
Quando giacevo, insonne e dolorante, tra le sue braccia, non riuscivo ad immaginare altre felicità che non fossero le sue mani dure ed ampie, i suoi denti brillanti e profumati d'aglio, i suoi capelli neri e ispidi come setole, le sue larghe spalle villose. Se qualcuno avesse osato profetizzarmi dove mi avrebbe portato quella sanguigna estasi, gli avrei riso sprezzantemente in faccia. Donatien era il mio laudano, la mia Senna, l'abisso di acque inebrianti in cui mi perdevo ogni sera per ritrovarmi al mattino più assetato e languente che mai.

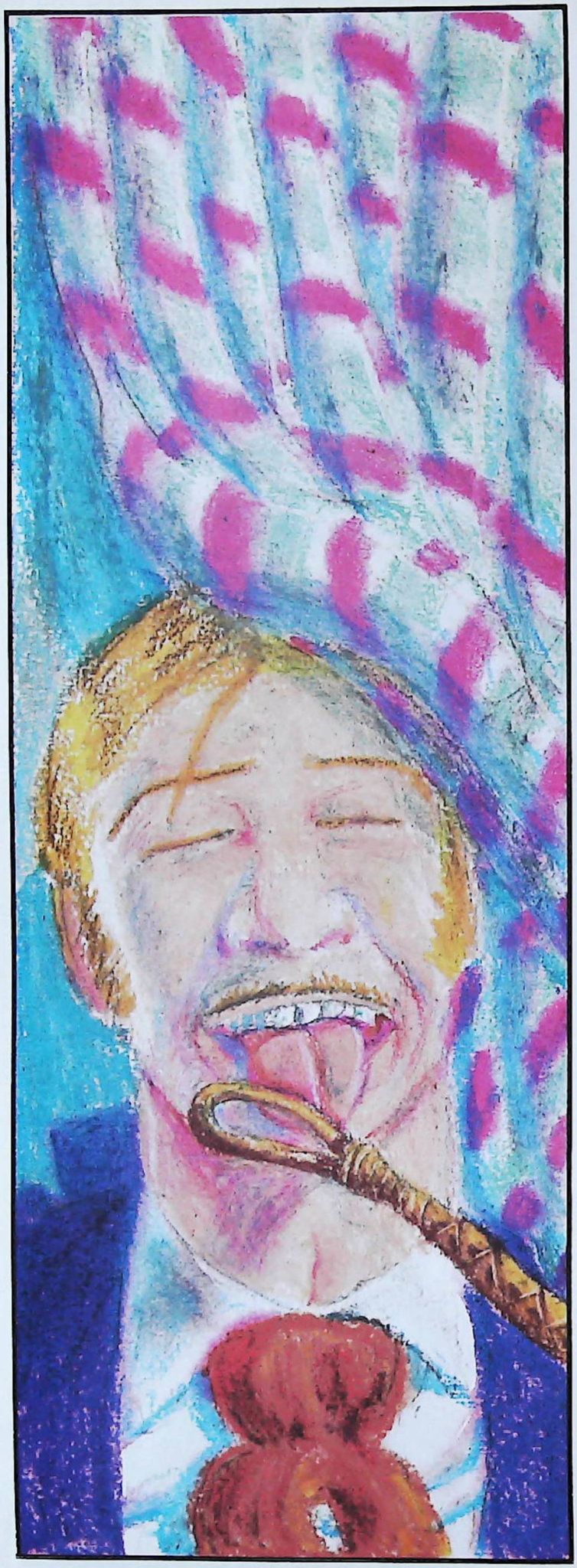
Non vissi che per quelle ore strappate al suo lavoro e al mio sangue. Bevevo avidamente la sua ardente vitalità che donava nuove forze ai miei nervi estenuati e adoravo con ogni fibra del mio essere la violenta irruenza della sua giovinezza. Oh, quanto mi sentivo vecchio, io appena venticinquenne, quando al mattino scostavo le tende della mia finestra per vederlo balzare agilmente in serpa alla sua logora victoria e agitare la sferza sulla groppa dei cavalli addormentati, così forte, così sereno e crudele come un atleta dell'antica Olimpia!

Avrei voluto coprirlo di gioielli ed abiti preziosi, stivali di cuoio bulgaro, fazzoletti ricamati, bastoni dal pomo di cristallo di rocca ... ma lui rifiutava ogni dono con parole di scherno, e accettò solo di pranzare con me ogni sera, vestito della sua giubba turchina, in fumose osterie dei quartieri più malfamati. Trovai quel comportamento nuovo e sorprendente.

«Ho il mio lavoro, mon petit chou. Faccio solo quello che mi diverte, entends-tu?» mi diceva.

Acconsentivo, incantato e depresso dal suo orgoglio e dalla sua tenera ferocia, e mi sentivo oscuramente tradito. Quella semplicità, quella onestà mi innamoravano e mi irritavano al tempo stesso. Avevo momenti di cieca furia, in cui il suo occhio glauco sembrava assumere lo stesso cupo splendore dell'occhio pardo, e mi sentivo trascinato in un vortice di elementari potenze, scatenate come un oceano, come un uragano. Altre volte, brillava sereno e infantile come un cielo di primavera, e le sue mani erano capaci di





indicibili tenerezze. Cercai di corromperlo, cercai di insinuargli nell'anima i miei veleni, di inabissarlo con me nelle paludi mefitiche della civiltà e della cultura, ma inutilmente. Donatien rideva di me, mi baciava e minacciava sarcastico e scherzoso di chiudermi la bocca a suon di nerbate. Allora tacevo, e mi abbandonavo tremante alla dura schiettezza delle sue braccia, soffocando in me stesso qualcosa di oscuro che forse era rancore, forse invidia, forse paura.

Fino a quella sera. Avevo fatto preparare una cenetta speciale in camera mia, con il pretesto, per lui incomprensibile, di festeggiare il mio compleanno. Le candele brillavano debolmente in globi di opalina, ai quattro angoli della stanza parata con preziose stoffe dai colori cangianti e bizzarri, e la tavola era carica di cibi raffinati: due dozzine di ostriche normanne, una delicata mousse di aragosta che tremolava nella sua gelatina color ambra, dei piccoli pâté tartufati riuniti intorno ad un trionfo di carni piccanti, un vassoio di zuccherosi loukoum, e numerose bottiglie di biondo Chablis nel loro secchiello d'argento pieno di ghiaccio. Con occhio critico detti gli ultimi tocchi alla mia trappola e corsi ad infilarmi la mia più bella vestaglia di seta cinese. Quella sera lo avrei catturato, ne ero certo. Già sentivo i cavalli scalpitare nel cortile. Avevo appena acceso alla fiamma della candela una sigaretta oppiata, quando la porta si aprì.

«Che buio qua dentro». Borbottò Donatien.

Temetti che avrebbe proposto di tirar fuori i lumi a petrolio, ma lui sembrava insolitamente ben disposto verso i miei capricci e si limitò a fare qualche accenno distratto ad una nuova scoperta di cui si parlava molto, l'elettricità. Poi mi buttò un pacchetto lungo e sottile, avvolto in una carta grossolana.

«Per me?» domandai, stupito e un po' commosso.

Donatien addentò una coscia di pollo. «E' il tuo compleanno, n'est pas?».

Aprii il pacchetto e mi trovai in mano un frustino con il manico intrecciato di fili d'argento. Volai ad abbracciarlo. Donatien rise e mi scaraventò con uno spintone sul tappeto.

«Allora, si mangia?».

Mi affrettai a servirlo, con una nervosa eccitazione che non mi impedì di fungere da perfetto maître d'hôtel. Stappammo una bottiglia dopo l'altra, e quando la tavola fu ridotta ad un campo desolato di gusci d'ostrica e pallidi resti di gelatina, Donatien emise soddisfatti borborigmi, cantarellò una canzone che mi dette i brividi, e accettò il bocchino del narghilè che gli offrivo.

Gli raccontai favole raffinate e perverse di antiche divinità, e Donatien mi ascoltava, e soppesava distrattamente il calice d'oro in cui gli avevo versato da bere. Vedevo i suoi occhi ineguali brillare nella nebbia leggera dell'incenso, e una perfida gioia mi invase nel rendermi conto che finalmente il veleno dell'angoscia stava penetrando in lui. Avrei voluto che mi uccidesse, che facesse strazio di me con la sua lunga frusta, per derubarmi delle mie ricchezze e permettermi di impadronirmi della sua anima.

Ma l'hashish che a me riempiva di confuse e tumultuanti visioni le tempie, a lui sembrò produrre altri effetti. Mi prese per un braccio e mi ordinò di vestirmi, con una strana, improvvisa euforia. Obbedii, e feci la mia toilette con insolita rapidità, curioso di sapere quali cammini stesse seguendo la sua fantasia.

«Viens» disse. «Stasera è il tuo compleanno, e voglio farti un regalo adatto a te».

«Mi hai già fatto un regalo» obiettai, accarezzando il frustino. Donatien me lo strappò di mano, con uno scatto improvviso. Poi sorrise.

«Non quello ... No, il signore ama i misteri, non è vero? Il signore ama le forti emozioni ... ebbene ne avrai!».

Lo seguii eccitato e confuso, e Donatien mi infilò prepotentemente nella carrozza, saltò a cassetta e sferzò i cavalli con un grido selvaggio, che riempì d'echi terrorizzanti la notte. La carrozza partì con uno strappo, tra sprizzi di scintille, e uscì dall'androne con la velocità del baleno. Mi aggrappai ai cuscini, in preda a vertigini ed allucinazioni. Le strade scorrevano agitando rami scheletrici contro il cielo vorticante e denso di gonfie nuvole orlate di rosso, e Donatien sembrava convertito in una furia infernale, più alto e possente e minaccioso, con i lunghi capelli lacerati dal vento e il braccio alzato nel segno del comando ...

«Dove andiamo?» gridai, già atterrito. Donatien si voltò a mezzo, con un terribile bianco sorriso, e la sua voce mi percosse nel vento della corsa come una sferzata.

«Al Bois de Boulogne».

Il bosco era diverso da come lo avevo visto la prima sera. Nell'ombra dei viali sembravano fremere strane presenze, e un brulicare di vita segreta mormorava sotto la chioma violetta delle querce. La carrozza si inoltrò in zone remote, in stretti sentieri che costringevano ad abbassare rapidamente la testa per non restare trafitti dai rami protesi.

Donatien conduceva in silenzio la corsa sbuffante dei morelli, e i raggi della luna gli creavano intorno un alone spettrale. Mi chiesi con timore quali oscure potenze avessi scatenato in lui. Vedevo bianche ombre scivolare sull'erba. Poi la carrozza si fermò. Donatien scese, alto, bruno, coronato di pallidi raggi, e mi tese una mano.

«Vieni e taci».

Bianchi spettri sorgevano tra gli alberi contorti come funebri drappi, insinuando brividi nelle mie dita che stringevano la fredda mano di Donatien. Mi feci più presso a lui, e Donatien mi guardò in volto e rise, divertito dal mio sgomento.

Un confuso brusio, come di mille voci mescolate, veniva dal folto degli alberi. Mi lasciai andare, come in un sogno, attraverso l'intrico di ramaglie spinose che mi graffiavano la pelle, fino a quando emergemmo in una radura circolare, illuminata dagli argentei vapori della luna, circondata da alte colonne viventi, come una cattedrale la cui volta era il cielo.

Uno spettacolo sorprendente si spalancò davanti ai miei occhi.

Decine di uomini, forse centinaia, sembravano essersi dati convegno in quel luogo per celebrare un rito millenario. Qua e là sull'erba, tra gli alberi, nei neri cespugli, bianche figure si cercavano, si inseguivano, si intrecciavano, si univano, in un confuso tumulto di bianche camicie aperte sui petti più bianchi, chiome bionde, corvine, canute, piedi nudi e stivali splendenti, barbe greche e guance di pesca, giubbe di rozzo panno ed eleganti marsine, e grida, richiami, gemiti soffocati, risate che mi infiammarono fino alla follia i sensi già sovraeccitati. Altri ancora venivano, emergendo dall'ombra del bosco come fantasmi assetati di giovinezza e di sangue, altri scomparivano a coppie, allacciati, nel folto dell'incenso, l'odore sacro della lussuria, quello stesso che guidava un tempo nei loro segreti viaggi i sacerdoti di Orfeo.

«Che ne dici?» domandò Donatien in un sussurro.

«Perché non mi hai condotto qui prima?» lo rimproverai, additando con un largo gesto lo scenario che mi esaltava. Donatien mi fissò, stringendo impercettibilmente gli occhi.

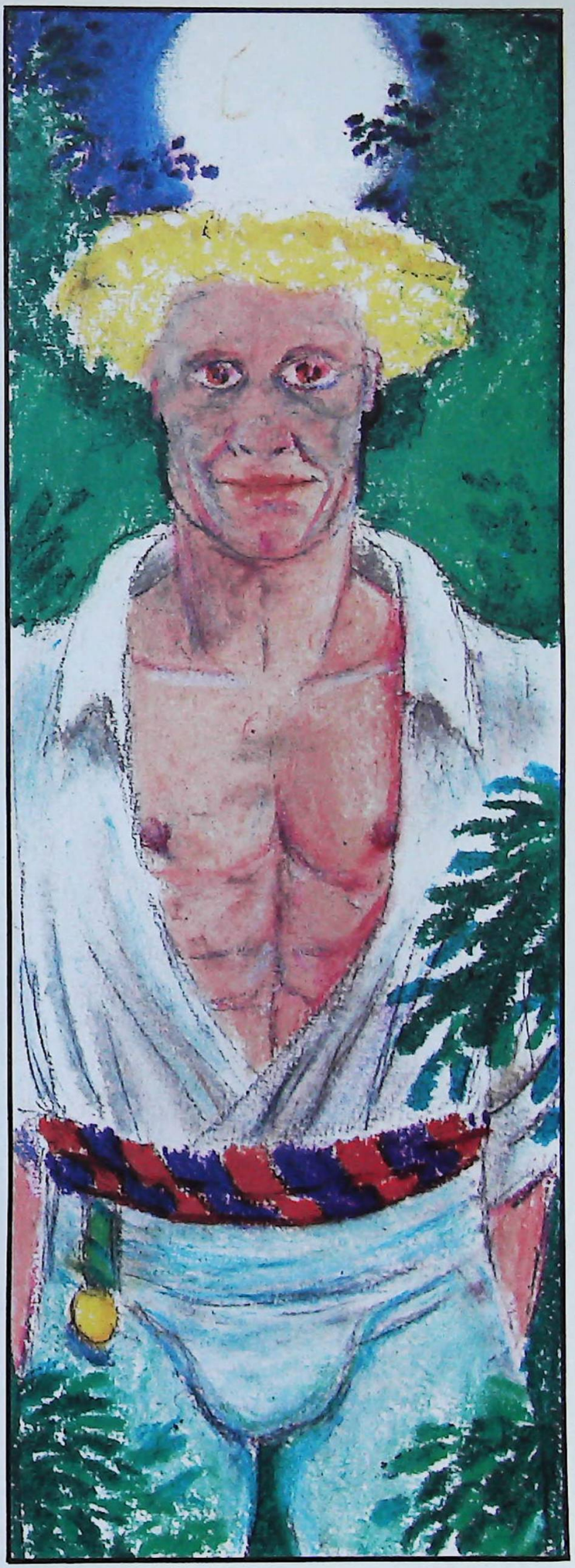
«Parce que je t'aime» disse piano. E poi, come per cancellare il suono della propria voce, scoppiò in una risata stridente. L'ubriachezza, che in me ruggiva con l'impeto scatenato di un torrente montano, a lui sembrava aver dato una vena di improvvisa mestizia. Ma non vi badai, troppo preso da quello che avveniva davanti a me e che, forse dipinto di colori più ardenti dalla mia fantasia, mi sembrava incarnare in uno sfrenato tableau vivant le mie più lussuriose immaginazioni. Dimentico di ogni ritegno e pudore, cominciai a girare sulla scena, fissandone ogni attore e ravvisando entusiasta i diversi caratteri: Giacinti, Ercoli, Galle, Antinoi, Socrati, Apolli, mille volti e mille portamenti per lo stesso antichissimo iddio ... e all'improvviso vidi formarsi un corteo, tripudiante di oscenità fescennine, di vecchi sileni e giovani satiri, ebbri, ridenti, con la bocca aperta, gli occhi lucenti, le chiome scomposte, come se tutti fossero in preda all'invasamento di qualche demone oscuro.

Incuriosito e fremente di dare ai miei occhi occasione di nuove torbide gioie, corsi dietro alla turba che avanzava tra gli alberi per scoprire il motivo di quell'improvviso fermento. Ne raggiunsi la testa, e una visione mi folgorò. Davanti a tutti, corteggiato e ambito da tutti, avanzava un giovinetto dai capelli d'oro, la guancia imberbe, le forme ambigue e serpentine appena velate da una leggera camicia di seta e dalle uose aderenti ai morbidi fianchi ... era lui, era il figlio incestuoso di Mirra, il giovane frutto del Libano conteso da Afrodite e Persefone e condannato alla vita sospesa e vegetale del vampiro, era lui che avanzava col capo lievemente chino sotto il peso della propria bellezza e le labbra atteggiate allo stesso fuggente sorriso che il pennello di Leonardo rubò ai suoi sogni, lo splendido Adone ...

Una vertigine mi travolse, sentii il sangue battermi nelle tempie e le ginocchia vacillarmi. Una mano mi afferrò e mi sostenne.

«Chi è?» sussurai raucamente.

«Quello? Non so come si chiama, ma so che chiunque può averlo per venti soldi.» Donatien si volse, e sputò rabbioso nell'erba.



La luce della luna gli tingeva il viso di un colore livido e sgradevole.

«Non è possibile ...» mormorai. E subito aggiunsi, come parlando a me stesso: «E anche se fosse? Poter comprare un dio ...».

Il corteo era passato oltre. Feci per lanciarmi sulle sue tracce, ma Donatien mi trattenne. Mi svincolai, accecato da un desiderio mai provato prima, che mi colmava di una forza inaudita e rabbiosa. Se mai vi è stata una pozione capace di cancellare ogni controllo e ogni ragione dalla mente di un uomo, come si dice sapessero prepararne le streghe della Tessaglia, oh!, tale era stata per me la vista di quel sorriso indicibile, di quei capelli fiammanti, di quel corpo purissimo e carico di tutte le promesse della bellezza. L'adolescente magnifico doveva esser mio, prima che la gelosia delle dee lo sottraesse alla stretta delle mie braccia per l'eternità, sprofondando la sua giovinezza nei giardini sulfurei dei Tartaro. Corsi ciecamente nell'oscurità, ma già la folla si era dispersa, e maledissi il braccio che mi aveva trattenuto. Che fare? Dove cercarlo?

Il cielo sembrò vorticare furioso e rombi di tuoni scossero l'aria mentre grosse gocce di pioggia cominciavano a colpire con violenza la terra. Sentii le lacrime scorrermi sul viso mescolate all'acqua e singhiozzai, disperato. Adone, Adone ... la pioggia cadeva adesso a dirotto, sferzandomi le spalle, e confusi suoni di passi e clamori che si allontanavano mi dissero che tutti fuggivano, sparsi nel bosco. Continuai a camminare, sospinto da quella immagine stampata a fuoco nei miei occhi, mentre la pioggia e i rovi mi martirizzavano la pelle, acuendo il mio desiderio.

Ero solo; solo in un mondo fatto di ombre e fruscii, senza tempo, senza orizzonti, alla ricerca di un mito fatto carne e sfuggito alle mie mani prima che potessi toccarlo ...

Un nitrito soffocato mi giunse alle orecchie, e vidi in una lieve nebbia azzurrina i due morelli attaccati alla carrozza, fradici di pioggia, con le criniere intrecciate l'una all'altra. I loro grandi occhi brillavano come lanterne, ma anch'essi mi parvero sinistri e impietosi. Non c'era dunque nessuno che potesse soccorrermi?

«Venez! Ici!».

Mi volsi di scatto, con i capelli irti e il cuore che batteva impazzito. Qualcosa di bianco e dorato sfolgorava, nella vasta ombra di una quercia. Mi sorrise, e il mio cuore cambiò il suo ritmo. Un bianco braccio si tese languido verso di me, e una risata argentina squillò nella notte. Mi chiamò di nuovo, invitante, facendosi dolcemente beffe di me che lo guardavo, annichilito e grondante in mezzo al sentiero. Gli tesi la mano, da lontano, senza osare di muovere un passo per timore di veder scomparire quella fantastica apparizione, gli additai me stesso, poi la carrozza che attendeva. L'adolescente di nuovo sorrise, e uscì dal riparo in cui si teneva celato, per seguirmi.

Il cielo tornò a vorticare nelle mie tempie infiammate. Accadde allora. I fitti cespugli a lato del sentiero si agitarono, come scossi da una tempesta di ruggiti e di ringhii, e di scatto si aprirono squarciati da una furia selvaggia. Zanne feroci balenarono nell'oscurità. Il ragazzo restò un attimo immobile, poi gridò e si volse per fuggire, incalzato dalla belva che lo inseguiva. Una nebbia rossa mi velò gli occhi, e riconobbi con un fremito di orrore sacro il cinghiale di Ares, mandato dagli Inferi per sottrarmi il giovane amato ... Non esitai. Corsi alla carrozza, saltai in serpa e con tutte le forze dell'empietà e del desiderio sferzai barbaramente i cavalli, incitandoli contro la belva, spingendoli ad impennare e a colpire. I cavalli nitrirono, indietreggiarono, imbizzarriti per il terrore, e sul confuso clamore di grida ringhii nitriti sentii levarsi secco ed agghiacciante lo schianto di ossa spezzate. Un ululato di selvaggio trionfo mi esplose nella gola e avvertii un sentimento di potenza mai provata. In quel momento, con le redini strette saldamente nella mia mano che dominava la furia demoniaca dei cavalli, avrei potuto rovesciare sul suo asse l'universo, sfidare il Cielo, mescolare impunentemente le sorti e intrecciare a mio piacimento le fila della morte e della vita.

Trattenni i cavalli ancora scalpitanti e nervosi, li calmai con parole suadenti e carezze che già si volgevano a un altro oggetto più morbido e fragile. Adesso la sua vita era mia. Lo cercai: era rannicchiato in un cespuglio tremante, piangente, con gli abiti strappati che lasciavano intravedere il biancore della sua pelle solcata da una rossa striscia di sangue brillante.

Lo sollevai, lo strinsi a me e con labbra tremanti bevvi

l'ambrosia della sua ferita. Non era che un graffio. Il giovane mi guardò con occhi immensi e stupiti, disse qualcosa che non capii, nella sua lingua melodiosa e fluente, poi lo vidi guardare dietro di sé, ancora pallido e scosso. Il mostruoso cinghiale giaceva sull'erba, nera di un sangue cupo e fumante. Ansioso di rassicurare il giovane dio, lo condussi, con dolce violenza, presso la belva esamine, che calcai con un piede per mostrargli che più nulla aveva da temere. Il giovane tremò tra le mie braccia e fece per svincolarsi, forse per fuggire.

«Mais non ...» dissi. «E' morto, vedi? Certo, una bestia di tali dimensioni ... ma non c'è più motivo di averne paura».

Improvvisamente, l'enormità di ciò che era accaduto, le strane circostanze di quell'incontro, il calore fremente del corpo che stringevo e la dolce spaurita espressione del giovane Adone si mescolarono nella mia mente come un nuovo inebriante liquore e produssero in me una inusitata spensieratezza. Ebbro ed ilare, costrinsi il ragazzo ed aiutarmi a sollevare la pesante carcassa e a trasportarla nella carrozza.

«Non è giusto lasciare questa augusta preda ai vermi ... domani il mio cuoco lo metterà allo spiedo, e tu potrai vendicarti sulle sue carni dello spavento che ti ha procurato».

Il tragitto fino alla mia casa non durò che lo spazio di un sogno. Ero ubriaco della dolce potenza che avevo scoperto nelle mie vene già credute aride e inerti: avevo giocato alle dee una beffa crudele, e riportavo con me il premio della vittoria e il trofeo.

Nel cortile, scaricammo la carcassa del cinghiale e la trasportammo nella vasta cucina al piano terreno. Aveva smesso di piovere, e la luce livida della luna che passava attraverso i vetri come una lama faceva brillare le gocce d'acqua che imperlavano quella massa irta di setole nere. La guardai, e di nuovo sentii un sorriso di trionfo allargarsi sulle mie labbra. Di nuovo, il ragazzo disse qualcosa che non compresi e cercò di fuggire. I suoi occhi erano veri, dilatati nelle tenebre come immensi specchi di giada.

«Vieni, oh, vieni!» gli dissi, e poi, rammentandomi che era un dio venale, soggiunsi ridendo: «Ho diecimila franchi di rendita».

Il ragazzo salì con me le scale fino alla mia camera.

* * *

Un violento rimbombo mi scosse le tempie, costringendomi ad aprire gli occhi con un gemito. La stanza era vuota, il letto sconvolto, l'aria pesante, ancora impregnata dal fumo dell'incenso e delle candele, e la mia testa vibrava e ronzava come se mille vespe vi fossero imprigionate e cercassero frenetiche una via d'uscita.

Mi alzai faticosamente, raccolsi la mia vestaglia e me la infilai con gesti impacciati e lenti. Avevo sognato? Scostai le tende, e la luce irruppe a fiotti accecanti dalla finestra.

No, non avevo sognato, se il mio portafoglio era vuoto e i calici d'oro erano scomparsi. Il mio compagno doveva aver approfittato del mio sogno profondo da ubriaco per svignarsela in punta di piedi, dopo avermi vuotato le tasche. Ma non mi dolevo del fatto che Adone si fosse trasformato in Ermes ... la gioia che mi sentivo ancora scorrere nelle vene meritava un simile pagamento.

Mi persi per un momento nel ricordo di quella strana portentosa notte e sorrisi. Ma un fastidioso rumore continuava a percuotermi le tempie.

«Aprite» intimò una voce dal timbro sgradevole.

C'erano tre individui sulla soglia della mia camera, un ometto con grossi baffi neri insaccato in una finanziara troppo lucida, e due guardie in divisa. L'ometto si inchinò goffamente.

«Dolenti di disturbarvi, signore, ma abbiamo ricevuto una denuncia contro di voi».

Lo invitai ad accomodarsi con un gesto di incredulità, ma lui preferì restare sulla soglia, con il cappello duro stretto tra le mani. Mi accesi una sigaretta, senza offrirgliene. L'ometto tossicchiò e riprese a parlare, oscillando sulle corte gambe.

«Una denuncia anonima non è mai stata affidabile, ma ... uhm ... ci è stato detto che ... uhm ..., c'è stato un omicidio al Bois de Boulogne ...».

Scoppiai a ridere. «Omicidio? Signore, qualcuno ha voluto prendersi gioco di voi. Sì, indubbiamente c'è stata una vittima, e io ne sono indubbiamente l'assassino, ma non credo che si possa parlare di omicidio ... forse qualcuno troppo amante degli animali ha ...». Mi venne un dubbio improvviso, e addolcii il tono della mia voce. «Non conosco le leggi francesi, a dire il vero, e forse quello che ho fatto stanotte è passibile di una multa ... se è così, sono pronto a pagare».

Gli occhi del commissario ebbero un piccolo lampo. Entrò nella stanza, si sedette e mi chiese di raccontare la mia versione dei fatti. Lo accontentai per quello che mi fu possibile, edulcorando lievemente la narrazione per adeguarmi alla morale e alla ragione correnti. La luce del giorno cominciava a rendermi d'altra parte meno sicuro di me stesso e di ciò che avevo realmente visto in quella notte fatata; ma i miei muscoli indolenziti mi dicevano che qualcosa di reale doveva pur esservi stato, e mi attenni ad una versione ragionevolmente scarna degli avvenimenti.

Quando ebbi concluso il mio resoconto, l'ometto si accarezzò i baffi, sorrise e scosse la testa.

«Veramente insolito. Non vi ... ehm .. dispiacerebbe mostrarci il ... diciamo, il corpus delicti?».

«Ma certamente» esclamai, un po' seccato, e guidai giù per le scale il funzionario e i suoi accoliti. Non riuscivo ad immaginare chi potesse essersi preso la briga di inoltrare così speditamente quella assurda denuncia. Forse il mio biondo accompagnatore? Bella gratitudine sarebbe stata, per avergli salvata la vita e avergli poi regalato, anche se inconsapevolmente, buona parte delle mie proprietà ... Donatien, forse, geloso e deluso, irritato per essere stato abbandonato nel bosco sotto la pioggia ... non avevo più avuto pensiero di lui. Farmi svegliare dalla polizia, però mi sembrava una punizione eccessiva per un fallo di così poco conto.

«Ecco qui.» annunciai ironico, con la mano appoggiata sulla maniglia della porta della cucina. «Ora vi mostrerò il vostro cadavere, e potrete chiamare la Morgue ... per quanto io creda che per un cinghiale morto lo specialista più adatto dovrebbe essere un garzone delle Halles ...».

Spalancai la porta, e la risata mi si gelò nella gola.

Due occhi sembrarono fissarmi, spenti e opachi, uno cupo, minaccioso come il ricordo di un incubo, l'altro vitreo come un pugnale di ghiaccio. In mezzo alla stanza, sul pavimento invaso da una larga pozza di sangue rappreso, giaceva il corpo martoriato di Donatien.

DOPO IL CLAMOROSO SUCCESSO, TORNA IN EDICOLA

UNA STORIA DI GUERRA ITALIANA: LA STRAORDINARIA AVVENTURA DI UNA PATTUGLIA D'EROI, GUIDATA DAL TENENTE STELLA E DAL CAPITANO D'ANGELO, E PERDUTA NEL DESERTO ALGERINO. UNA STREPITOSA SERIE DI COLPI DI SCENA INVENTATA E DISEGNATA DA UN GRANDE A. PAZIENZA, E COLORATA CON UNA PAZIENZA ANCOR PIU' GRANDE DA CIRO DE MARCO.
PRECEDUTO DA UNA VELENOSA INTRODUZIONE DI FILIPPO SCOZZARI, AFICIONADOS E' UN PEZZO CHE NON DEVE MANCARE NELLA TUA COLLEZIONE. UN FILM CHE DEVI LEGGERE, RICORDANDOTI COMUNQUE CHE:
"PRIMA PAGARE, POI LEGGERE"

PRIMO CARNERA EDITORE L. 2500

E' IN EDICOLA L'ALBO DI

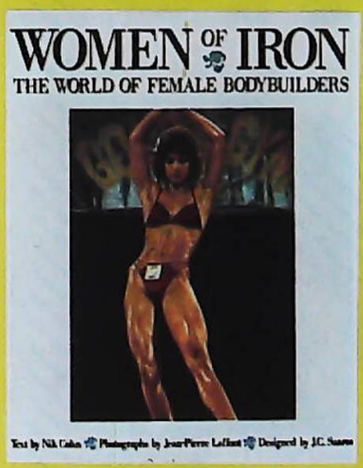
RANXEROX

Tutto quello che si sa di RANXEROX è raccolto in quest'albo di 84 pagine, in carta patinata da 100 grammi, in vendita al pubblico a L. 4.000. Contiene l'intera sequenza delle avventure del coatto sintetico, da «Cannibale» a «Frigidaire», precedute da una singolare prefazione del maestro Bussotti. Copertina e contro riproducono due disegni inediti, a colori, in patinata pesante e plastificata.
Questo Cartier da edicola è una produzione Primo Carnera Editore.

BIBLIOTECA FRIGIDAIRE

LES HYPERREALISTES AMERICAINS, 76 pag. rilegato in B & N e a col. L. 34.000
Il primo e il più classico lavoro sul fenomeno dell'iperrealismo, uscito nel '72 ma da tempo introvabile.
Il testo (in francese) è di Linda Chase. L'introduzione di Salvador Dalì.

HELMUT NEWTON, Editons du Regard, 80 pag. formato rilegato 32 x 24, B & N in «duotone», L. 49.000
L'ultimo Newton.



WOMEN OF IRON, The World of Female Body Builders. 160 pag. in B & N e a col. L. 35.000

Cosa accade ad una dolce fanciulla che decida di sottoporsi alla dura disciplina dei Body Builders, i culturisti dai gonfi muscoli a forma di cetrioloni?
La risposta all'interessante interrogativo è data da questo libro, bizzarro ma inadatto a chi abbia una visione troppo àngelica del «sesso debole».

PHOTO LOOK INTERNATIONAL, Les Plus Belles Photos Pubblicitaires et leur secrets, rilegato 128 pag. a col. L. 49.000

La seconda edizione di questo annuario dei fotografi pubblicitari, un'antologia dei più significativi lavori dell'anno. Da Cheyco Leidmann (Foxy Lady) ai giapponesi. Edito da Love Me Tender

OGNI MESE IL MEGLIO DELL'EDITORIA GRAFICA DELL'ILLUSTRAZIONE VIENE OFFERTA AI LETTORI DI FRIGIDAIRE IN VENDITA PER CORRISPONDENZA E' UNA NOSTRA SCELTA DALLA PRODUZIONE MONDIALE. LIBRI SPESSO DIFFICILI DA REPERIRE ATTRAVERSO I NORMALI CANALI DI VENDITA.

☐	BEAUTY AND THE BEAST	L. 17.500
☐	THE STUDIO	L. 22.000
☐	MOUSE & KELLEY	L. 19.500
☐	3—D EYE	L. 18.500
☐	FOXY LADY	L. 58.000
☐	MYTHOPOEIKON	L. 21.000
☐	SENTINEL	L. 23.000
☐	AIRFLOW	L. 20.000
☐	RICK GRIFFIN	L. 18.000
☐	VELVET EDEN	L. 17.000
☐	ESCHATUS	L. 20.000
☐	VIEWS	L. 21.000
☐	THE FLIGHTS OF ICARUS	L. 23.500
☐	YESTERDAY'S LILY	L. 15.000
☐	WALK AWAY	L. 21.500
☐	AIRPOWERED	L. 57.000
☐	PARALLEL LINES	L. 20.000
☐	THE SKIN SHOW	L. 19.000
☐	SUPER REALISM	L. 24.000
☐	NEW YORK CITY	L. 38.000
☐	LES SECRETS DE LA PHOTO DE CHARME	L. 45.000
☐	VARGAS	L. 22.000
☐	SEVEN IN NEW YORK	L. 56.000
☐	AMARANT	L. 30.000
☐	LES HYPERREALISTES AMERICAINS	L. 34.000
☐	WOMEN OF IRON	L. 35.000
☐	HELMUT NEWTON	L. 49.000
☐	PHOTO LOOK INTERNATIONAL	L. 49.000

per ricevere questi libri segnare il titolo (o i titoli) con una crocetta e spedire la striscia in busta chiusa a

FRIGIDAIRE VICOLO DELLA PENITENZA 14 00165 ROMA. LE SPEDIZIONI AVVERRANNO CONTRASSEGNO CON ADDEBITO DI SPESE POSTALI

nome . . . . . .

cognome . . . . . .

via . . . . . n. . . . . .

cap. . . . . città . . . . . .

prov. . . . . data . . . . . .

firma . . . . . .

è in edicola

NUMERO
NUMERO1
NUMERO3
NUMERO1
NUMERO6
numero 3
NUMERO4
numero 4
NUMERO 37

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.

JOE GALAXY

Sì, finalmente ci siamo! E' in edicola il primo albo completo dell'avventuroso aquilotto **Joe Galaxy**, alle prese con **le perfide lucertole di Callisto IV.** Tutte le imprese del vostro Joe in una fantastica sequenza di inediti colori, da **Cannibale** a **Frigidaire.** Inventate e disegnate da Massimo Mattioli, presentate dall'incontenibile Astro Vitelli, le imprese di **Joe Galaxy** sono raccolte in un mirabile albo in carta patinata, dotato di copertina originale plastificata. Naturalmente è una produzione **Primo Carnera Editore.**
Prezzo popolare: 4.000 lire.